COLL. U. M.
ART IN FICTION

74

AMORE D'ARTISTA

ROMANZI DELLO STESSO AUTORE

La Principessa 3.ª edizione — 1 vol.

Apparenze 2.ª edizione — 2 vol.

La Vita Capricciosa con prefazione di F. MARTINI 3.ª edizione — 1 vol.

La Polizia del Diavolo 2.ª edizione — 1 vol.

La Duchessa di Nala 2.ª edizione — 1 vol.

ecc. ecc.

AMORE D'ARTISTA

Romanzo Umoristico-Sentimentale

DI

JARRO

(G. Piccini)

FIRENZE
R. BEMPORAD & FIGLIO
Cessionari della Libreria Editrice FELICE PAGGI
Via del Proconsolo, 7

1901

PROPRIETÀ LETTERARIA
TUTTI I DIRITTI RISERVATI

FIRENZE, 1901 TIP. PIERI E PAOLETTI DI A. PIERI VIA PIETRA PIANA, 52

CAPITOLO I.

Si facevano le prove del ballo *Didone abbandonata.*

Da circa un mese duravano quelle prove, incominciate su la fine del marzo.

Il ballo doveva andare in scena il 25 o il 28 di aprile.

La stagione era caldissima: la sera si aprivano tutte le finestre, le porte, ma l'afa non lasciava respirare: le ballerine, le mime si sentivano stanche, mormoravano contro il coreografo, che le affaticava di troppo con la lunghezza delle prove: una prova la mattina e una la sera.

I ballerini, i mimi pigliavano ogni pretesto per far rumore ed ammutinarsi.

Il coreografo si sgolava; da varii giorni non avea più voce, era scoraggiato, abbattuto. Un giovane *riproduttore,* che lo aveva seguito in America e a Parigi per aiutarlo a mettere in scena i suoi balli, gridava anche egli a tutto potere, e, in più fresca età, più robusto, con la voce sonora empiva gli echi del Teatro.

C'era un'altra persona, che dirigeva le masse, ed agitava le proprie: la moglie del coreografo: piccola, adiposa, larga quasi più che non fosse alta, con un fazzoletto legato intorno alla testa a guisa di turbante: teneva in mano un grosso bastone come il coreografo e il riproduttore, e, ad ogni tratto, dava anch'essa colpi smisurati su l' intavolato del palcoscenico.

Ogni tanto si sentiva la sua voce chioccia:

— La Barletti più avanti con quella gamba.... Su, su le braccia!... Orluttini, più indietro la vita.... Ehi, quelle guide, vanno troppo a destra!.... E le coppie in seconda fila.... Ah, ah!....

E si slanciava, come la tregenda, in mezzo alle file delle ballerine, scompigliando tutto.

Ad ogni istante si doveva ricominciare da

capo: il che indignava tutti que'virtuosi di cartello.

La sera, in cui accadeva ciò che noi stiamo per raccontare, si trovavano sul palcoscenico, oltre gli artisti di primo e sedicesimo ordine, una cinquantina di persone, amici del coreografo, mecenati delle ballerine, accademici del teatro, due giornalisti famosi e parecchi altri senza alcuna fama — e molta fame. C'erano mamme di ballerine, accompagnatrici, le padrone di casa che avean l'onore di ospitarle, qualche ballerina ritiratasi dall'arte per darsi unicamente alla industria.

Gettiamo un'occhiata a'varii gruppi sul palcoscenico, raccolti per il più nelle penombre che vi lasciava la esile luce di pochi fanali attaccati alle quinte.

In un gruppo c'era la seconda ballerina: brunetta, molto vivace; occhi coruscanti, bella bocca, denti nitidissimi. Sorrideva a tutti, raccontava ch'era seconda ballerina, per allora, ma aveva il patto di sostituire, in alcune sere, la prima ballerina.

Era vestita di scuro, con fina eleganza, e le scintillavano i brillanti agli orecchi, sul petto, nelle dita, tutte ingioiellate. Accanto

a lei sedeva il grosso Samuele Amama, un piccoletto, di pelle olivastra, su la cui grassa collottola scendevano le setole di una parrucca, male scelta e mal tenuta. Il grosso Samuele spendeva in abiti, in ornare tutte le parti del corpo; faceva economia su la testa.

Da giovinetto, aveva spazzato la bottega di un chincagliere, in una cittaduzza di provincia; ora sguazzava nell'oro; e partecipava in tutti i grandi affari del paese.

Nonostante il suo molto denaro, i servizi che poteva rendere, l'aristocrazia lo aveva sempre lasciato in non cale; non era mai potuto entrare in un Circolo signorile; si era buttato agli artisti, bazzicava i teatri; era amico degl' impresari, de' commediografi, dei coreografi, de' compositori, dei librettisti.

Gli era entrata la smania di far l'arguto; ostentava cinismo, scherzando su tutto, sforzandosi di sciorinare, ad ogni proposito, una certa ironia; contagio che gli era venuto dal frequentare uomini d' intelligenza. Era spiritoso e leggero come un ippopotamo.

Aveva condotto alla prova un suo nipote, una botticella di grasso, un visetto paffuto di bambola, col capo tutto pelato. Si poteva far

la divisa sul cranio — col lapis. Il giovincello si arrotava alle ballerine.

È stato detto che il ballo è educativo. Anche la ballerina sia educativa? È, certo, il metodo di educazione, che la gioventù si mostra più propizia ad abbracciare.

Oltre a Samuele, erano intorno alla seconda ballerina Cecco Farelli, un civaiuolo che aveva saputo diventare agente di cambio; David Forli, tornato allora da Parigi, israelita di nascita, ma cristiano per dissipazione, che avea dato fondo a quasi tutto il suo e stava per divorare il resto, gaio architettatore di paradossi, importuno nella insistenza ad ammannire sperticati giudizii, epigrammi su tutte le cose, che credea render più saporiti, proferendoli in uno strano tuono di voce, sottile, strascicante.

Un altro gruppo si era formato intorno alla prima mima: bella ragazza bionda, maestosa, di aspetto gradevolissimo e che affettava certa gravità e compostezza.

Vestiva di scuro, come la seconda ballerina; e anch'essa era tutta adorna di brillanti: ne avea nelle dita, ai polsi, sul petto, agli orecchi, e grossi, di acqua stupenda, di un gran prezzo.

Si diceva da tutti che fossero dono di un monarca. Altri insinuava che, invece avesse contribuito a quel dono un intero popolo di adoratori.

Ella, anzi, susurrava pietosa all'orecchio di un amico che i brillanti della seconda ballerina, sua rivale nel numero de'corteggiatori, erano falsi!

Accanto alla prima mima sedeva il marchese Remi, gran signore che, a sessantotto anni, non si era ancor disgustato della coreografia; passava sempre le serate nei teatri, magari nei teatri infimi; o era in un palco ad applaudire, o nel camerino di una silfide, o ne accompagnava una a qualche spettacolo originale ne'teatrini a cui abbiamo accennato: il giorno le visitava in casa, pranzava con esse, faceva talvolta da cuoco, vantandosi della sua perizia gastronomica.

Dall'altro lato della mima, dirimpetto al marchese Remi, era il duca di Brigola: non molto ricco, goffo, zoppicante da un piede, innamoratissimo della giovane artista che lo burlava. Vicino a lui era la seconda mima, venuta a far la regina, da una città ove faceva semplicemente la tabaccaia: un donnone di

oltre quarant'anni. Consolava il duca, si buccinava, delle repulse delle altre mime: il duca era degno soltanto di bassissimi amori, se si può dare tal nome a sfrenamenti animaleschi, Era sceso fino a Carmen, alla mima che faceva da ancella, nella *Didone*, ragazza magrolina, che avea sofferto la fame, stata corifea d'operette, e bastava offrirle una cena per aver le prove men dubbie della sua gratitudine.

La prima mima diceva, guardandole con piglio di compassione:

— Roba da sottotenenti!

E non so perchè questa signora si permettesse insultare l'esercito.

Ma tali donne si pigliano tutte le libertà. E vero che concedono agli altri il diritto di fare il medesimo.

Roba da sottotenenti? Un uomo che serve la patria a piedi o a cavallo, non basterà al servizio attivo di una mima? Ma forse la patria è meno esigente di una mima. Forse costei voleva far intendere che i sottotenenti, in generale, offrono sempre con premura alle mime qualche cosa di men raro dei brillanti e che esse trovano più facilmente: ma ognuno offre quel che ha.

La prima mima si chiamava Stella Gardone: era veneziana: la seconda ballerina, Rosina Zempft, era di Bucarest.

Esse componevano, o pensavano di comporre, il fiore del corpo di ballo.

La prima ballerina era una giovinetta esordiente, figlia di un maestro di scuola, viaggiava accompagnata da sua madre, devota sincera, che le cuciva gli scapolari, le medaglie, nelle vite di raso, nei gonnellini di velo.

Il venerdì e il sabato, perfino nelle quattro tempora, la ballerina e sua madre non mangiavano carne, a differenza delle altre ballerine che ne mangiavano tutti i giorni.

La prima mima e la prima ballerina facevano parte da sè: le altre mime, le altre ballerine erano povere, o esercitavano un mestiere, o si contentavano di un amante, che non avea altri mezzi, se non i mezzi vocali, come la Xanto, innamorata del basso Bettoni, giovanissimo. La Trucchi era innamorata del calzolaio del Teatro: uomo eccessivo, arrivava sempre alle estremità: essa lo aveva cavato di cervello. Per un calzolaio, egli parlava scucito: non sapea prender mai la misura;

era sgarbato: si diceva di lui: pare impossibile, non conosce le forme.

Il più di quelle ballerine, insomma, erano legate in amori, con gente di piccolo affare.

È vero che eran brutte — per lo più le ballerine sono come le scene: guadagnano ad esser vedute da lontano.

Tutte nutrivano una certa invidia e per la prima mima e per la seconda ballerina; esse aveano a corteggiarle duchi, conti, gran signori d'ogni specie; quattrinai come Samuele Amama a'loro piedi. Abitavano in palazzine; uscivano in carrozze di rimessa: i giornalisti più influenti si schieravano loro dattorno: in ispecie attorno alla formosa mima, che disprezzava i giornalisti, e sopra tutto i giornalisti che non la lodavano, ma in ciò avea torto, poichè l' intelligenza merita il massimo rispetto, per qualunque via si manifesti.

Era proclive a confondere insieme tutti gli scrittori di giornali: i più gravi, i più eruditi, i più frivoli: gl' italiani e i forestieri: non bisogna confondere gli uni con gli altri, sebbene siano la stessa cosa: si somigliano nella imparzialità, nei molti studi, nel sacrifizio del proprio stile alle convinzioni più

schiette; tutte qualità che nessuno mette in dubbio: salvo il pubblico. Ma quando il pubblico sarà giusto?

Certi scrittori sono pieni di verità: non se ne sono lasciata mai sfuggir una.

— Signori! — disse ad un tratto il coreografo, volgendosi alle persone che stavano aggruppate intorno alle due dive — se non fanno un po'di silenzio, qui non si va avanti.

Il maestro, che suonava il violino, in una specie di casotto fatto di scene, rizzato proprio dinanzi al bugigattolo del suggeritore, ad un cenno del coreografo avea posato lo strumento.

Ciò indicava davvero che il lavorìo delle prove non poteva andare più innanzi, come avea detto l'autore del ballo: lo schiamazzo che facevan le persone, sedute sul palcoscenico presso la ribalta, impediva che le ballerine sentissero gli ordini e che il direttore delle masse potesse bene intendere le indicazioni del coreografo.

— Parlino, ma più adagio! — riprese la moglie del coreografo, con la sua facciona tra sorridente e dura, come un muricciuolo su cui si fosse posato un raggio di sole, e si

accasciò tutta ansante su una sedia, che schricchiolava, quasi volesse respingere gli argomenti con cui la premeva.

Ricominciarono i colloqui tra i gruppi, ma appena bisbigliati.

Se ne dicevano delle mirabili: erano tutte persone amiche fra loro, dimoranti nella stessa città, ma avevano, come accade, passato gli anni a porgersi la mano e farsi buon viso, poi a straziarsi in segreto: un segreto cui partecipano cento e cento, nel modo più indegno.

Si parlava di tutto: di politica, d'amore: e non solo si parlava, ma si sparlava: mentre al suono del violino, ai colpi di bastone, battuti sull' intavolato del palcoscenico, agli ordini, gridati per il più con mal garbo, le ballerine, in sette od otto file alzavano le gambe, gettavano le braccia in varii atteggiamenti.

— E questa crisi ministeriale? — domandò Cecco Farelli al grosso Amama. — Tu che ne pensi?

— Sai, per me, ho la mia teoria su le crisi, come su tutto.... Figurati che in un anno ne succedano tre: il primo ministero non val nulla, il secondo val di rado qualche cosa, il terzo è sempre il peggiore.

— Sicchè è meglio non accadano crisi? — ribattè Cecco Farelli.

— Ma il suo cuore è occupato? — domandava il Forlì alla prima mima.

— Oh, io sa diffido troppo degli uomini, in generale.

— Non abbastanza, forse, in particolare — disse, chinandosi verso di lei, molto affabile uno dei giornalisti autorevoli.

La quadriglia, a cui apparteneva la ballerina Xanto, si riposava. Ella discorreva col suo innamorato, e gli diceva tutta sentimentale:

— Non amo che tre cose al mondo: te, i maccheroni ripieni e mia madre!

— Quella Carmen — osservava uno dei giornalisti spiccioli — è veramente una ragazza modesta.

— Sopratutto nei prezzi! — rispondeva il giornalista che avea poco prima parlato con Stella.

— Che pensi — gli domandava il Forlì — di Rosita, la seconda ballerina?

È una donna che la puoi mettere sulla cima del Monte Bianco — sarà sempre molto accessibile!

— Guarda come la prima mima accarezza... bacia il suo canino... non ho mai capito perchè le donne amino tanto il cane...

— Forse, perchè è l'amico dell'uomo!... Invece il coreografo e la sua metà non vogliono in casa cani, gatti, e altre bestie: marito e moglie bastano a sè stessi!

— E come andrà — domandò il marchese Remi a Samuele Amama — questa nuova Società edificatrice?

— Mio caro, i briganti oggi non stanno più nei boschi, vengono in città a fondare Società per azioni....

— E del nuovo direttore della Banca siete contento?

— Dirigere, sapete, vuol dire stare a veder gli altri lavorare. Mi par l'uomo adattato....

Samuele ed il Remi si alzarono e s' imbatterono nel giornalista, di cui abbiamo citato alcune frasi e che si chiamava Rodolfo Delfi.

— Questa mima, dicono, è inespugnabile? — gli chiese Samuele.

— Eh, voi avete la chiave d'oro con cui si entra in certe fortezze....

— Mi assicùrava il Duca che essa non vuol

fare infedeltá di sorta al figliuolo d'un ricchissimo negoziante di grani, che sta in Alessandria. Egli provvede, in tutto, alla sussistenza di lei. Si pretende che essa lo ha fatto languire per quattro anni, prima di dargli a vedere che si accorgeva della sua corte....

— Oh, lo conosco io.... È un giovane che ha varcato appena la trentina, alto, magro un po'ruvido... Vi racconterò di lui un tratto che vi mostrerà quale fosse la sua passione per Stella....

Avanti d'esserle presentato, egli sapeva che essa, in estate, passava tutti i giorni dal tocco alle due, in carrozza, da una piazza. Stava ogni mattina un'ora e più sotto la sferza del sole ad aspettarla. Finalmente la conobbe... E so una cosa stranissima.... Qualche volta la sera uscivano al passeggio; egli la accompagnava a casa; implorava di poter salire. Ella condiscendeva. Lo lasciava in un salotto: essa passava nella sua camera: si svestiva: si coricava: poi lo chiamava.... Egli stava là, contento di baciarle una mano, di ammirarla.

Ha durato due anni in questa adorazione platonica. E in questo tempo, per aggiungere

allo sfarzo della casa di lei, per pensare alla madre, alle sorelle di essa ha speso cinquantamila lire ogni anno. Poi si sa che le sere in cui egli andava a sdilinquirsi, a soffrire nella camera di lei, piangendo, supplicando come un fanciullo, contentandosi di baciarla in fronte, c'era in casa nascosto un giovane attore, un noto brillante, col quale ella si burlava di lui. Che scherzo sanguinoso! Ed egli ignora sempre tutto; anche adesso che, da anni, è diventato l'assoluto protettore.... Essa ne parla sovente, e con un freddo cinismo.

— La storia di questa ragazza sarebbe un vero e proprio romanzo — continuò Rodolfo. — Sapete tutti le tre avventure che ha avuto con tre principi, i quali furono poi tutti e tre sovrani in Europa. È noto che uno di essi, salito al trono, pochi giorni dopo la morte del padre, uscì dalla reggia solo, di notte, per incontrarsi con lei: la corona che aveva acquistato sì improvvisamente non gli compensava l'assenza della bella ragazza.

— Il fratello del re, innamorato, non rispettando i diritti del primogenito, si fece cogliere una sera negli appartamenti della

bella. Un altro principe arrivò per lei a far stranezze che la sua augusta consorte volle avere un abboccamento con la ragazza. La ragazza fu condotta dinanzi alla sovrana nel salone di un grande albergo da un vecchio diplomatico.... Ella si comportò ammirabilmente. Il più bello de'suoi gioielli è un dono della regina.

— Curiosa ragazza: arriva a farsi regalare dai mariti e dalle mogli!

— Non curiosa, dite terribile — proseguì Rodolfo. — Non so se sappiate la storia del machese di Tiello, Quel giovane, di una delle prime famiglie del proprio paese, ha vent'anni, è oggi in America impiegato; così ha voluto suo padre, che pose ciò come condizione al rimediare gli atti, non solo indelicati, ma criminosi compiuti dal figliuolo per Stella. In poco più di un anno, avea trovato modo di prodigare per essa una somma favolosa. Quando le scrisse, or è qualche tempo, che s'era pentito di tutto quello che avea fatto, che s'accorgeva di essere stato uno scimunito a rovinarsi per lei, sapendo che l'aveva sempre ingannato; essa, con quel sorriso crudele, che è uno scherno ed una provocazione, disse:

— Ci doveva pensare prima; ora è tardi! . . . — Le vittime di Stella sono innumerevoli. È arrivata qui da due giorni, ma state sicuro che qualche gran vittima la farà anche qui. Bisogna vegliare. . . . poichè ella ha il segreto di attaccarsi agli uomini migliori, di toglier loro ogni forza d'animo, ogni energia, ogni virtù di carattere . . . .

— E chi veglierà? — domandò il marchese Remi.

— Io . . . . s'ella s'attaccasse a qualche mio vero amico!

— E per voi non avete paura?

— Per me? Vi dirò francamente: io amo Stella, mi piace moltissimo; non credo che ella vorrà mai corrispondermi, ma, nel caso, non mi espongo a nessun rischio. Io distribuisco il mio cuore a dispense, come si fa di certe opere per associazione, non dò mai completo il volume . . . Non mi abbandono mai tutto!

— Sembra però che il figlio del ricco negoziante di grano ora voglia sposare Stella . . .

— Ma perchè Stella si mariterebbe? Le donne non si mariterebbero mai, se potessero far ciò che vogliono; si maritano.... per essere

libere. Può darsi che Stella abbia oggi nel centro del suo cuore il figlio del granaiuolo milionario, ma, sapete, il cuore delle donne è come le basiliche: un altare nel mezzo, ma poi quante cappelle laterali!

— Siete dunque sicuro che Stella tradisce il suo amante? E pure mi si dice ch'egli la vigila e mette in opera ogni precauzione.

— Non sono sicuro che lo tradisca; ma che lo tradirà è certo. Se non lo tradisce, vuol dire che non ha ancora incontrato l'uomo che ella stima degno della sua affezione. Però, credete, già che siamo tra noi, e possiamo parlar francamente, non soltanto lo tradirà, glielo farà sapere, affinchè soffra... Sì, perchè alla donna l'infedeltà non basta, sarebbe insipida senza la perfidia!...

— Oh, ma per adesso — aggiunse il Remi — egli le fa buona guardia. Poi Stella è sincera!

Il vecchio marchese Remi, libertino, aveva sconfinata fiducia nelle donne. Alcuni suoi amici gli fecero un giorno una burla. Lo trassero a un pranzo a cui assisteva una donna che non aveva passata tutta la sua vita in cima ad una colonna, come San Simone Stilita.

Al contrario, essa aveva sempre odiato la solitudine. E non aveva mai voluto conoscer limiti al diritto di riunione. Il Marchese le fece la corte, la conquistò, la celebrò per sincera, credette al suo amore assoluto, alla cieca sua fedeltà; solo dopo una quindicina di giorni diceva agli amici:

— Eppure comincio a sospettare di qualche cosa !...

Rodolfo aveva subito dato nel ridere, sentendo quell'aggettivo « sincera » applicato a Stella e il grosso e scettico, anzi cinico, Amama gli aveva ammiccato con gli occhi. Volea gettar là qualche sua piacevolezza.

— Prenda pur tutte le precauzioni che vuole il figliuolo del negoziante di grani, con certe donne è come al teatro. Si entra coi biglietti d'ingresso... ma molti entrano anche con la contromarca !

— Badate, — disse Rodolfo — Stella non è donna da cedere al primo venuto, ha un grande orgoglio, una grande stima di sè, della sua bellezza : o ci vuole un serio motivo d' interesse, o un forte amore, poichè amare con forza è una delle sue debolezze... Occorrerebbe un uomo che faccia colpo su lei, un uomo esimio,

un grande artista, poichè essa è molto intelligente: e vuol gustare le gioie dell' intelligenza. Si lamenta spesso che è afflitta, che un nuovo amore la consolerebbe, alcune donne, in questo rispetto, non sono mai consolate!..

Tutti e tre si avvicinavano a Stella, che si era alzata, poichè la moglie del coreografo l'aveva avvertita di tenersi pronta a ripetere una delle sue scene.

— Perchè — esclamò Rodolfo — Stella si sarebbe fatta mima, se non fosse una ragazza straordinaria ed una ragazza orgogliosa? Qui essa non guadagna nulla: paga forse il coreografo: spenderà qualche migliaio di lire nell'assetto della sua palazzina, nei costumi, nelle mancie, poichè qui la divoreranno, durante la stagione... Ma Stella vuole essere artista. Ed ha una voce si dolce... Chi sa che un giorno non diventi un'attrice delle più popolari!

Stella sorrise, vedendoli avvicinarsi. Quasi, quasi aveva indovinato, dal modo onde la guardavano, che parlavano di lei.

— Stella, volevamo da voi sapere con sincerità — e Rodolfo battè la parola in modo singolare — quale è la persona, oltre quella

dell'ufficiale pagatore, che oggi vi sta più a cuore?

Rodolfo chiamava ufficiale pagatore il robusto e ruvido, ma ricchissimo figlio del granaiolo.

— Dunque, Stella, rispondeteci con sincerità, C'è o potrebbe esservi presto, non dico un successore, ma un collaboratore? Sentiamo: peccato confessato è mezzo perdonato.

— Ma non confessato, è perdonato tutto! — ella rispose, scoprendo, nel ridere, i nitidissimi denti.

— Stella! — urlò la grossa Palmira — — vieni qua! — E le faceva cenno che si accostasse, e parlava a un bel giovane, abbigliato con severa eleganza, e allora, allora arrivato.

Era il celebre pittore Antonio Zarnazza, Tornava da Vienna, ove aveva fatto il ritratto all' imperatrice: e dove avea destato, col suo gran quadro *La fine di Maria Stuarda* universale ammirazione. Il suo ritorno in patria era stato molto festeggiato. Egli aveva appena ventinove anni, ma la compostezza, la gravità d'uomo provetto.

— Oh, ecco Zarnazza! — esclamò Rodolfo.

— Ho visto — osservò il Remi — quel suo

quadro, ove c'è una donna cartaginese che guarda un soldato romano ferito in bocca.

— Profitta dell'occasione... per studiarne la lingua! — bisbigliò il grosso Amama.

Stella, intanto, si era avvicinata a Palmira.

— Vieni, vieni! — essa le diceva e, a voce alta: — Ti voglio presentare ad un grande artista: bisogna tu faccia anche qualche bella conoscenza (un complimento a tutti gli altri). Questo è il celebre nostro Antonio Zarnazza!

E giù un fiotto di parole.

Antonio avea già steso la mano alla ragazza e si era inchinato: poi si allontanò subito, già che altre persone si facean loro attorno ed egli voleva schivare gl'importuni elogi di Palmira.

Non avea ben guardato la ragazza: in quel punto del palcoscenico, molto scuro, si può dire non l'avesse veduta.

Insieme col pittore erano entrate nel palcoscenico altre persone.

Una ragazza, già ballerina, accompagnata da Giacomo Diana, genovese, che aveva ereditato da' suoi parenti, morti precocemente, un cinque milioni. Tornava da un viaggio in Ispagna, fatto con la ballerina, un viaggio

d' innamorati, poichè, visitando l'Alhambra, si eran lasciati fotografare, tenendosi per mano com' è l'uso, in uno dei più vaghi punti dell'edificio, e dispensavano le loro fotografie agli amici. Tutti, e mime e mimi, e ballerine e ballerini, venivano a salutare la nuova arrivata. Tutti l'aveano conosciuta: ora la invidiavano. Non ballava più: facea ballare i cinque milioni del Diana.

— Ha guadagnato molto il Diana — diceva il Remi a Rodolfo. — Mi dicono che nell'ultima liquidazione abbia avuto un utile di novantaseimila lire!

— È genovese, e di quelli puro sangue — rispondeva Rodolfo. — Son gente, che trovano sempre, e in tutto, il loro utile. Se vedete un genovese buttarsi dalla finestra, buttatevi pur dietro a lui: perchè vuol dire che c' è da guadagnare il trenta per cento...

— Osservate come la mima guarda il Diana!... Se ella lo potesse togliere alla amica!... Ecco una di quelle imprese, che tentano Stella.

— Ma il Diana è furbo: non si lascerà mai adescare. Tiene con sè Giulietta perchè crede gli costi poco, non ha, in apparenza, pretese, è di un carattere dolce, sottomesso; sa che, in-

vece, Stella gli darebbe continue inquietudini, e forse lo rovinerebbe. Con Stella è impossibile la pace; essa ha spinto agli eccessi i migliori che ha conosciuto.

Era pur venuto col Diana e col pittore un certo Varnottini, già portinaio, fattorino di una attrice a Parigi, poi datosi agli affari in Italia, e con un certo buon successo. Aveva sposato una donna, che molti l'avevano dissuaso dallo sposare. Uno de' suoi intimi amici avea creduto opportuno, la vigilia del matrimonio, mostrargli una lettera, ov'era la prova più chiara del tenore di vita che quella donna aveva seguito. Egli si vendicò dell'amico, sposandola. Ci sono di sì nobili cuori!

Non basta: rimasto vedovo, avea sposato in seconde nozze, una cantante, vedova anch'essa e che eccelleva nell'arte, in cui molte donne sono inarrivabili, del far vedere le stelle di pieno mezzogiorno a chi le ama.

Il personaggio più importante per il coreografo, fra tutti quelli riuniti sul palcoscenico, era il pittore Zarnazza.

Egli aveva promesso, per un capriccio, forse per aver agio di studiare quello strano mondo, di dipingere i figurini, dar gli schizzi di al-

cune scene: e siccome era allora molto in voga, molto ben voluto e aveva consentito si annunziasse la sua cooperazione, si sperava un' aumento notabile negl' incassi. Certo il teatro sarebbe stato frequentato dal pubblico più eletto, da quel pubblico, che nutriva per il pittore tanta predilezione.

Egli parlava, di tratto in tratto, col coreografo e con Palmira. Essi gli facevano complimenti, gli domandavano consigli. L'artista era lietissimo, guardava qua e là: osservava ora una cosa, ora l'altra: lo dilettava assistere a quella prova. Non aveva mai veduto la prova di un ballo, di un'opera, di una commedia: non conosceva del teatro altro che quello che conoscono tutti gli spettatori. Aveva assistito a molte rappresentazioni, e non era andato più in là. Ma ne aveva avuto sempre un vivo desiderio.

Non potete credere quanti palpitano al teatro nel passare dinanzi a quella porticina su cui è scritto: *Ingresso al palcoscenico.* Per molti è quella la porta di un paradiso, di un paradiso ove sognano chi sa quali beatitudini. Veder gli artisti di teatro da vicino è per molti una gran tentazione: non s'intende forse

il perchè ma c'è un fascino intorno a questa gente. Se un artista di teatro passa per la strada, entra in un Caffè, tutti se l'accennano, le donne stesse, e non solo le donne da poco, ma le più grandi dame sono ansiose di guardar un'attrice, un'attore, anche se non molto valenti mentre mangiano, passeggiano: quasi che cose sì comuni diventassero meraviglie fatte da una simile specie di mortali.

Antonio Zarnazza aveva avuto sempre grande smania di conoscer bene il teatro, di vederlo nella sua parte più intima, più misteriosa. Era, come abbiam detto, la prima volta che capitava ad una prova. La novità dello spettacolo lo solleticava. Studiava tutto il vestiario delle ballerine, che è così strano e, diciamo pure, così volgare alle prove. Molte sono povere, le più, e hanno un vestito dimesso, attillato: le gambe sono coperte di calzoncini di tela, e di calze di lana, per riparare a' riscontri del palcoscenico, che, essendo le ballerine facilmente accaldate, nella fatica degli esercizii, darebbero loro reumatismi, dolori. Una ballerina può sopportare qualsiasi specie di dolore, fuor chè alle gambe.

Poche ballerine, alle prove, hanno una vita

di raso, di seta, con qualche gioiello, e sono in tutto elegantissime.

Ogni ragguaglio era materia di curiosità al pittore: i praticabili, la sala del teatro vuota, all'oscuro, con le poltrone coperte, i palchi sul proscenio chiusi da grandi tele.

La mamma di una ballerina si faceva presso a Rodolfo, lo salutava come un amico.

— Che c'è di nuovo, Carolina? — le diceva Rodolfo, tirandole un po' il mento, ma dolcemente.

— Oh, ci ho sempre quel mio figliuolo cattivo: non cambia mai.

— Basta, tu gli dia un biglietto di cento lire, lo vedrai subito cambiare... E la tua antica padrona, la marchesa?

— È sempre più magra: se vedesse, non ha più braccia, nè spalle, nè guancie.

— Una donna così ricca: e dire che manca di tutto il necessario!....

Rodolfo se n'andava incontro allo Zarnazza, di cui era intimissimo.

— Tu qui!.... Non l'avrei mai immaginato. Un uomo serio come te? E se lo sapesse....

— Chi? interruppe il pittore.

Rodolfo conosceva il carattere dell'amico;

sapeva ch'egli non era facile alle confidenze: che, a ritroso di molti giovani, ne' quali la vanità ha il sopravvento, egli non pativa mai di buon animo si facesse allusione a donne da cui si sapeva amato.

Per poco Rodolfo non aveva pronunziato un nome, ma se lo trangugiò; non voleva che Antonio si irritasse. Non gli era però ignoto nulla di quello che apparteneva al suo intimo amico.

Nell' interrompere la insinuante domanda di Rodolfo, il pittore avea cambiato un po' di fisonomia; forse un ricordo qualunque era bastato a turbarlo.

Fin allora egli non aveva avuto passioni profonde: ma due o tre ne avea avute ardentissime, ed eran riuscite a sconvolgergli, per un lungo periodo, la vita. Quasi tutte le donne che avea amato erano state infelicissime al pari di lui; nell'amare non sapeva che dare e ricever tormento.

— Tutto mi piace qui — disse il pittore al giornalista. — È per me una grande distrazione. Domattina verrò a veder l'effetto, che mi faranno il teatro, la prova, di giorno. È uno spettacolo nuovo per me e mi diverte più di

quello che si dà al pubblico. Chi è quella ballerina là.... un tipo originale, attraente....

— È la Bezielli: molto bravina e ricca di buoni sentimenti. Sventuratamente, sono la sua sola fortuna.

— E quell'altra biondina, vicino a lei, che sembra un folletto?

— È la Trucchi: una donna irrequieta, una di quelle donne che non sanno ciò che vogliono, e pure non hanno mai pace fin che non l'hanno ottenuto!

— È molto fresca....

— Ma prende fuoco per nulla.... Le donne più fresche sono quelle, che si riscaldano più facilmente!

E Rodolfo si mise a fargli le biografie, come non l'ha ancor fatte nessun Plutarco, di quelle ballerine. In generale fin a tre anni, si sa che alcune sono state buonissime, dai tre anni in su mancano i documenti.

Rodolfo descriveva all'amico i matrimoni, le vicende delle ballerine e delle loro mamme, gli parlava di matrimoni religiosi, civili e istantanei, i più in uso tra le ballerine; gli accennava a certe complicazioni di famiglia: poi gli pennelleggiava eziandio alcuni

di coloro, che erano alle prove come spettatori.

— E quello zoppo? — chiedeva Antonio all'amico.

— È il duca di Brigola. Un giorno domandavano al suo figliuolino: che cosa fa papà? Rispose nulla, il deputato.

— Ah, è deputato....

— Sì, e di quei deputati che illuminano il paese!... Illuminano come fa il sole, senza vederci per sè!

— E quel magro, con gli occhi sì vivi?

— È uno dei più bravi nostri attori comici. La donna, che pare uno struzzo, e che discorre con quel giovanotto biondo, è la moglie dell'attore; essa ha recitato fino a ieri in compagnie di Stenterelli. Oggi mena gran fasto. Vedi lei, il marito, il giovane, ecco il solito volgare terzetto. Qui abbiamo per tutto quella Trinità, che non riesce mai ad essere un mistero!

— Figurati che il comico spinge il cinismo a numerare, diciamo così, le cadute della moglie. È capacissimo di raccontare, in mezzo ad un gruppo, che ha sorpreso ieri, durante le prove, la moglie e il generico che face-

vano, nascosti fra due quinte, dei gesti — un po' estranei all'azione della commedia.

E pure, ti assicuro che in un uomo sì ignobile brilla una delle più forti intelligenze che siano oggi consacrate all'arte!

Così, quasi ad una, ad una, Rodolfo, con la sua vena caustica passava in rassegna tutte le persone lì presenti. E svelava all'amico fatti, di cui, un po' visionario, scarso conoscitore della vita, egli non aveva esperienza.

— Che mondo curioso! — ripeteva Antonio.

Ma Rodolfo gli era venuto mostrando in mezz'ora, se non la più bella, la più vera commedia, che si possa vedere sul palcoscenico, magari quando è quasi all'oscuro: la commedia umana. E Rodolfo, sereno, benevolo, non ingenuo, n'era un ottimo giudice.

Antonio lo amava molto, lo amava per la sua purezza, per la sua florida salute, per una filosofia, che gli pareva leggera, ma che volentieri ascoltava in certi frangenti: filosofia, dobbiamo dirlo, non tanto leggera probabilmente, quant'egli la credeva, poichè a Rodolfo aveva assicurato la felicità.

CAPITOLO II.

— Tu le conosci tutte? — domandava il pittore a Rodolfo, accennando le mime, le ballerine.

— Quasi, perchè... vedi... si ritrovano sempre le stesse, allorchè si tratta di un ballo un po' importante. In Italia le mime e le ballerine sono, non ostante il loro mestiere, inamovibili; non mi meraviglierei si dichiarassero anche inviolabili. Ma non credo tengano a quest'ultimo diritto.

— E le visiti il giorno?

— Di rado, caro; andare a far visita, non aspettati, a una mima, a una ballerina, è esporsi al rischio di disturbarle nell'esercizio delle loro funzioni. Prender il loro tempo, in certi

casi, è una crudeltà. Mi pare sia stato detto, per queste donne, il tempo è danaro!

Il pittore sorrideva.

Simili conversazioni un po' frivole, e peggio che frivole, si facevano di gruppo in gruppo. Uomini, donne in quelle serate calde, fra i turbini della polvere che alzavano le quadriglie nel provare i loro passi, tra le grida, al suono del violino, in quella mezza oscurità, si eccitavano, o voleano dar mostra di eccitazione. Le ballerine, le mime, stanche, languide, malcontente, lasciavano dir tutto: rosicchiavano i dolci, portati dal marchese Remi, o dal Forli, fumavano le sigarette offerte da chicchesia: l'offerta di una sigaretta, di un fiore, serve qualche volta, alle prove, di presentazione.

E ne nascono amicizie che somigliano appunto, per la durata, al fumo di una sigaretta, al profumo di un fiore: e, che, quasi sempre, lasciano, purtroppo, ricordi meno piacevoli.

Le mime, incominciando da Stella, erano le più scontente. Il coreografo e la moglie, dicevano, non s'erano abbastanza occupati di loro.

— Io non ho ancora provato una volta tutte le scene del ballo — diceva Stella. — E sono qui da molti giorni!

Stella teneva alle lezioni della grossa Palmira, che era stata non solo una mima di gran merito, ma avea scritto vari balli, assai lodati; sapeva ammirabilmente tutti gli espedienti dell'arte; era una maestra molto ricercata.

Una delle seconde mime si mostrava inquietissima. Le avevano promesso che ella doveva sostituire, in certe sere, la prima mima. Però non le avevano ancor data una sola lezione sulla parte della *regina*.

Si burlavano di lei! Quella sera già stavano per suonare le dodici, e la prova, incominciata alle otto, durava sempre; si facevano anzi ripetere, da principio, alle ballerine, certe figure.

Si levò un gran mormorio:

— Siamo stanche... non ne possiamo più... basta, basta!

Il coreografo andava in bestia, senza uscire di sè: voleva urlare, ma la raucedine, aumentata in quelle ore, glielo impediva, Palmira però gridava come un'ossessa, si sbracciava, batteva il bastone, infuriata.

Essa rivolgeva a tutte quelle ragazze epiteti un po' esagerati anche pei loro meriti.

Alcuni gentiluomini s'interposero. Dissero al coreografo che non dovea affaticarsi di più, altrimenti il giorno appresso non sarebbe stato in gambe; cercarono far intendere a Palmira ch'ella si era già strapazzata abbastanza. Il sudore le imperlava tutta la fronte, sbuffava, spalancava gli occhi, avea le guancie accesissime.

— È vero... Alberto, riposiamoci! — disse finalmente Palmira al marito. — In fin dei conti, anche queste ragazze non hanno tutti i torti, oggi le abbiamo tenute qui già per circa nove ore.

— Nove ore! nove ore! — ripetevano alcune ballerine. — Chi ci resiste?

— Figliuole, potete andare — esclamò Palmira con una di quelle espansioni subitanee, che succedevano in lei d'un tratto alle collere non meno subitanee. — Andate care... Ma ricordatevi di esser qui domattina alle dieci... Proveremo fino alle due!

Le ballerine si sparpagliarono, facendo gran rumore, e, mentre salivano la scaletta, che metteva ai loro spogliatoi, mormoravano di bel nuovo.

— Domani alle dieci! — brontolava la Tor-

luttino: — ha detto dalle dieci alle due, ma c'è da scommettere che alle quattro saremo sempre in teatro. Che vita!

Poi pensò che il suo amico, fabbricante di bauli, l'aspettava fuori e si rasserenò.

Alcune ballerine, benchè stanche, erano rimaste a confabulare qua e là per il palcoscenico: erano le migliori, le meno povere, come si vedea dalle loro vite di seta, o di raso in colori.

A poco, a poco, anch'esse salirono per la scaletta.

Entro lo spazio di un venti minuti tutte erano scese di nuovo, ad una, a due, a tre alla volta, e, andate a salutare la moglie del coreografo, se ne uscivano per la porta che serve agli artisti. Il coreografo era chiuso in un camerino e si mutava di abiti.

Rosita, la seconda ballerina, abbracciò la mima, e, datole due sonori baci sulle gote, partì accompagnata dal marchese Remi. Eran rimasti soli Palmira, il maestro che suonava il violino, il riproduttore col suo figliuolo, che era il secondo ballerino, Stella, altre due o tre donne, il pittore Zarnazza. Palmira era tutta assorta in una conversazione animata con

l' industriale che forniva gli elmi, le corazze, le armi, i gioielli per il ballo, con lo scenografo e due apparatori.

Il pittore Zarnazza aveva promesso al coreografo di accompagnarlo a casa.

Era stato molto contento della sua serata: per lui, uomo serio, malinconico, ciò che avea udito e veduto era stato un grande svago, poichè sì disforme da tutto quello di cui avea l'abitudine.

Passeggiava lungo la parete, che serve di fondo al palcoscenico, e a cui erano appoggiate le grandi tele, raffiguranti una selva e le gradinate di un anfiteatro, che doveano servire nel ballo.

Non pensava a nulla, cantarellava; l'anima quasi in festa.

Ad un tratto, sente un passo vicino a se: vede un' ombra che si allungava accanto alla sua.

Fu subito colto da un brivido, e non avrebbe saputo dirne il perchè.

Si voltò e vide il sorriso più incantevole nella fisonomia di Stella.

— Voi sempre qui? — gli disse. — Non vi ho più riveduta in tutta la sera.

E, affabilmente, con una certa familiarità, essa prendeva il braccio di lui.

— Sono stato sempre lontano da voi... vi vedevo tanto occupata — le rispose con una qualche amarezza.

— Oh! oh! vi assicuro, mi fa tanto piacere trovarmi con voi... Sono un po' stanca — e si appoggiava sempre più al braccio del pittore. — Queste prove ammazzano; perdo ore intere su la scena, senza far nulla... Ho trovato un bellissimo appartamento, qui vicino, ancora non è tutto in ordine, ma lo sarà, fra poco. E spero che allora mi verrete a trovare!

Andavano su e giù per il palcoscenico, discorrendo, quasi fossero stati sempre amici, senz'alcun imbarazzo; ella gli confidava tutte le piccole noie del teatro, egli ascoltando, rapito. Stella avea una voce dolcissima, una di quelle voci che vanno al cuore.

Il pittore si sentiva tutto invaso da una tenera trepidanza.

Già s'era un po' esaltato, durante le prove; lo spettacolo nuovo per lui, il fantasticare a cui s'era dato nel breve tempo ch'era rimasto solo, lo avean disposto alla commozione. Inoltre egli avea avuto sempre un'idea fissa: co-

noscere una donna di teatro una donna bella che gettasse gli occhi su lui, lo prediligesse fra molti, lo accettasse come il suo migliore, il suo unico amico. E' un sogno che molti fanno. V'è men soggetto chi ha pratica del teatro; chi lo giudica soltanto di qua dalla ribalta. Chi ignora le miserie, le lotte, le invidie, le piccolezze, le fragilità degli artisti, la loro indifferenza per tutto ciò che non seconda la lor vanità, la rapida mutevolezza dei loro sentimenti, è più facile a concepir certe illusioni.

Parlavano appena da un quarto d'ora e già erano intimi amici. E non vi ha motivo di meraviglia. La conquista dell'uomo è una delle più facili conquiste: in ispecie per parte di una donna come Stella.

Poi vi sono affinità che si sentono e che non si spiegano.

Tolgo alcune frasi dalla lettera di una donna che aveva amato un artista: « Chi mai mi avrebbe detto, ella gli scriveva — tanto eravamo separati l'uno dall'altra — che io v'avrei finalmente conosciuto? E pure la conoscenza è venuta senza la volontà di alcuno di noi,

e ci siamo stretti la mano come antichi amici. Ci siamo quasi *riconosciuti*, non è vero? » Il tratto è delicato.

Così ad Antonio pareva di riconoscere Stella. Certo quella donna gli era stata dinanzi più volte negli eccitamenti della sua immaginazione. Vedeva in lei incarnato uno de' suoi bei sogni, com'abbiam detto: quello di conoscere una donna di teatro, una donna giovane, ammaliante, la cui preferenza potesse renderlo invidiato.

Già, involontariamente o no, le loro mani s'intrecciavano nell' oscurità del palcoscenico. Mentre la grossa Palmira dava i suoi ordini allo scenografo, all'apparatore, al falegname, al vestiarista, all' attrezzista, all' avvisatore, riuniti insieme col maestro che doveva dirigere l'orchestra, verso il centro del palcoscenico, proprio quasi accanto alla ribalta, laggiù nel fondo, presso una quinta, Stella mormorava insinuante, e avresti detto supplichevole, al giovane pittore:

— Verrete dunque, a farmi delle visite? mi annoio tanto!

È la frase sacramentale: la frase, che più

contenta l'amor proprio dell'uomo, e le donne lo sanno e ne fanno quindi un uso, che non è limitato da alcuna discrezione.

Mi annoio: — vuol dire su certe labbra seducenti: io non trovo nulla al mondo che mi appaghi, non c'è un uomo, salvo voi, che io abbia pensato potesse distrarmi dalla mia noia: vi ho scelto e sento che siete il solo, da cui debbo sperare una distrazione; la vostra compagnia mi riuscirà molto cara.

Quando poi voglion far impazzire un uomo — e l'uomo non domanda di meglio che secondarle — aggiungono: — con gli altri non so rallegrarmi, ma voi avete tanto spirito!

L'uomo è il vertebrato più vanitoso e crede tutto. Non sa che le donne non lo ricercherebbero punto, s'egli fosse puro spirito!

Vi ripeto: l'uomo è tutto vanità. Notate il disvario tra esso e la donna. La donna si agghinda, si abbiglia con la massima ricercatezza, si dà ogni pena per piacere: molte ne fanno il supremo studio della vita. I più degli uomini neppur pensano a tali arti: si credono tutti irresistibili.

Antonio era un timido e Stella lo aveva compreso, con l'istinto, con la gentil sicurezza

d' istinto, che le donne recano in certi affari: e non sono i meno serii del mondo. Essa gli rendea più facile la via: ne toglieva, con la sua grazia incantevole, tutti i maggiori ostacoli.

E si rilevi che le donne come Stella hanno una risolutezza, una baldanza, senza pari, nel saper respingere, frenare, sprezzare le dimostrazioni d'affetto, non gradite. Vi sono uomini, che si uccidono, o che vivono disperati, con l'animo dilaniato, per tali donne.

Stella avea saputo dire alcune cose, accennando a certe sue predilezioni, per cui s'era subito cattivato l' animo del giovane artista. La fiducia, quasi l'abbandono che gli mostrava, la sua tendenza al poetico, l'accenno più o meno vago al bisogno di affetti sinceri, d'una guida, d'un consiglio fra tante perplessità, eran motivo sufficiente a commovere ben altri che Antonio.

Egli scopriva in sè, come abbiamo detto, molte affinità con la bella ragazza.

— Si, verrò a trovarvi — le disse prima di lasciarla. — Vi darò i consigli che io posso darvi....

E bruscamente Stella si staccava da lui,

per muovere incontro ad una giovane, che aveva l'apparenza di una signora, e arrivata allora allora, per accompagnarla a casa.

Rimasto solo con Palmira sul palcoscenico, aspettando che il coreografo aprisse il suo camerino, e fosse pronto per uscire, Antonio si sentì, ad un tratto, molto più malinconico.

La separazione da quella ragazza con cui aveva parlato per sì breve spazio di tempo già lo affliggeva. Si accorse che aveva preso su lui certo dominio: non poteva più distaccar da essa il pensiero.

Avrebbe voluto uscir solo dal teatro e andarsene per le strade deserte, stancarsi in una lunga passeggiata, fantasticando, concentrato nelle sue idee. Erano i primordi di una vera e forte passione: di quelle passioni che sono, talvolta, le più funeste per la veemenza con cui si manifestano, la istantaneità con cui divampano, non lasciando luogo alla ragione, soffocando nell'uomo ogni altro più elevato sentimento.

Chi prova tali passioni non sa scorgere più nella esistenza altro scopo che non sia star vicino alla donna per cui palpita, contem-

plarla, udirne la voce, ripensarvi, parlarne, o sentirne parlare da altri.

Ci sono uomini fortissimi, agguerriti a tutte le asprezze del mondo, che arrossiscono, si fan trepidanti al solo udir pronunziare un nome, se incontrano all' improvviso, per via, una donna adorata.

Antonio cercava la solitudine per concentrarsi tutto nel pensiero di Stella, poichè l'innamorato diventa appunto indifferente a tutto ciò che lo circonda, e che non ha alcun vincolo con la sua passione. Ma subito riflettè: Alberto e Palmira mi parleranno di lei: e agognava interrogarli, sebbene egli non avrebbe mai osato essere il primo a toccar d'un tale argomento. Aveva già quella timidezza verso l'oggetto dell'amor suo che è il primo indizio delle grandi passioni, delle passioni che conturbano profondamente.

Palmira finiva di dar gli ordini alle persone che la circondavano, e che non si raccapezzavano più nella confusione, nella contradizione delle idee, che essa manifestava.

Voleva una cosa e poi un'altra che, data la prima, era impossibile: quindi una terza, che rendeva inutile le altre due. E ricomin-

ciava da capo. Finalmente si separarono; nessuno avea potuto intendere ciò che ella volesse da loro; e neppur lei lo sapeva.

Si avvicinò al pittore, tutta trafelata.

— Vede — gli diceva — quanto io mi affatico. E così sempre, sempre....

La sua smania era di affaticarsi il più che poteva, e senza bisogno, a confondere tutto, per creare ostacoli agli altri: e poi commiserare sè stessa.

Il coreografo l'aveva più volte eccitata a rimanersene in casa; non facendo nulla, avrebbe fatto ciò che potea di più utile a lui, ma non c'era mezzo di convincerla.

— O Alberto, non viene?

Egli apriva in quell' istante la porta del suo camerino: usciva, muoveva innanzi. E stanco, abbattuto, gli occhi semispenti, con appena un filo di voce:

— Caro Antonio.... amico mio....

— Ti strapazzi troppo!...

— Eh, che vuole — insisteva Palmira — per noi deve esser così... Ma, andato in scena il ballo, sa.... allora ci riposiamo!...

Non era vero, le ballerine, i ballerini, le mime, i mimi, le masse davano allora un

po'di riposo al coreografo, ma non glie lo dava lei.

— Tu vieni con noi — disse il coreografo ad Antonio. — Andiamo. Dov'è Ninetta?... Chiamatela! — bisbigliò con la sua voce roca.

Di lì a poco sedevano tutti e quattro in una larga e vecchia carrozza, la carrozza del teatro, Palmira, il coreografo, Antonio e Ninetta.

Ninetta, la prima ballerina, era una ragazza magra, piuttosto alta, fredda. Non parlava quasi mai, i complimenti la imbarazzavano. Rispondeva a tutti con un sorriso idiota.

Appariva turbata. Era veramente a'suoi « primi passi. »

L'accompagnarono a casa: i discorsi furono semplici, su argomenti volgari, durante il breve tragitto. Uno dopo l'altro accennarono alla fatica richiesta per mettere in scena un ballo; al pubblico che, talora per un capriccio, rende vano, in pochi istanti, si improbo lavoro.

— Ma il pubblico è sempre stato buono con voi — esclamò Ninetta, rivolgendosi al coreografo — siete sempre stato applaudito!..

Ella non tralasciava occasione di adulare

il coreografo, la moglie si, occupava perfino della cagnolina: sapeva quanta parte era della famiglia.

Prevedeva una lotta con la seconda ballerina, e sopratutto con la prima mima. Aveano troppi adoratori: erano più belle, più eleganti di lei. Circa la mima, se ne occupava fino a un certo segno: il ballerino riguarda il mimo come un artista molto inferiore: lo tiene in minor concetto che il cantante non tenga il corista. Ma quanto alla seconda ballerina.... Essa potea prendere una sera il suo posto.... E, dato convegno a' suoi ammiratori, si sarebbero veduti i mazzi a diecine sul palcoscenico. Gli applausi degli amici avrebbero dato impulso a quelli del pubblico, che sarebbero stati più fragorosi del consueto. Se all'altra fosse chiesto il *bis* di un passo, che a lei nessuno domandava, ella sarebbe rimasta subito sopraffatta. Bastava che il giudizio del coreografo, o sopra tutto della moglie di lui, pendesse un po' a favore della seconda ballerina perchè ella fosse rovinata in quella stagione.

Ci voleva, dunque, una sottilissima diplomazia, per destreggiarsi bene. Sul palcoscenico è un incessante conflitto di rivalità, di in-

vidia, di vanità. La guerra era incominciata con le prove del ballo. Prima e seconda ballerina si odiavano, ma si baciavano quattro volte il giorno al cospetto delle loro compagne arrivando alle prove, o sul momento di andarsene. La prima mima parlava della prima ballerina con vera pietà; della seconda ballerina con profonda compassione, sebbene fossero sempre insieme e le si mostrasse amica. Il primo mimo voleva essere a dirittura l'amante della prima mima: poi s'arrogava d'insegnare a tutti: si atteggiava come se fosse un Talma, un Gustavo Modena.

E, ben inteso, egli era poverissimo, quasi lacero, ma di un orgoglio, che gli stava in luogo di ricchezza.

— Mi sento capace di far tutto, con l'arte mia! — soleva dire.

E Rodolfo gli aveva risposto una volta:

— Peccato tu non te ne possa fare un paio di pantaloni più decenti!

Ci sarebbe stato un dissidio, anche fra la prima e la seconda mima. Però Stella non scendeva sì basso: non voleva supporre che nel mondo esistesse una seconda mima! E questa povera creatura si rendeva giustizia da

sè: Stella per lei era troppo alta: la vinceva di troppo in bellezza, in gioventù, in sfarzo; ma pure nutriva speranza di surrogarla una qualche sera nella parte della protagonista.

La carrozza si fermò davanti alla casa ove abitava Ninetta. E il pittore voleva scendere per porgerle la mano: il coreografo lo impedì. Ninetta, data la buona sera a tutti, scese da sè, e da se richiuse lo sportello della carrozza. Poi canticchiando, mentre la carrozza si allontanava, aspettò che le venissero ad aprire.

— È una buona ragazza — disse la moglie del coreografo — Un'ingenua..... si farà, si farà!

— Certo — disse Alberto — c'è una bella differenza fra lei e la seconda ballerina.

— Ve l'ho presentata; è vero? — domandava Palmira al pittore. — Vedete; quella è nell'arte da pochi mesi.

— È simpatica.... graziosissima....

— Una bella creatura! — ripeteva Palmira, battendo le mani sulle ginocchia del pittore, che ora le sedeva dirimpetto. — Se l'aveste veduta tre anni fa....

Le si scioglieva lo scilinguagnolo:

— Un giorno, essendo a Gallipoli, vedo una

bambina, con due occhiolini neri, molto intelligenti, che zampettava in mezzo al rigagnolo di una strada con altre bambine.

La bambina mi guarda, le parlo, mi risponde, mi piace. Era tutta arruffata, scalza, con una vesticciuola lurida, che le lasciava tutte le gambe scoperte. Quanti anni hai? — le domando. Sedici. Viene la sua mamma: parliamo un poco: insomma, a farla corta, la bambina fu a trovarci: la condussi a Roma; la feci ballare, dopo alcuni mesi, nelle ultime quadriglie, all'*Apollo*.... La ragazzina, che mangiava le frutta per la strada, cominciò a far la disgustata da Spillmann, al *Caffè di Roma* ove spesso, dopo il ballo, andava a cena, e oggi, oggi.... Insomma è una ragazza che mi fa onore.

Antonio avrebbe trovato da ridire su queste due ultime parole, ma la prudenza, che non era in lui la virtù dominante, lo ritenne.

Sentiva quanto avrebbe egli avuto bisogno di Palmira: quanto essa gli poteva riuscir preziosa.

— Oh, sì — riprese con quella viltà, a cui soggiacciono anche i grandi uomini in certi momenti — è una ragazza che si fa molto onore!

E volea domandare della mima: ardeva di aver notizie su lei, non osava però muovere il discorso.

La provvidenziale Palmira venne in suo aiuto.

— E la mima?... Che ne dite? Non è una stupenda ragazza? E anche quella l'ho trovata io... È il primo teatro che fa...

— E davvero una bellissima ragazza: e non è cattiva — disse il coreografo, tanto per buttar là una parola.

Non c'era uomo più di esso indifferente alle mime, alle ballerine: per lui eran tante gambe, tante braccia, che si dovevano muovere ad un certo modo, a certi momenti: non pensava, nè si curava di pensare più in là.

— Sì, sì, una buonissima ragazza — continuava Palmira — molto educata: farà carriera. La figura è splendida. E maestosa e, nel tempo stesso, è delicata. Avete visto che bel sorriso? E ha una tal grazia nelle sue maniere...

— E quella ragazza che sta con lei? — domandava il coreografo, che sapea d'andar a genio alla moglie, mostrando di tenerla per meglio informata di sè, e che gli stessero a

cuore certe minuzie delle quali ella si occupava con molto fervore.

— Quella ragazza... è una sua amica. Sono dello stesso paese: si eran conosciute da giovanette... Poi Leontina è rimasta orfana e Stella l' ha presa con sè. Certo deve parer loro un sogno. Si sono conosciute in tanta povertà e oggi Stella vive con molto lusso; più di noi, eh, Alberto?...

— Siamo arrivati! — disse il coreografo. — Tu sali?

— Venite, venite; vi farò io i vermicelli... e berrete un bicchiere di buon vino! — aggiunse Palmira.

Il pittore ringraziò: disse che per quella sera non poteva accettare; scese il primo dalla carrozza, e siccome gli proponevano di farlo accompagnare sino a casa sua, rifiutò, allegando che aveva bisogno, dopo essere stato tanto chiuso nel teatro, di un po' di moto.

Ma gli doleva di non aver avuto altre notizie su Stella. Passò dinanzi ad una Birreria e sapendo che Rodolfo doveva trovarsi lì a cena, stette un pò sospeso, e quindi vi entrò. Voleva parlare con lui, prima di tornarsene a casa per concentrarsi nel pensiero di Stella.

Guardò per tutto; salutò alcuni amici; non vide Rodolfo. Un cameriere si accorse che egli cercava qualcuno; indovinò chi, e gli disse:

— Cerca il signor Delfi?

— Appunto.

— È nel chiosco a destra con due signore: ma può entrare! — aggiunse con la improntitudine che hanno alcuni di questi eroi della salvietta.

Antonio rimase perplesso, ma in quel punto un altro cameriere apriva la porta del chiosco e Rodolfo, ch'era seduto di rimpetto, lo vide: e gli fece subito un gran gesto perchè entrasse.

Rodolfo era seduto nel mezzo della tavola. Alla medesima tavola sedevano Rosita Zempft, la seconda ballerina. Adele, la cameriera della ballerina; una bruna, con grandi sopracciglia, le guance accese, alta di statura, molto complessa di forme, vestita con ricercatezza.

— Vieni, vieni Antonio! — gridò Rodolfo — Siamo qui in piccolo cenacolo: discorriamo e discutiamo di tutto; e guai a chi capita sotto la punta del nostro sarcasmo. La signorina Zempft ha lasciato il duca di Brigola e il

marchese Remi per star alcune ore con me, sotto il pretesto ch' io la diverto di più!...

Mi raccontava una scena di Samuele Amama. Ieri, un povero ragazzo, affamato, gli offriva un Gesù, mentre predica sul lago di Sennacherib, dipinto molto bene. Il ragazzo domandava, ignorando il valore del suo lavoro, duecento lire, Samuele gliene ha offerte sessanta.... Anche troppo! dico io. Samuele ha offerto per la copia assai più di quello che i suoi predecessori guadagnarono nel vendere l'originale!

— Hai torto: Amama è generosissimo; comprò per venticinquemila lire il mio piccolo quadro: *Socrate e Santippe*. Sarà stato ieri in un momento di cattivo umore....

— Vi raccomando quel ragazzino — disse la Zempft al pittore. — È così sveglio, mi sta tanto a cuore! Se permettete, lo mando domani al vostro studio!

— Mi farete gran piacere: e compro io il suo Gesù....

Rodolfo aveva steso sulla tovaglia un giornale.

— Ho dato un'occhiata qui ai telegrammi.... Il Governo continuava Rodolfo — vuol avere

la maggioranza ad ogni costo; e, al solito, chiama alla Camera e al Senato i generali, gli alti magistrati, gli ambasciatori.... Saranno obbligati a venir a dire che un Governo, il quale dà ad essi dodici, quindici, trentamila franchi l'anno, è di loro convenienza, l'approvano: non lascia loro nulla a desiderare (salvo un aumento). Come negar fiducia a un Governo che vi da stipendi, gratificazioni, indennità, promozioni, vi nomina i figliuoli, i parenti a buoni posti?... Poichè si deplora indarno che sia spento, almeno in certe classi, lo spirito di famiglia.

— Vedi — interrompeva la Zempft — io m'ero fatta di Rodolfo, sulle cose della politica un giudizio temerario...

— Temerario, o no, mi rallegro, Rosita, tu ti sia fatto un giudizio... Hai fatto bene, ne avevi bisogno...

— Oh! — esclamò il pittore.

— Lasciatelo pur dire — soggiungeva Rosita. — Nessuno si ha mai per male di ciò che dice Rodolfo, È tanto buono... quando non parla. Il giorno in cui diranno: s'è avvelenato, crederò abbia divorato la sua lingua, o succhiata la sua penna!

E, sempre scorrendo con l'occhio il giornale che aveva steso sulla tovaglia dinanzi a sè, Rodolfo proseguiva:

— « I due arrestati per schiamazzi sotto il Consolato austriaco erano due agenti provocatori... » Due agenti provocatori... Rosita... come i tuoi occhì... Guarda, c'è un articolo del Gravelli... E' uno scrittore infaticabile...

— Ma lascerà almeno qualche opera di polso? domandò il pittore.

— Spero che lasci un capolavoro: la storia dei suoi debiti.

— Tu non mangi nulla?

— Non ho fame! — rispose Antonio.

— Però, devi bere... — e gli mesceva un limpidissimo vino del Reno.

La conversazione, a poco a poco si accese. Rodolfo era inesauribile: un paradosso ribadiva l'altro: facea, in poche parole, ritratti di persone in modo da non scordarle più: metteva ne'suoi ritratti tutti i colori, fuor che quello della carità.

Parlava del teatro, di commedie, di musica, di coreografia.

Rosita era eccitata: prese anch'ella la parola: la sua conversazione era allegra, leggera,

resa piacevole da un continuo riso argentino.

Ella parlava specialmente con Antonio, e, senza alcun disegno, gli parlò di Stella.

Il giovane pendeva dalle labbra di lei.

— Non capisco però — disse Rosita, volgendosi a Rodolfo — in che modo Stella ha preso questa risoluzione di darsi all'arte.

La conosci tu bene? rispose Rodolfo — Siete amiche, da due o tre mesi, tutt'al più: e Stella non è molto espansiva. Io la conosco da un pezzo. Quella ragazza ha uno dei caratteri più strani, più esaltati, che sia dato immaginare. La sua educazione fu cattiva; dirò meglio: essa non ebbe educazione. Ma le sue qualità naturali sono eccellenti, e la sua intelligenza rara, un cuore...

Rodolfo si accorse che la Zempft atteggiava il labbro ad una piccola smorfia.

— T'inganni, Rosita — disse interrompendosi — se credi che Stella non abbia cuore. Ti potrei raccontar di lei atti si nobili da empire di lacrime i tuoi begli occhietti. Sai, quando Stella non ha cuore? Quando si vuol toccare il suo orgoglio. L'orgoglio è la passione che la domina: ella è stata senza pietà per

coloro che volevano umiliarla. Ha cagionato molti dolori che furono attribuiti alla sua perversità ma bisogna, invece, cercarne l'origine nel desiderio sfrenato che ella aveva di provare la sua potenza. Pensiamo ciò che ella fu. Una fanciulla nata con buonissimi istinti, sviata subito da cattivi consigli e da pessimi esempi, condannata alla miserìa, alle sofferenze, alle umiliazioni... Ella ha saputo rialzarsi dallo stato in cui l'avevano spinta: e si è rialzata con la sua forza di carattere, e sostenendo una lotta, direi quasi feroce, contro l'inganno, i pregiudizii, gli ostacoli d'ogni maniera. Non c'è da far meraviglia, se questa lotta le ha lasciato il desiderio di rappresaglie, di vendette. La società è, in certi giorni, troppo crudele, non ha diritto di stupirsi, se certi cuori le sono nemici. Essa appunto vi ha gittato i semi dell'odio e della diffidenza.

— Sembri un Demostene! — disse Rosita, che non avrebbe però saputo spiegare chi fosse Demostene, se qualcuno gliel' avesse domandato. Le ballerine non si curano, nè della storia, nè della letteratura. Esse dicono di vivere la sola vita del cuore, e il cuore non ha ortografia!

— No, sono soprattutto sincero, mia cara Rosita.

— Ma Stella è oggi ricca, c'è chi crede, anzi ricchissima... Perchè si è data all'arte?

— Già... questo dovevi spiegarci — insisteva anche il pittore, ansiosissimo d'aver notizie di Stella, e che s'era già impresso nell'animo tutte le parole di Rodolfo.

— Se sia ricca, non so... quasi non lo credo — aggiunse Rodolfo. — Da anni, vive con grandissimo lusso: con un lusso da sultana... Però, non sa tener conto del denaro e le sue prodigalità sono immense. Si sono rovinati per lei uomini molto facoltosi e tutti si credevano, almeno, amati da lei. Quando furono all'estremo dei loro disordini, essa fu spietata al punto di lasciarli convinti che non li aveva mai amati. Vi dirò una cosa, che vi farà strabiliare... lo so... perchè tutto il mondo si giudica ad una stregua volgare: ma Stella è, per indole, casta...

Rosita ebbe un sorriso maligno, il sorriso d'un istante, poichè avea gran timore del sarcasmo di Rodolfo.

— Stella — continuava il geniale epicureo, che già sapea tanto della vita — ha un carat-

tere freddo, riflessivo. I più la credono viziosa, Invece il vizio non ha per essa attrattive. Gli uomini, che per lei fecero follie, le destarono nell'animo due soli sentimenti: o la compassione o il disprezzo! Stella non ha ancora mai amato.

— Ah!... —

Rosita che ascoltava, i gomiti sulla tavola, puntellandosi il mento con le mani, e con gli occhi spalancati, non potè trattenere questa esclamazione ironica.

Ma Rodolfo, senza darvi mente:

— Stella ha nella miglior parte del suo animo un solo desiderio: la vita semplice, confortata da un' affezione sincera. Non c'è creatura, a cui si possan muovere tante accuse, e che abbia una inclinazione al bene, più irresistibile, quantunque combattuta. Ci sono in Stella tesori di buone qualità. La vedrete tutta mutata da quello che oggi apparisce, il giorno che incontrerà un uomo, per cui ella abbia stima ed affetto. Ma ci vuole un uomo buono, intelligente, superiore, se deve aver su lei questa influenza.

— Potreste esser voi... stando al ritratto! — disse Rosita con una certa malignità,

— E vi assicuro che me ne terrei ben felice... Però io non sono l'uomo che possa far battere il cuore di Stella, che possa esercitare su lei una salutare influenza. Io sono uno scettico, ho rinunziato alle forti passioni, e ormai sono troppo grasso!

— Vi riserbate per noi! — disse Rosita con un certo dispetto.

Rodolfo la guardò, scrollando la testa.

Egli non s'accorgeva della commozione che le sue parole avevano cagionato nel pittore. Antonio era pallidissimo: udiva il suono delle parole di Rodolfo, ma non vedeva più, immerso in una specie di vertigine, nè le pareti del chiosco, nè le persone, sedute intorno alla tavola.

Dopo la risposta di Rosita, vi fu un breve silenzio e Antonio si riscosse.

— Ma tu non ci hai ancor detto nulla del perchè Stella, come tu la chiami, si è data all'arte!

E il pittore si compiacque di aver trovato la forza di proferir tali parole.

— Stella, ve l'ho detto, non è una creatura comune. Per indole preferirebbe la vita semplice, oscura, confortata solo da una grande

affezione. Ma quest'affezione non l'ha ancora trovata! C'è una passione quindi che domina in lei, chiamatela orgoglio, ambizione, come volete. Ha la bramosia di attrar gli occhi sopra di sè. Se fosse nata un uomo, con quel carattere, avrebbe voluto essere legislatore, comandare un esercito, tuonare da una cattedra, salire su una tribuna o sopra un trono... Ha oggi il desiderio di essere su un punto ove tutti la vedano. Il trono era difficile a salire: la scena più facile... Ha scelto il modo, che poteva, per sodisfar al suo bisogno di notorietà! Forse è un primo tentativo, per accingersi a cose più alte... Stella ha una voce dolcissima, ben temperata, quel genere di bellezza che, soltanto su una scena, dinanzi a centinaia di spettatori, ottiene il suo vero trionfo... Chi sa che uno sforzo di volontà, l'opera di una grande e profonda passione non la trasmuti, non le dia nuovi pregi... Chi sa che ella un giorno non diventi un' attrice... un'attrice lodata, popolare, applauditissima.

Le parole di Rodolfo avevano effetti diversi nelle persone che le ascoltavano.

La Zempft si mordicchiava le labbra, per gelosia, non le andava a genio sentir tanto

lodare l'intelligenza di Stella, che già aveva su tutte loro la supremazia della bellezza.

Le sarebbe stato assai più grato che Rodolfo avesse parlato di lei innanzi al pittore, avesse richiamato l'attenzione di esso sulle qualità, che ella sapeva, o s'immaginava d'avere.

Era pure un po'irritata contro il pittore. Le avea fatto eccellente impressione: tra il marchese Remi, il duca di Brigola, Samuele Amama, gli altri soliti corteggiatori e quel giovine serio, elegante, soprattutto sì aitante della persona, non avrebbe punto esitato.

Il giovane artista l'avrebbe allettata assai più di que' suoi vecchi amici, i quali, però, le erano molto utili. Si sdegnava che Antonio l'avesse guardata e si mostrasse così indifferente verso di lei.

Antonio era, infatti, tutto occupato nel pensiero di Stella. Le parole sì calde, sì eloquenti, di Rodolfo, aveano aggiunto alla sua commozione.

Avea Rodolfo in opinione di scettico: egli di rado lodava: in ispecie le donne, e non già perchè lodasse gli uomini!

La conversazione, dopo aver sfiorato varî argomenti, illanguidì. La Zempft era stizzita

per le lodi prodigate a Stella, e per non sembrarle che i due cavalieri le porgessero un sufficiente tributo di ammirazione. Antonio vagava, vagava con la sua fantasia : avea dinanzi agli occhi Stella e gli parea che la soavissima voce di lei gli bisbigliasse sempre all'orecchio.

Rodolfo avea cenato benissimo e teneva a fare la digestione con un certo raccoglimento. Per lui il mangiare con intelligenza e il digerire con arte erano tra le cose più serie, o che più l'occupavano.

Le guancie rosee, gli occhi scintillanti, il sorriso di perfetta beatitudine che errava su le sue labbra, indicavano un uomo sereno, che non avea mai conosciuto le battaglie della vita, o le avea tanto conosciute da starvi in mezzo ormai con una stoica tranquillità.

Certo, egli avea versato molte lacrime pel tradimento di una bella, era stato geloso, infelice per la civetteria di una donna amata, era stato, a lungo, schiavo di capricci, di tirannie, mercè cui più d'uno fra i suoi amici migliori avea avuto lunghi giorni pieni d'amarezza, e avea perduto ogni modo d' esser felice.

Le donne aveano potuto straziare, torturare

il suo cuore, ma non erano riuscite a soffocarvi le forze di gioia, di entusiasmi, di fede in cui sempre gagliardamente e lietamente si ritemprava.

Qual'era il nostro personaggio?

Un bel giorno avea capito che le passioni non possono essere eterne: che nel mondo vi sono mille ostacoli ad una passione durevole; aveva capito che molti cuori di donna non sono perversi, ma infermi: o sono, almeno, l'uno e l'altro: che a certe fragilità, inevitabili, bisogna saper contrapporre una indulgenza inesauribile.

Le donne non aveano motteggiatore più perfido, in apparenza: poichè sembra che insulti esseri sì graziosi chi soltanto osa dipingerli come sono: ma nessuno le adorava più fervidamente di lui; e le adorava e stimava tutte, quante sono nobili, belle, poetiche, gentili; ed atti che il mondo chiamava traviamenti, li chiamava necessità. Lo proverbiava taluno ch'egli amasse una donna non più nel primo fiore dell'età, ma seducentissima; della quale si diceva avesse avuto e, si sosteneva — non senza documenti — avesse molte avventure.

Quanti eran venuti a mormorare all'orecchio

di Rodolfo le più maligne, insidiose parole contro di lei! Quanti, fra coloro che aveano fatto bassezze per disputarsi un favore di essa, gli ripetevano che quella donna, malgrado l'alta sua condizione sociale, era spregevole, e, come la giustizia, eguale per tutti?

Un giorno egli si trovava nel castello di quella signora con tre o quattro giovani gentiluomini, e sapeva come tutti e tre fossero spasimanti per lei: non suoi rivali, poichè egli non aveva mai riconosciuto rivali.

Il carattere, che noi dipingiamo, potrà aver sembiante di strano, ma è vero, e noi non ci occupiamo se non di ritrarre, schiettamente, il vero.

Di solito, un uomo innamorato è geloso! Rodolfo compiangeva i suoi rivali; e ne sentiva schiettissima pietà. Egli credeva avere un'alta idea dell'amore, così alta che nessuno di coloro, che a lui eran familiari, la potesse adeguare. In lui era fortissimo un tal sentimento: per quanto possiate amare cotesta donna, nessuno di voi è capace di amarla col disinteresse, la tenerezza con cui l'amo io!

Quel giorno, dunque, si trovava nel salotto della signora, con i tre o quattro giovani gen-

tiluomini, che gli s'eran confidati di sentir per essa una passione, e naturalmente ne'termini, stupidi o volgari, onde anche certi gentiluomini non si peritano significare le loro passioni. Egli, fattosi in disparte, li osservava tutti, ad uno ad uno, e cercava pesare la quantità di cervello che per caso poteva trovarsi nel noccioletto di quelle testoline. Li convolgeva tutti nel medesimo sprezzo: uno sprezzo, però, molto longanime, che non toglieva una tal quale simpatia, e che non impediva la scusa alle altrui debolezze.

Pensava: perchè io sono il solo, tra questi ospiti, che non ho mai parlato ad altri del mio amore: perchè essi hanno tanta leggerezza e tanta vanità? Perchè, mentre essi la accusano, io non la difendo mai, il che sarebbe un'altra arroganza? La coscienza gli rispondeva: perchè tu sei il solo uomo delicato, fra loro; non dico il solo filosofo, che già tu lo sai... Perchè tu solo l'ami, e il savio amore non patisce curiosità profane.

Dunque, il giorno cui abbiamo accennato, arrivarono le lettere dalla posta. La signora le gettò in un cassetto, noncurante. Più tardi le riprese, ne aprì due, e ne mostrò una a Ro-

dolfo, e gli disse con espressione, su cui non potea cader dubbio:

— È di otto pagine!

Quindi gli fece veder la busta.

Rodolfo riconobbe il carattere, e siccome era onesto uomo, di una lealtà cavalleresca, benchè senza rigidità, intollerante, di scrupoli, non potè tenersi dall'esclamare:

— Che briccone!

La signora si turbò; avea frainteso il significato della esclamazione. Correva voce che lo scrittore della lettera fosse fidanzato; ma l'esclamazione avea ben altro motivo. Chi scriveva quella lettera avea pochi giorni innanzi mormorato all'orecchio di Rodolfo Delfi una delle più abiette viltà contro la signora. Perchè, dunque, desiderava e supplicava, in segreto, chi palesemente vituperava?

Perchè, altri avrebbe detto, la signora si lasciava corteggiare da gente si indegna? Perchè ella mostrava quelle lettere a Rodolfo, di cui stimava l'intelligenza e accettava l'affetto?

Se uno di questi due cuori era originale, l'altro era ben più, e le due intelligenze avevean tempra eletta. La donna, sopra tutto, era

mirabile per la versatilità, la grazia, la profondità della intelligenza, rara in una donna. Ecco dov'era, forse, il segreto del loro intimo vincolo, della tenerezza di Rodolfo.

Non poteva scordare un istante quella donna: se ne raffigurava sempre i modi leggiadri; aveva per un segno di speciale amore la sincerità, che a lui aveva mostrata. Mentre cuopriva tutti di elogi, eccitando l'amor proprio, mezzo infallibile a cattivarsi gli uomini, in esso aveva notato certi difetti. Egli, d'animo generoso, le sapea gratitudine di questa, per lui, ben singolare delicata attenzione.

Ma pensava a lei di continuo... senza troppo turbarsi la digestione: un nastro che le avea appartenuto, un libro ch'ella avea letto e postillato, ch'egli custodiva, le lettere di lei, un mazzetto di fiori che le aveva tolto di mano nella sala di un albergo, erano ricordi preziosi: non avrebbe voluto cambiarli — almeno così gli pareva — con qualsiasi tesoro. E pure colui che aveva in sè tale fiamma di affetto ed una fiamma sempre viva ed ardente, era tenuto per uno scettico.

Il lettore vedrà la ragione di tali accuse nello svolgersi del nostro lavoro.

Rosita si alzò.

— Bisogna che io vi lasci — disse con quel tuono familiare, di regina verso i propri sudditi, che hanno le sue pari. E già prendeva lo scialletto di trina nera, gettato su una sedia, per avvolgerselo al collo.

Ma Antonio s'era pure alzato, e la aiutava premurosamente ad accomodarsi lo scialletto.

— Sono uscita dal teatro col marchese Remi — aggiunse Rosita. — Egli è andato ad accompagnare un suo nipote in collegio... era oggi in permesso. A quest'ora il marchese mi aspetta a casa... Rodolfo avete molto spirito ma... non era la vostra serata.

— Sarà per un'altra volta! — disse Rodolfo, inchinandosi e baciandole la mano.

Desideravano accompagnarla: essa non volle: chi sa per quale motivo: aveva alla porta la sua carrozza: desiderava — disse — esser sola con la sua cameriera.

Le due donne traversarono il giardino della Birreria, che in quella stagione non era neppure illuminato, e senza esser vedute da alcuno, si avvicinarono all'uscita.

Ma, dietro il tronco d'uno dei grandi alberi del giardino, era mal nascosto un giovane

d'alta statura. Egli si fece innanzi, s'avvicinò a Rosita e, mormorate alcune parole, le diè un biglietto, ch'ella strinse subito nella mano destra inguantata. Di lì a un istante, la ballerina saliva nella sua carrozza.

Antonio s'era seduto di nuovo, dopo la partenza della ballerina, ed era rimasto molto pensoso. Lo stesso Rodolfo avresti detto non si curasse più del suo amico, non si accorgesse della presenza di lui.

Tutt'e due quegli uomini di molta fantasia, d'acutissimo intelletto, eleganti, l'uno Rodolfo, molto pratico del mondo, e del più bel mondo, l'altro sin allora, più che altro invasato dall'arte sua, innamorato, ma specialmente della gloria, erano infervorati nel pensiero di una donna.

Però, ambedue in modo ben diverso.

La fisonomia di Rodolfo era placidissima, di tratto in tratto un sorriso buono, una espressione di leggera ironia contrastava con la sua serietà, come, in certe giornate di primavera, vediamo nel cielo, da un' istante all'altro, fulger tra le nubi un raggio di sole.

Egli pensava alla vaghissima contessa Gina

Velti, alla bontà di lei, alle sue rare perfezioni, ed alle sue graziose imperfezioni.

L'amava, l'adorava, l'ammirava sempre più appassionatamente in molte cose, e l'assolveva nelle altre.

Ella era in quel momento nel suo castello. Rodolfo vi andava men di frequente che avrebbe desiderato; temeva, nella sua delicatezza, d'essere importuno.

Ella lo accoglieva come il suo amico migliore, di rado si trovavano soli: ma egli non scordava mai ciò che essa le diceva, con una grazia che nessuna donna ha mai superata, nelle loro espansive conversazioni. Abbiamo detto che andava a visitarla di rado, perchè in lui v'era una delicatezza suprema: non avea mai, voluto con alcuna donna aver l'aria d'invigiliarla, di diffidare, d'imporre se stesso: volea essere un conforto, non un impaccio, un suddito amato, non un dominatore imbarazzante. Era strano il sentimento ch'ei provava in quel castello. Nelle grandi sale, nel vastissimo parco egli cercava col pensiero le traccie di coloro che lo aveano lì preceduto. Quando era seduto in un certo punto di un'ampia sala, accanto a lei, non potea tenersi dal do-

mandar in cuor suo: chi vi era stato poco prima?.. In certi viali gli pareva sentir un'eco di frasi d'amore, ch'altri le aveva mormorato all'orecchio.

Poche donne erano state tanto corteggiate, e aveano più cercato di essere corteggiate, erano state più avide di omaggi, di adulazioni.

Si sapeva delle affezioni, ch'ella aveva avuto, poichè tutti s'occupavano di lei: c'era intorno ad essa una delle più soavi leggende d'amore.

Rodolfo avea per lei un'attrattiva; non somigliava agli altri, che le aveano detto d'amarla, e la amava più di tutti.... Ella lo sentiva; e gli dava la più gran prova della sua fiducia, lo sceglieva qual confessore, non diciamo qual giudice, delle sue fragilità, dei suoi dolori, de' suoi entusiasmi: il suo cuore era il più frivolo, il più dolcemente gentile che si possa pensare. Rodolfo ascoltava, di rado dava un parere od un giudizio; la comprendeva a meraviglia: le baciava la mano, e in quei momenti in cui parlava altissimo in loro il sentimento più divino, che possa abbellire la vita, la simpatia dell'anima, scevra da ogni pregiudizio, egli riposava in una

felicità, che pochi uomini han conosciuto e pochi sono degni di conoscere.

Antonio e Rodolfo sognavano.

Ma l'orchestra, che suonava nella Birraria, e che da un pezzo taceva, intuonò il *waltzer dei baci*.

Allora, tutt'e due si scossero: tutt'e due si avvidero del loro lungo silenzio.

Rodolfo guardò la poltroncina, ove poco innanzi era seduta Rosita.

E Antonio, sorprendendo lo sguardo dell'amico, e quasi continuando il pensiero di lui, esclamava:

— Perchè ha voluto uscir sola?

— Eh, facile a capirsi! — replicava Rodolfo. — Il marchese Remi ha accompagnato suo nipote, e a quest'ora, è nel salotto della ballerina.... ad aspettarla. Essa lo troverà, fumando una sigaretta.

— Ma quel signore deve avere circa settant'anni.

— Mio caro, ci sono uomini, che a settant'anni ne hanno sempre sette per fare sciocchezze! E, nota, che ella non gli dirà d'essere stata qui.... poichè il marchese sarebbe geloso.... Le racconterà di aver visitato un'a-

mica, e sopra tutto un'amica, molto ammalata, che non si può muovere.... Vedi, il Remi è un ateo, non crede a nulla, ma crede alla virtù, alla sincerità di Rosita: ciò dimostra, che nel mondo, bisogna proprio credere a qualche cosa!....

— Non capisco come un uomo possa innamorarsi d'una tal donna.... Così scipita e così magra....

— Mio caro, nell'amore, tutti siamo dispensati dal capire... Hai tu sempre ragionato sulle tue passioni?

— Io si! — rispose Antonio, che era un orgoglioso.

— Se fosse lecito, mi permetterei dubitarne..? Ma ti voglio dare una spiegazione. Queste donne, che compariscono in un Ballo e il cui nome è stampato su tutte le cantonate, hanno per alcuni un fascino inesplicabile... Ed ho veduto, tra le loro vittime anche molti uomini serii! — disse Rodolfo con una certa intenzione, mentre il pittore sfuggiva lo sguardo di lui.

— Perchè tante donne, che sono sì intelligenti, si buone, passano una vita oscura e di queste ragazze si sa tutto, si raccontano, si

ripetono le azioni, le parole, quasi i pensieri?... Vedi, Rosita non ha mai avuto nulla di nascosto... per i suoi contemporanei... La sua infanzia è conosciuta come quella dei grandi uomini. Si sa che, a quattro anni, faceva la Vergine in un'Allegoria. Poi non ha continuato... Quando Palmira l'ha conosciuta, essa non aveva da mangiare: la chiamò a sè: a vederne il viso sparuto, pensò: tu hai bisogno di una minestra e di un consiglio, Eran tutt'e due eccellenti... La bambina prese la minestra e avrà lasciato il consiglio... per non accettar troppo in una volta... O la Xanto, quella bella tedesca ha una plastica da inginocchiarsele dinanzi... e non fermarsi lì! Ah, se l'ingegno fosse aumentato in lei a proporzione delle gambe!...

L'ho conosciuta in un teatro di provincia. Non sapendo come attaccare il discorso le domandai:

— Lei è tedesca?

— Si... Si vede forse dalla platea?

Era in buona fede!

E pure ha fatto spasimare molti cuori. Ha venticinque anni ed ha avuto nove figliuoli. Si potrebbe offrire una corona con questa in-

scrizione: « Alle donne feconde, la patria riconoscente. »

Il marito è un Basso, ma la moglie ha fatto di tutto per imparentarlo con una Altezza. Povero Basso, la moglie non gli ha mai lasciato mancare l'accompagnamento!...

Essa ha la medesima mobilità nelle passioni e nelle gambe!... Oh, potrei raccontarti sino a domani, e continuare ancora, le stravaganze, le follie di queste ragazze... —

Beveva un sorso e subito ripigliava:

— Per esempio, Stella, così grave, così seria, ha avuto capricci dei più bizzarri... Si era innamorata d'un giovine principe, da cui seppe farsi poi adorare: ma sai tu in che modo ne cominciò la conquista? Le pareva che il principe... oggi è sovrano... non la guardasse, e se ne risentiva come di uno sprezzo, poichè ella aveva fatto di tutto per mettersi in vista. Semplice questione di orgoglio...

Quel giovane augusto la irritava... Diveniva per lei l'oggetto d'una passione inquieta, poichè Stella è esaltatissima. Che pensa? Stella, dicono, è una delle donne più belle che si possano ideare, rispetto a perfezione di forme. E bene, ella si fece fotografare « senza alcun

ornamento » e mandò al principe la fotografia, con queste due parole, ch'ella avea scritto di suo pugno: *rassomiglianza garantita!...*

Naturalmente, il principe, avuta la fotografia, volle confrontarla con l'originale.... Allora Stella fu, come al solito, fredda, sdegnosa, piena di ripulse. Ottenuta la certezza che il principe la desiderava, il suo orgoglio era appagato. Ma il giovane augusto non la intendeva cosí!... Vi fu tra loro un romanzo poetico, inebriante. Il principe accoglieva Stella in una sua villa, erravano tutt'e due al lume di luna sulle sponde di un lago, fra spalliere di gelsomini: Stella vestita di bianco. Però essa, abbandonandosi a tutta questa poesia, che è nell'intimo del suo animo, e che è il solo sentimento da cui fu attratta, negava sempre a lui di sodisfare la sua passione. Si sa da molti la scena che avvenne quando Stella cedette: una vera scena di teatro.... Stella, vestita da regina, con una corona regale, tutti i parassiti del principe, giovani ufficiali, antichi cortigiani di suo padre, vecchi diplomatici, avevano preso un titolo più pomposo: vestivano uniformi fregiati di decorazioni... ossequiavano la giovane, simulata sovrana. Stella

tenne la sua parte in modo magistrale. Avea voluto che il principe la chiamasse Cleopatra, essa lo chiamava Antonio. Stella si distraeva... ma non lo ha mai amato.... è, credilo, una ragazza senza uguali.

Rodolfo si fermava: tornava col pensiero alla contessa Gina: pensava che ella era mutabile come la luna, come il vento; incostante come le stagioni; pericolosa, ingannevole come la stessa vita; e pure se ne sentiva ammaliato.

Tutto quello che Rodolfo era venuto dicendo di Stella sovreccitava Antonio: al contrario del suo amico, egli era impetuosissimo, nervoso: avea fantasia pronta a divampare; e gli effetti più lievi riuscivano un colpo al suo temperamento d'artista: tutto bastava a dargli commozioni ineffabili, ad agitare il suo animo, a mettere a scompiglio il suo intelletto.

— Ah, sia pur come si vuole — esclamò Rodolfo, dopo un breve silenzio — fra le tante pazzie degli uomini, fra la incostanza delle donne, c'è pur sempre qualche cosa che ci consola.... —

E, mescendosi di nuovo un po' di vino del Reno:

— Lasciamo star tutte le discussioni, tutte le polemiche.... è meglio inebriarsi di vino che d'inchiostro! Ci sono dei momenti in cui mi sento la forza di resistere a tutti i disinganni!

Con la medesima tenerezza con cui guardava le donne, guardava su la tavola gli avanzi dell'opima cena.

— Dopo il non far nulla — continuava — non c'è per me più preziosa occupazione di quella del mangiar bene. L'appetito è per lo stomaco ciò che l'amore è per il cuore. Lo stomaco è il maestro di cappella che regna, se non governa, sulla grande orchestra delle nostre passioni: l'amore è la prima donna per eccellenza: melodia, vanità e stonature.... Inutile il volersi dar troppo pensiero di quest'opera, in innumerevoli atti, che si chiama la vita! Ho mangiato ieri sei ortolani, ognuno dei quali valeva la strofa del più bel poema, e mi tenevo una mano sugli occhi per evitare qualsiasi distrazione, per mangiarli col raccoglimento che esigono. Pochi uomini sanno mangiar i tartufi, raccolti in sè, come deve ascoltarsi il *Don Giovanni* del Mozart. E pure, il tartufo mi pare il solo termine di

comparazione con quella musica: più si gusta e più si vorrebbe gustare.

— Oh, al diavolo — ribattea Rodolfo, che avea inforcato il cavallo de' suoi paradossi — tutta la vostra politica, la vostra filosofia.... Le questioni di cucina sono ben più importanti delle questioni governative. Vorrei s'inalzasse un monumento al giardiniere, che trovò il modo di far spuntare gli sparagi in tutte le stagioni... Mi venite a dire d'una nuova legge? Ma che leggi, che leggi, in un tempo nel quale non si sa più neppure scriverle in modo che si comprendano. Il disordine negli stomachi dà il disordine nelle idee... Pur troppo è oggi più probabile trovar tenera una donna che la vitella di latte, e ciò dà amarezza... Non ho mangiato da un pezzo una pietanza buona come questo tacchino ripieno... C'è chi disprezza il tacchino?... È stato calunniato tanto, da scambiarlo ormai con un uomo che abbia sempre fatto del bene!... Pensiamo ad un certo altro animale; si pensa a tante cose inferiori! Chiunque parla di esso, dice che in quest'animale « tutto è utile e buono » C'è un uomo di cui, sul serio, si possa dire altrettanto?... Se io ho un rammarico, è che Napoleone, il Principe di Bismark non

si sieno dati unicamente all'arte della cucina... Chi sa, col loro genio, a quali perfezioni l'avrebbero spinta. E avrebbero giovato al genere umano assai più che con la loro politica.

Ti ricordi le cene del secolo scorso? Ma oggi non si vuol più cenare; si dice che è nocivo... I nostri antenati cenavano sempre e non se ne trovavano male; e alle conseguenze di quelle cene molti di noi dobbiamo la vita!

Era tutto gaio, sorridente, gli occhi sfavillanti, le guancie più rosee e, avresti detto, più tumide dell'usato.

La sua fisonomia spirava una perfetta, tranquilla giocondità; in tutto il suo essere si rivelava l'uomo a cui le passioni, gli assalti della vita non toglievano mai l'equilibrio morale.

Avea saputo amare, perdonare, compiangere, digerire, avea pensato, operato, senza che nulla mai riuscisse a distruggere l'armonia della sua vita.

C'era in lui un fondo di grande generosità e di grande egoismo.

Non leggeva quasi mai i giornali: non comportava di buon grado che altri gli dessero importune notizie. Avvenivano catastrofi terribili, di cui gli giungeva appena qualche motto:

infieriva un'epidemia, non sapeva nè dove, nè come, e neppur per sogno se facea vittime. Ben inteso che avrebbe fornito volentieri qualsiasi sacrifizio per i suoi simili — ma si figurava che essi non glielo domandassero.

Tutto quello che lo distoglieva dalla sua serenità era da lui evitato. Avea avuto anch'egli i suoi emuli, i suoi nemici; costoro si immaginavano che li perseguitasse chi sa con quale acrimonia; — e bene, egli non vi pensava neppure un minuto per anno.

Non sapeva odiare i tristi, o meglio, non volea pigliarsi questo disturbo. Diceva che i cattivi non sono cattivi; parlano, scrivono, operano in un tal modo, perchè sono malati. E rispettava la loro malattia; certo non si dava la briga di guarirli.

Pensava a star sano per sè.

— Piuttosto che l'appetito — avea detto un giorno — vorrei perder tutto, magari una zia!

Il suo appetito era proverbiale.

Ad una cena, presente Rodolfo, il marchese Remi avea detto, applaudito da alcune silfidi:

— Dio avea già mandato le epidemie e le guerre, per devastare il mondo, ora ha mandato Rodolfo per cagionare la carestia!...

Era però una vendetta. Il marchese Remi avea risaputo dalla ballerina Trucchi che, un giorno, al duca di Brigola, il quale gli domandava se in casa del Remi i pranzi erano buoni, Rodolfo aveva risposto:

— I pranzi sono eccellenti, ma è difficile digerire il padrone di casa!

Il lettore mi dirà: insisti troppo su questo personaggio. Ma, o lettore, è necessario! Tanto più che io gli voglio bene e, scommetto, anche tu.

Egli, data un'occhiata ad Antonio, interrompeva sul più bello il suo inno pindarico alla gola, all'appetito, per dire:

— Ma sei turbato?...

— No — rispose l'artista lentamente, e sopra pensiero — mi sento stanco!

— Hai ragione, è tardi: e non si deve morire a tavola: capisco che per un ghiotto sarebbe finir sul campo dell'onore... Tu, però, non hai mangiato nulla: non hai neppure assaggiato il vino del Reno.

Antonio, tanto per fare, ne sorbì due goccie.

— Se io rinasco — osservò il buono e piacevole Rodolfo — voglio essere un uomo sobrio, e un uomo serio... Ma dimmi in confi-

denza, deve essere una posizione, che esige molto, e diverte poco.... anche gli altri!...

— Ho sonno! — disse Antonio, per uscir d' imbarazzo.

Di lì a pochi istanti, i due intimi amici si separarono.

Lasciato Antonio, Rodolfo s' imbattè in un altro amico. Lo motteggiavano tutti della sua passione per la contessa Gina. Egli restava impassibile: quell'uomo avea tesori di indifferenza.

L'amico gli raccontò che la contessa era andata a Roma ed un giorno aveva pranzato, sola, col figlio di Samuele Amama, nel salottino di una splendida trattoria. Mio Dio: c'era un poco di decadenza: — continuava l'amico — Lei, padrona di un castello, ove s'eran fermati un imperatore ed un papa, ove si serbava, con religione, la coppa di bronzo cesellata, a cui il papa avea accostato le labbra, andarsene con un Amama nel salottino di una trattoria! Era il trionfo delle idee moderne, o, se si vuole, di qualche cosa meno astratto delle idee!

Rodolfo non si scosse: ella era andata, senza dir nulla a lui, ma c'era abituato. Avea

un sorriso per queste cose: sapeva quanto ella vi mettea di cuore, di capriccio, di spensieratezza! La chiamava ormai: « La contessa Don Giovanni. »

Poi, le donne han sempre un espediente, che acquieta le loro coscienze: sì facili ad essere acquietate. Dicono: ci pentiremo... E si pentono. Avrete visto a migliaia gli originali e le copie di « Maddalene pentite: » sono un simbolo, ma molto errato. I pittori ci mostran sempre, quando ritraggono tal soggetto, donne giovani, fresche, belle. Inverosimile!

Le donne non si pentono de' peccati — che quando non possono più farne.

Mi direte: — le donne son da temere: da quali ci dobbiamo guardare?

Basta guardarsi dalle nubili, dalle maritate e dalle vedove...

Torno alla contessa Don Giovanni.

Simile all'antico eroe leggendario, la graziosa creatura avea bisogno di cambiar di passioni, come certe tribù nomadi di paesaggio: invece di spada tenea in mano il suo fazzoletto profumato, il suo ventaglio. Avea trovato amici crudeli: uno di essi, dopo un alterco, rimettendole una casacchina attillata,

ch'ella avea dimenticato in una visita frettolosa, le scriveva:

« Dopo ciò ch'è accaduto tra noi, dovrei uccidervi: preferisco, invece, ridarvi generosamente la vita... che avevate lasciato sopra il canapè. »

Si attribuiva a Rodolfo un motto, proferito dopo ch'ella avea fatto fare, ed esposto in una sala, il suo busto.

— Il busto è di marmo: il resto è di... tutti!

Rodolfo non potea aver detto, forse, tale impolitezza, uomo di suprema affabilità e di rara discrezione; ma nessuno è perfetto.

Non battè ciglio all' udire le notizie, che l'amico gli avea dato, di sicuro, con un po' di malizia. La contessa avea lasciato la campagna; era andata a Roma; e non avea trovato il tempo di scrivere a lui una parola!

Che avrebber detto gli avi, vestiti d'ermellino, guerniti di corazze, le belle signore, tutte pompose, ornate di gioielli, coi seni candidissimi scoperti, le gote vermiglie, tutte quelle persone gravi, delicate, poetiche, i cui ritratti ella era costretta a vedere, ogni giorno, passando nelle gallerie del suo castello, ove erano appesi alle pareti?

Che avrebber detto quei gran signori, quelle gentildonne amabili e altere, a veder la contessa pranzare col figlio di Samuèle nel salottino di una trattoria?

Ma la contessa a questi volgari e vieti pregiudizi opponeva i suoi principii, e qualche cosa più palpabile dei principii.

E avea una dote: quella di recar in tutto ciò che faceva la massima grazia, un'eleganza squisita, un'arte fina di seduzione: e c'è chi crede che a peccati compiti con tanta gentile spensieratezza, con una leggerezza, si inconscia negli stessi suoi impeti, si debba intenerire fin la giustizia suprema; non certo diventare propizia.

Tornato a casa, Rodolfo le indirizzò una lettera. Le diceva: « Mi avete promesso di scrivermi, e una *bella* lettera; furon tali le vostre parole. (La contessa scriveva con eleganza, e se ne teneva). La lettera non mi è mai pervenuta. Volete permettermi che io vi scriva per ringraziarvi della ospitalità che mi concedeste, due settimane or sono, nel vostro castello, delle cortesie che mi prodigaste? So che mi siete infedele: in voi è una qualità; non dico sia la migliore. Mi avete chiamato

il *primo* tra i vostri amici: e credo il pensiate: ma voi siete contraria ad Aristotile: nemica alle teorie delle *unità*. È in voi una malattia; non so se debba cercarsene l'origine nel cervello, nel cuore; o far dell'altro cammino. Ma sono certo che sempre vi ricondurranno a me la bontà del mio animo, la fermezza della mia affezione, la tenerezza immutabile, che io trovo sempre nella mia inestinguibile simpatia per voi. Come Properzio (nel paragonarci a qualcuno, bisogna sempre paragonarsi a un grand'uomo) io amo una donna perfida, e che, nella sua stessa perfidia, mi è molto cara. So che voi permettete tutto a' vostri adoratori, anche le citazioni latine: eccovi il verso: *perfida, sic quamvis ecc.* Ma lascierò in tronco la citazione, quantunque breve, come fate voi spesso di certe vostre passioni, benchè brevissime.

« Vorrete sapere quel che io fo. Vi amo, primo punto; sebbene questo ufficio, da qualche tempo, per vostra suprema deliberazione, non richieda molta attività. Secondo punto: vi amo. Però sono come quegli artisti, cui non sembra aver da' loro direttori o impresari abbastanza campo di mostrar le loro

belle qualità e si lamentano d'aver troppi riposi. Terzo punto: lavoro: dopo il mio volume di poesie, ho pubblicato una ventina di capitoli su gl' innesti della vite americana con la beata felicità, e la competenza instancabile, di chi non sa nulla. Ad ogni modo, vi dico: lavoro, e i miei superiori sono contenti di me, tanto per l' ingegno che per la buona condotta. »

La lettera non portava alcuna firma. Ciò era motivo di continui bisticci tra la Contessa e Rodolfo. — Perchè — essa gli diceva — non firmate mai le vostre lettere.... Avete paura che io le faccia vedere? — Rodolfo non ne avea paura, poichè tutto gli era indifferente, ma ne avea la certezza. — Io firmo sempre — essa continuava — quando vi scrivo, e con tutto il mio nome; non temo di nulla io!

Prima di chiuder la lettera, Rodolfo vi mise, sorridendo, la firma. Volea contentare in tutto la sua sovrana. Solo per noncuranza. avea, sin'allora tralasciato di firmare.

Innanzi di coricarsi, steso su una poltrona fumò una sigaretta, e tranquillo, tranquillo, epilogava fra sè molti avvenimenti, compiu-

tisi di recente, casi toccati a lui, a' suoi amici, a persone appena a lui note. Rivedeva fisonomie d'uomini, di donne: avrebbe dovuto giudicare severo al ricordo di certe debolezze, di certi inganni, di certe ridicolezze e di certi traviamenti. Ma per tutti e per tutto avea un sorriso d' indulgenza, di una mitissima pietà ne' casi più gravi.

— Oh — diceva fra sè a modo di conclusione — le donne non valgono nulla; ma gli uomini valgono lo stesso!

Era il sunto delle sue meditazioni, e si addormentò placidamente.

CAPITOLO III.

Stella, arrivata nel suo palazzetto, che era a pochi passi dal Teatro, avea appena scambiato con Leontina poche parole.

— Sei molto seria? — le avea detto Leontina.

— Si, stasera non sono di buon'umore!

E ritiratasi subito nella sua camera, un'ora dopo, era coricata, ma non dormiva. Sorreggendosi la testa con la mano destra, il braccio sinistro proteso su la coltre di seta azzurra, pensava, i suoi occhi immoti rivolti verso uno specchio ove scintillava il chiarore della lampada, che ardeva vicino al letto.

E, a lungo, rimase in tale attitudine. Da

tempo, un pensiero non l'avea tanto agitata: non avea provato un simile turbamento.

Il giovine pittore, che ella avea conosciuto quella sera, avea lasciato in lei una profonda impressione.

Uscita dal Teatro, per via, ella avea sempre fantasticato di lui, ed ora la sua mente era a dirittura invasa da quello stesso pensiero.

Poche parole erano bastate a gettare nel cuore di lei e del giovane una commozione nuova per entrambi, poichè nuovo era in Stella il sentimento che a lei già inspirava il pittore; nuova era per Antonio quella passione si rapida, di cui già provava l'assoluto dominio.

Stella era abituata a farsi corteggiare: avea, anzi, per ingiuria che qualcuno trascurasse di corteggiarla, fra coloro a cui parlava; avea suscitato innumerevoli passioni, senza corrispondervi: il suo animo n'era sempre rimasto alieno. Che l'avea sospinta in quella vita di abbandoni, di eccessi? I cattivi consigli, i pessimi esempi: talora il suo stesso orgoglio: la cupidigia, l'orrore del mediocre, della povertà: avea trattato di certe espropriazioni

della sua virtù, o bellezza, come si tratta un affare.

Avea per tutti disprezzo, indifferenza, parole crudeli con cui sapea recar offese sanguinose a coloro, che più credevano esserle accetti.

Di nulla si mostrava contenta. Ai ricchi presenti ne contrapponeva de' più ricchi, dicendo il nome di chi glieli aveva offerti, umiliando chi s'era tenuto da tanto di vincere gli altri. Un tale che per lei aveva profuso gli averi, che l'adorava, che respirava quasi per le labbra di lei, che nel mondo non vedeva nulla all'infuori di essa, le parlava una volta, con una certa amarezza della intimità che essa mostrava a un giovane, il quale egli odiava, per gravi ragioni, oltre a quella di saperlo suo rivale.

Stella era in uno de' suoi cattivi momenti, e gli rispose fredda, con il cinismo, che discordava tanto dalla dolcezza del suo sorriso e che avea flagellato tante vittime:

— Tu non puoi affermare che io t'abbia dato su me alcun diritto... Ti ho sempre rifiutato ogni elargizione... di ciò che più desideravi. Tu hai pianto per me, hai passato le

giornate a seguirmi, hai fatto lunghissimi viaggi per esser dove era io: e bene, ti voglio aprir gli occhi. La sera in cui, a Vienna tu passeggiasti varie ore sulla neve dinanzi all'albergo dove io era, fermandoti ogni tanto sotto le mie finestre, Enrico era con me, dinanzi al fuoco... E tutti e due si rideva di te. O disprezzalo! Egli mi conosce meglio di te...

Godeva nello scatenare questi odii: nell'aizzare i suoi corteggiatori l'uno contro l'altro; nell'angustiarli, irritarli di desiderii, e poi schernirli. Una sera avea fatto aspettare il duca di Brigola per due ore, alla cantonata di una strada: poi egli che attendeva da lei un segno, l'avea veduta arrivare chi sa di dove, insieme con un mimo volgare, una specie di Ercole, che in un ballo raffigurava il maestro de' gladiatori, ed essa, a quell'ora, era entrata in casa con lui, senza pensare al duca.

Tali scene erano da lei preparate a disegno.

La sua stravaganza, le sue ripulse, la sua freddezza, la sua arte d' inganni spietiati, erano la sua forza! Gli uomini vogliono essere dominati: non si stancano mai di una donna che sa esasperare i loro desiderii, che credono possa burlarsi di loro con un rivale più for-

tunato, che temono di perdere ad ogni istante e che sanno molti essere ansiosi di conquistare! Gli uomini si stancano invece (ed è questa tutta la logica del cuore) delle fedeltà indomite, delle affezioni vigili e premurose, della dolcezza e del confidente abbandono. Gli uomini (sono tali) amano, anzi che la donna che li ama, quella che li fa più soffrire: che loro costa più dolore, più rischi, più sacrifizii. L'amore queto, sicuro, par loro insipido: per questo fu raffigurato Amore con le ali: pronto a fuggire: sicuro di essere inseguito. Si ama quello che si teme di perdere.

E Stella il sapeva e metteva in opera la sua terribile scienza. Tutti gli strazi ch'ella infliggeva altrui, implacabile, erano una vendetta del suo animo, trafitto da certe umiliazioni, la rivincita del suo orgoglio; la passione in lei più cocente, primeggiante.

Ma ora sentiva che il suo orgoglio avrebbe piegato: che nasceva in lei un affetto più forte d'ogni altro suo impulso e rimase pensosa nel letto sino alle prime ore del mattino.

Antonio, in quell'ora, non si era neppure coricato; nè si coricò, anche sorto il sole del nuovo giorno.

Egli abitava, fra la campagna e la città, in un ridente villino, ove era il suo studio sfarzoso: una sala vastissima, che pigliava tutta l'estensione dell'edificio, spartita in due nel mezzo da otto colonne di marmo verde, con ricchissimi capitelli, con basi di porfido.

Tutto in quello studio era sontuoso; le stoffe antiche, gli arazzi, le sete della Cina, del Giappone, gettate, con bel garbo, su le ottomane di velluto, su le poltroncine di raso o di velluto: poi armi antiche, scudi con stupendi rilievi, volatili del tropico, imbalsamati, con le loro grandi ali variopinte, spiegate: maioliche preziose del quattrocento; stipi con statuette d'avorio e risalti in bronzo; tavole intarsiate: cortine fatte con tappeti di Persia, e con stoffe indiane.

Qua e la i bei ritratti di signore, dipinti dall'artista, le vaghe testine di modelle, atteggiate ad espressioni procaci: dinanzi a un gran finestrone il quadro, da cui lo Zarnazza si ripromettea tanto, molto aspettato, e che non dovea mai esser compiuto: « L'Arrivo di Colombo in America » quadro ove il glorioso genovese dovea esser rappresentato in mezzo ai marinai del suo equipaggio, e agli

indigeni, mossigli incontro. Già erano disegnate e abbozzate, le tre teste: Antonio vi cercava un prodigioso effetto di contrasti, nelle ombre, nei colori, nella varietà delle fisonomie.

Antonio, entrando nel suo studio, a notte inoltrata, accese una lampada, poi si gettò su una poltrona, anch'egli pensoso, come abbiamo veduto Stella.

All'uno e all'altra fuggiva il sonno: tutti e due eran tenuti desti dalle inquietudini del loro cuore.

Ad un certo punto, Antonio prese una matita e si dette a disegnare a memoria il ritratto di Stella. La sua mano tremava nel delineare la fisonomia della donna, senza il cui sguardo scintillante, senza la cui voce gli sembrava che ormai la sua vita non avesse più luce, o armonia.

Ma quella occupazione lo lasciò sempre più agitato. Gli parve che la testa fosse riuscita rassomigliante: però la sua fantasia si accendeva. Egli avrebbe voluto poter continuare quel ritratto, aver dinanzi a sè Stella come modella. V'erano alcune modelle raffigurate in tutta la loro sfolgorante o delicata bellezza,

fra le varie tele dello studio: egli pensava di quanto Stella le avrebbe tutte superate,

Si rammentava gli elogi che ad essa avea indirizzato Rodolfo; gli aneddoti che ne avea raccontati. Qual fascino dovea possedere una donna, che avea potuto, a suo grado, esercitar tanta influenza su gli animi, suscitar tanti dolori, esser causa di tali rovine!

E si domandava: avrebbe egli potuto ispirarle un affetto sincero? Ma perchè egli non comprendeva il male che le avrebbe fatto la pericolosa sirena, la ammaliatrice sì mutabile che niuno aveva potuto vincere, o attrarre a sè durevolmente? Perchè non lo coglieva l' idea ch'egli, caposcuola, maestro già avuto in rispetto da molti giovani, che vedeano in lui il rivelatore ispirato d' un'arte nuova, sarebbe rimasto accasciato da una passione, che invece di inalzarlo, l'avrebbe tratto lontano dalla regione in cui doveva vivere, lo avrebbe colmato di ansietà, gli avrebbe e rubato un tempo prezioso e tolto di corrispondere a tante speranze?

Non gli occorreva il pensiero che in certe passioni disordinate, irregolari, ciecamente accolte, molti uomini, tra i migliori, smarri-

scono, o perdono la felicità, la probità, l'avvenire, la gloria.

Vi sono passioni illegali, dinanzi a cui sparisce per chi le prova ogni vincolo morale, ogni potenza di logica, che intristiscon la fibra e, a poco a poco, menano all'abbrutimento gli stessi uomini di natura più eletta.

Gli tornavano in mente le parole di Rodolfo: Stella non ha mai amato!

E, com'è naturale in simili casi, egli si dava a sperare di poter essere il prescelto, di poter riuscire ove tutti gli altri aveano fallito.

— Stella verrà mai qui? — pensava.

E già se la figurava in quello studio, in mezzo a tutto quello sfarzo, e più bella, più seducente di tutte le immagini graziose, già carezzate dal suo pennello.

— Domattina — si diceva — io sarò al teatro, appena cominciata la prova e le parlerò... Voglio essere ardito.... Se ella mi fa comprendere che non mi ama, vi rinunzierò per sempre!

Ma subito mutava tale proponimento. Sentiva che qualunque risposta le desse, non avrebbe egli cessato di amarla; si garriva

dell'esiger troppo da lei e finiva col tornare al primo pensiero — deve amarmi: non l'amo io?

È questo il carattere di alcune forti passioni: la certezza in cui n'è invaso che debbano essere corrisposte.

Non pare accettabile che tanta forza di affetti debba andare perduta, non debba attirare a sè l'oggetto cui si rivolge.

Tale convincimento fa il disinganno acuto, pensoso, spiega la follia, la smania del suicidio in coloro, che son infiammati da certe passioni.

Non si guarisce da una passione, allorchè taluno ne ha fatto la meta, l' ideale, il punto più luminoso della vita: allorchè ha tutto collegato intorno ad essa: come c'è chi non può vivere senz'ambizione, senza un'utopia, senza una speranza, c'è chi muore, e soffre inauditamente, se di un tratto gli è spezzata l'armonia di un sentimento.

L'unione di due cuori è la più bella armonia che abbia il mondo, ma quando uno di questi cuori d' improvviso tradisce, o è incostante, l'altro sovente non può consolarsi,

non può rassegnarsi alla solitudine, nè sa trovare compenso a ciò che ha perduto.

In questi conflitti, il cuore più debole, più appassionato, resta ferito senza rimedio, durevolmente ; quando una grande amarezza non lo soffoca per sempre.

Antonio avea veduto Stella, le avea parlato, gli era sembrato scorgere molta simpatia verso di sè in ciò che essa gli avea detto, i discorsi di Rodolfo erano stati un nuovo attizzamento a tale fiamma nascente; ormai tutta la potenza del suo cuore di artista, tutti i fervori della sua fantasia si concentravano in un sol punto: esser amato da Stella, che non avea mai amato altri, dominarla. Si era sentito attratto verso di lei; da alcune ore vi pensava intensamente: gli pareva ormai di esser già molto innanzi, di non poter indietreggiare, senza confessarsi vinto in una battaglia, senza averne offeso il suo amor proprio.

Era convinto che Stella, dal modo con cui s'erano intrecciate le loro dita nell'ombra del palcoscenico, da alcune parole che le avea mormorato, avea ormai la certezza che egli l'amava. Sarebbe, dunque, stato posto fra co-

loro, che ella avea reso ridicoli? Così, oltre la passione più impetuosa, combatteva in lui la passione più tenace che abbia l'uomo, l'amore di sè.

— Oh, la dominerò! — esclamava ad un certo punto, dopo esser rimasto assorto a lungo nelle sue idee. E spiccava in tal guisa il suo carattere orgoglioso. Ciò provava che, se la sua passione era veemente, il suo amore non era schietto, poichè l'orgoglio e l'amore son due sentimenti che non vanno d'accordo. I veri innamorati lo sanno; l'amore è tutto composto di sacrifizi e di sottomissioni.

Stella, invece, ricorreva con la mente al suo passato, interrogava sè stessa, ricercava minutamente il suo cuore: nessuno vi avea lasciato la più lieve traccia. Anche in lei, sin allora, l'orgoglio avea scacciato l'amore sincero, la passione profonda, che nasce rapida e non può cessare,

Tutti gli uomini e, in ispecie, tutte le donne hanno nell' intimo del loro cuore una di queste profonde passioni, che non riescono ad obliare, a cancellare. Stella non avea mai provato una simile passione, e il sentimento, che la cominciava a turbare, era nuovo per lei.

Nella quiete delle ore mattutine, non avendo ancora pigliato sonno, gli occhi inondati di lacrime, si domandava:

— Ma, anch'egli sarà come gli altri? No — si rispondeva — non può essere!

E, senza sapere il perchè, confidava la sua vita a questa passione, come chi confidasse al turbine il più fragile oggetto.

CAPITOLO IV.

Ora dobbiamo dir qualche cosa sul carattere di Antonio, poichè il lettore già ben conosce gli altri nostri personaggi.

Antonio era nato di un'agiata famiglia; ma il padre gli avea lasciato un patrimonio molto assottigliato. Datosi alla pittura, il giovane vi avea presto levato fama di se: era stato di quegli artisti avventurati, che hanno ingegno secondato dalla fortuna e trovano, per certe congiunture, una rapida voga. Ad un'Esposizione, in Parigi, un suo quadro fu portato a cielo: i critici vi osservaron peregrine qualità: il disegno correttissimo, il colorito, che sembrava rivelar un nuovo segreto, l'originalità e l'arditezza del concepimento, e doti di forza e di grazia, sopra tutto di una grazia, che attraeva come un fascino miste-

rioso. Somigliante a'più rari artisti, avea un proprio stile. A Londra, a Vienna i ritratti da lui dipinti erano molto desiderati. Così, in pochi anni, egli aveva guadagnato tanto da tornare all'antica agiatezza. Ma dal padre aveva ereditato le propensioni signorili, la liberalità, la quasi prodigalità nello splendore. Lo studio sontuosissimo gli era costato oltre duecentomila lire e non avea pagata tutta questa somma. Menava vita principesca; ma viveva molto raccolto in sè, ricercando la solitudine. Era sicuro che entro pochi anni, continuando in un lavoro febbrile, non lasciandosi per nulla distrarre dall'arte sua, sarebbe riuscito ad accomodar bene i suoi affari.

Ecco perchè egli, sin allora, quantunque avesse molte e ragguardevolissime conoscenze, era rimasto quasi estraneo al bel mondo.

La sua fisonomia grave, severa, lo aveva aiutato in conformarsi ad un certo tenore di vita: nella sua maschia bellezza aveva un non so che di solenne da ridurre a serietà dinanzi ad esso anche i più frivoli.

Era stato, e molto, nella altissima società, ma non potea dirsi che egli vi avesse vissuto: non si era dato la pena di guardarla.

Le belle principesse, le grandissime dame, allettanti, di cui aveva fatto il ritratto, non riuscivano ad eccitare in lui altro sentimento che quello di una purissima ammirazione.

Una volta, a Vienna, la contessa Izarlechi, piccola, ciarliera, non mai stanca di capricci, d' innata e prodigiosa eleganza, avea desiderato che le presentassero il pittore. — È un orso! — le avevano detto. Ciò l'aveva sempre più infervorata. Una sera, alla Corte, nella sala dei concerti, un gentiluomo, che dava il braccio alla contessa, visto che l'artista era in un punto ove non potea muoversi, gli si avvicinò e di scatto lo presentò alla signora.

Essa allora lo costrinse ad abbassare il capo sotto una gragnuola di elogi; gli raccontò che si rammentava di averlo incontrato a Baden, nella sala di un primario albergo. Io scriveva — gli diceva la contessa — voi sedevate di rimpetto a me, leggendo un giornale.... debbo dirlo? mi guardavate con una certa persistenza. Poi seppi il vostro nome. M'ero trovata, senza saperlo, dinanzi al più originale e simpatico artista del nostro tempo...

Antonio avrebbe voluto essere sotto terra,

Ma la contessa seguitava intrepida, poichè non è la intrepidezza che manca a certe donne:

— Ho visto tutti i vostri lavori, anzi capolavori, ma il quadro su Maria Stuarda è, lasciate ch' io ve lo dica, il capolavoro dei capolavori fatti nel nostro secolo... Sono certa che lo stesso Raffaello, alla vostra età, non dipingeva così bene.

Gli occhi dell'artista domandavano pietà al gentiluomo, che gli aveva presentato la contessa: ed egli stava per trarre altrove dolcemente la signora, che era un fuoco vivo, ma costei, lasciato il gentiluomo, prendeva di scatto il braccio di Antonio e lo trascinava con sè in mezzo alla elettissima folla degli invitati.

Per due ore, l'artista rimase stordito da quella loquacità, dalla rapidità con cui ella trascorreva da un soggetto all'altro.

Finalmente, essa gli disse, guardandolo con un'espressione che non lasciava dubbi:

— Volete accompagnarmi a casa nella mia carrozza? Prenderemo insieme il tè.... Mio marito, dopo aver fatto qui atto di presenza, è andato al suo Circolo....

— Oh, io non posso — balbettò l'artista indignatissimo. — Mi sento questa sera molto

male: credo stia per cogliermi una delle mie solite vertigini....

— Venite, venite, vi accompagnerò allora al vostro studio! — replicava la tenace e spensierata signora, di cui tutti sapevano la inattutibile caparbietà, la baldanza irruente con cui soleva tor di mezzo ogni difficoltà, sia pur di convenienza, a far ciò che le era più in grado.

Il pittore dovè accettare; finse, durante il tragitto, di essere molto ammalato. Gli venne detto che era solo, allo studio, i servitori suoi sarebbero tornati la mattina appresso da una breve gita, per la quale erano partiti nel pomeriggio.

— Oh, ma io voglio entrare.... voglio assistervi io nella vostra indisposizione — esclamava la contessa: e poi desidero vedere il vostro studio!... Per un capriccio d'artista, per una singolare disposizione della sua indole, a lui era sgradita quella importunità, che altri avrebbe cercato, o avrebbe accettato con riconoscenza.

Non potè rattenere un lieve gesto di malumore. E, con un tuono glaciale, che non ammetteva replica, soggiunse:

— Oh, a quest'ora....

— Nessuno lo saprà — interruppe la contessa, a cui quando si trattava di sodisfare una sua bizzarria, non sarebbe sembrato grave l'andare in mezzo alle fiamme.

— No, ciò non è possibile! — insistè il pittore, che già non avrebbe creduto ella gli replicasse, e la vedeva invece in atto di scendere dalla carrozza.

La respinse dolcemente indietro, e, mentre si cavava il cappello per salutarla, diceva con voce ferma al cocchiere:

— La signora contessa vuol esser ricondotta a casa.

E avea chiuso lo sportello della carrozza. Ella, rimasta sola, dette in uno scoppio di pianto: la rabbia la divorava.

— Insolente! — mormorava, mordendo il suo fazzolettino di batista.

Vi sono donne che non sanno perdonare a chi le rispetta: la contessa era di quelle.

Essa non odiava altri, in quel punto, come il pittore. Il giorno appresso volle raccontare il fatto ad alcune sue amiche. Erano un certo numero di gran signore, che si credevano tutto lecito, o almeno si permettevano tutto:

giovani, belle o simpatiche, provette ed illegiadrite nell'arte di ben apparire, sacrificando tutto al loro piacere: leggere, incostanti, amabili: con un nome, uno sfarzo, e relazioni che bastavano a cuoprire il resto. C'è poi tra le donne, almeno fra certe donne, una specie di frammassoneria... Ma non insisto su questo tratto.

In breve il nome del pittore divenne una parola di dileggio. In certi crocchi eleganti si designava come uomo di costumi stranamente severi: e questa riputazione di rigidità, di serietà, divulgata sulle prime per schernirlo, si assodò: divenne un motivo del suo buon successo. Avea avuto due sole passioni: la prima, con la figliuola di un suo maestro, che, per le stravaganze di lui, s'era tanto accorata da chiudersi, giovinetta, rimasta orfana, in un convento, ove moriva nello spazio di un anno: poi, con la figlia di un ricchissimo borghese: Elena. Era giovanissima, di temperamento molto ardente, d'intelligenza molto svegliata: dipingeva, cantava, padrona di varie lingue, fuor che della sua: e avea amato Antonio, con tutta la potenza della sua anima, capace de' più vivi entusiasmi. Avea dato ad esso ogni prova di

un amore poetico, esaltato, ma egli la torturava: o con le diffidenze, o con inesplicabili abbandoni, con certe parole crudeli, con le stranezze di un carattere, sempre torbido, inquieto nella passione. Dopo aver molto pianto e sofferto, Elena avea voluto rassegnarsi: avea sposato un buon giovanotto, pingue e pesante, ricco al pari di lei, e più, e che la facea stare sette mesi dell'anno in campagna.

Antonio avea visto compiersi quel matrimonio, senza un palpito, senza darsi un pensiero, come se Elena non fosse mai stata da lui conosciuta. Quando s'era però incontrato nel marito, l'aveva veduto turbarsi, scansare la sua presenza: in ciò egli aveva subodorato inopportune confessioni di Elena. Le donne hanno un vezzo: hanno bisogno di contrapporsi difficoltà, d'inalzarsi ostacoli, per poi averli ad atterrare con le loro forze, in apparenza si fragili, ma che possono tutto. Elena aveva voluto confessare al marito, sebbene non glielo chiedesse, tutto il suo amore per Antonio, con ogni peripezia: confessione fatta tra le lacrime, che costano si poco a certi occhi, e pur han sempre tanto valore: fra tutti quegli accessori, onde l'arguzia femminile sa render varia,

quasi impreveduta, una commedia, che ormai sarebbe molesta, tanto si ripete da secoli. Una commedia, che troverà sempre chi vi crede e chi vi s'appassiona; e a cui si commuove, o ne fa sembiante, perfino chi non vi crede.

Passarono lunghi anni, senza che Elena e Antonio si parlassero: si vedevano di frequente, s'incontravano; egli la salutava molto cerimonioso, il più delle volte la scansava.

Ella pure stava con lui molto sul grande, cupa, dignitosa.

Quando s'incontravano tutti insieme: Antonio da un lato, Elena e il marito dall' altro, allora i due parea non sapessero ove nascondersi: c'era fra quelle tre persone un palese imbarazzo. Antonio incedeva tranquillo, salutava, e la sua freddezza, col tempo, avea messo a tutto riparo.

Non sapea comprendere una cosa: perchè Elena lo odiava: almeno egli pensava che ella nutrisse un tal sentimento, vedendola così fiera e sdegnosa. Un giorno, scorsi varii anni dacchè non si parlavano, la incontrò in una strada di campagna che conduceva ad un cimitero.

Elena era con due cameriere e due bambini. Antonio si accorse che, nel guardarlo,

essa avea mutato colore. Il vederlo lì, all'improvviso, le avea causato una forte commozione.

Poche settimane dopo, una mattina di buon'ora, Antonio passeggiava, in città, per una via remota. Vide Elena che camminava dinanzi a lui. Camminava lentamente, così che egli studiò il passo, per non aver l'aria di pedinarla. Già le era andato innanzi, e avrebbe in un attimo attraversata un'altra strada, quando un omnibus si fermò davanti a lui, ingombrando tutti gli sbocchi.

L'omnibus si era fermato per l'incontro di due grossi barrocci carichi di materiale. Vedete a che cosa tengono i destini degli uomini e delle donne! Antonio dovette fermarsi, Elena si era avvicinata: lo chiamò per nome. Da anni, egli non aveva più udito la voce di lei.

Si voltò: cominciarono a parlare, come se si fosser lasciati poco innanzi, non da anni. Egli, nel rivederla a quel modo, familiare, piena di tenerezza, sentiva ad un tratto rivivere i beati giorni della primissima gioventù. Passeggiarono un poco insieme: essa gli rimproverò le sue stravaganze: gli disse che l'aveva sempre amato.

— Ah, se tu avessi voluto! — gli soggiungeva.

Poi deliberarono di rivedersi: era troppo pericoloso il rimanere a lungo per quelle strade. Fissarono un modo di scriversi, di darsi notizie scambievolmente.

Antonio rinasceva al suo amore!

Elena, pochi giorni dopo, andò a trovarlo nel suo studio, passando dalla parte della campagna, cioè dal cancelletto del giardino. Si rividero, e si parlarono con la stessa espansione di varii anni prima. In quel giro di anni, nè l'uno, nè l'altra erano invecchiati. Ripigliavano i discorsi da anni interrotti, come si ripiglia un discorso del giorno innanzi: Chi ha amato sa come questo è possibile.

Elena non era bella, secondo l' idea che della bellezza può avere un'artista, non era bella come Stella, che avea in sè la perfezione ideale delle forme, tuttavia avea qualità da inebriare, o almeno da sorprendere. Avea un gran disdegno di tutte le cose volgari, un'anima appassionata, ed Antonio era il solo uomo che avesse mai amato: e glielo dimostrava. Nessuno, nessuno — gli diceva

più volte — ha avuto nel mio cuore, nella mia mente, il posto che hai tu!

E avea commesso l'imprudenza di dirlo anche a suo marito e ad alcuni de' corteggiatori, che le erano stati più vicini.

Oh, gli occhi di Elena!.... Da essi traspariva l'anima nata ad amare. Avea i capelli biondi, fulgidissimi. E poteva piacer molto perchè qualunque cosa dicesse, specialmente in una conversazione un po' animata, differiva da ciò che di consueto si dice, o che i più possono dire.

La sua conversazione era originalissima in questo: che ella si rivelava apertamente contraria a certi pregiudizii, magari a certe opinioni, a certe regole sociali, che paiono imprescindibili e seguite da'più, con la massima franchezza.

Faceva stupire; le donne domandano una gran libertà di azione (non so quali libertà vorrebbero, dopo quelle che si sono prese!) ma non tengono molto alla libertà di parola.

Le donne, anzi, tengono a una cosa: ad esser capite in quello che non dicono; e sopratutto a far capire più di quello che dicono.

Le donne sono nel linguaggio castigate (in

altre cose, per alcuni, nol sarebbero mai forse abbastanza!): è vero che quando dicono ad un uomo semplicemente: « domani se sarà bel tempo, farò una lunga passeggiata.... » esprimono talvolta pensieri sì atroci, sì complessi che un uomo non saprebbe significare, se non nella più lunga, e forse più ripugnante circonlocuzione.

Per solito si dice che le donne parlino molto; ma operano di più; credo farebbero a meno di molte parole anzi che di alcune opere. Nel sesso femminino, io penso, si trova il partito d'azione per eccellenza.

Insomma, Antonio era tornato ad amare Elena; la foga, la passione di lei gli davano un nuovo ardore. Poi, questi antichi amori, che si ravvivano e si rannodano, portano spesso con sè una calma, una tranquillità ineffabile!

Si riposa sicuri nel cuore di una donna, che torna a voi fra mille pericoli, che vi ama, quando avrebbe ogni diritto di punirvi. E si adora quella donna, che vi reca col suo cuore gentile, una consolazione suprema: vi mostra che voi, malgrado le vostre mende, pur meritate un affetto disinteressato, sincero, raris-

sima gemma, che pochi trovano nel mondo, anche nel periodo di una lunghissima vita.

Quando Antonio conobbe Stella, egli non avea veramente altra passione che quella dell'arte. Già era corso un anno, dacchè egli rivedeva Elena ogni tanto, ma tali visite fatte in furia, il pericolo a cui Elena si esponeva ogni volta, gli avean raffreddato il desiderio di vederla. Poi Elena era donna da piacére molto ed ammaliare in una lunga intimità: non per il suo carattere, nè per la sua bellezza; di quelle donne che, pur possedute un istante, v' inebriano, e non vi lasciano nell'animo requie sino a che non torniate a gustarne i favori. Si vedevano, dunque, ormai ben di rado. Antonio sentiva per Elena un'affezione dolcissima, ma fredda, senza esaltazioni.

Ripensava talvolta quanto male egli aveva fatto a quella creatura, nata sì buona, che, nel fiore della sua età, lo avea amato come, secondo gli aveva detto sovente, egli non sarebbe più amato da alcuno.

Non c'è donna, si ripeteva con una certa amarezza, ch'io abbia conosciuta senza renderla infelice. Ho mai contraccambiato l'affetto di quelle, che me ne dimostrarono tanto?

E perchè? Ciò, sentiva, era accaduto suo malgrado. Avea tanto sofferto egli pure. Le sue smanie, la sua gelosia, i suoi sospetti gli erano stati cagione perfino di malattie: rammentava giornate cupe, in cui gli sembrava fosse morta per lui ogni speranza e in cui gli pareva, fisicamente, sentirsi addirittura soffocare; terribili giornate di strazianti angoscie, di torture inaudite, che nessuno avea voluto dargli, che si era procacciate da sè.

Qual differenza fra Antonio e Rodolfo, fra la serenità dell'uno, che nulla poteva alterare, benchè e' fosse uomo di gran cuore, e gli impeti burrascosi, irrefrenabili dell'altro. L'uno dal suo affetto era indotto a comprendere, a perdonare, l'altro ad inasprire, a ferire, ad essere ingiusto.

Gli uomini di questa natura sono, sventuratamente, più numerosi.

Ed ora Antonio, col suo carattere, si gettava in una passione, che sarebbe stata la più forte della sua vita, per l'oggetto a cui era indirizzata. Stella avea già cagionato molte rovine; che dovea accadere con un uomo impetuoso, qual'era il nuovo adoratore? E che dovea accadere allorchè Stella, per la prima

volta, nutrisse ella stessa una passione sincera, veemente? La passione non potea svolgersi certo tranquilla fra due simili amanti; dovea aver per l'uno o per l'altro, forse per ambedue, la fine più strana.

Le donne come Stella, pericolose per tutti, sono vie più pericolose a coloro che poco sanno della vita, e di questi era Antonio.

Le donne ch'egli avea amato, le donne com'Elena, recano negli stessi loro trascorsi una certa delicatezza, un resto di pudore. Non sanno esser nè ciniche, nè freddamente scellerate, nè studiosamente crudeli, come quelle che del piacere hanno fatto un'arte, abituate a sfruttare più che a sentir le passioni.

Uomini e donne che giudicano il mondo dai poeti, o da' novellieri, cui è ispirazione una casta fantasia, que' che sentenziano a caso, perchè vivono a caso, e non hanno il dono dell'osservare, e hanno il cuore chiuso, o piccolo come l' intelletto, negano che le creature come Stella, bellissime, raffinate, eleganti sino al prodigio, con la duplice attrattiva della giovinezza e della notorietà, libere come l'aria, possano avere influenza su gli uomini savi.

La donna che tutti desiderano, che ha una peculiar grazia nel parlare, che ha abitudini di lusso tali da arrivare alla stravaganza, la donna perfetta di forme e di malizia, che sa essere, apparire tutto ciò che vuole, attirerà sempre i cuori inesperti; incapperanno ne' suoi lacci i più savii, poichè è vicenda della vita che vi siano uomini, molto innanzi in tutto, fuor che nella scienza della passione, la quale non s'impara se non da chi si arrischia a navigare, per tempo, tra sirti paurose, da chi corre precoce a certe battaglie: battaglie, naufragi ove si lascia la migliore ricchezza, quella che nulla può rendere una volta perduta: la ingenuità del cuore.

Vi sono uomini che nascono per la passione, per intenderla: altri cui la stessa esperienza non insegna nulla: come vi sono donne che nascono, a così dire, fatali: cioè per ispirare le più profonde passioni, cagionare i più gravi turbamenti. Ci sono donne che qualunque uomo non può incontrare in un ritrovo, senza desiderare di conoscerle, senza occuparsi di loro, senza nutrir per esse più che una viva simpatia: ci sono donne che, quando passano nella strada, tutti si volgono a riguardare,

che traggono a sè sole l'attenzione in mezzo alla folla, benchè semplicemente abbigliate. E di tali era Stella.

Oltre ciò, essa era di quelle donne che, nella stessa intimità, serbano la più grande seduzione: soldati che non posano mai le armi, che sono sempre in atto di conquista: simili donne sono le vere, instancabili conquistatrici dell'amore. Si direbbe, o che hanno un senso più delle altre, o che l'abitudine, la riflessione, una disposizione innata li ha in esse tutti acuiti. Certo, che sanno dare alla passione stimoli nuovi: ne sono come le ispirate sacerdotesse.

Le altre la sentono: esse ne fanno un culto e non se ne distolgono, per diverso scopo, in tutta la vita.

Quando poi non eccitano le passioni al grado più sommo, ma immedesimano se stesse in una determinata passione, allora vi si mettono con tal foga che nessuno conosce: già le passioni eran tutta la loro vita, una passione diventa per esse una causa di commozioni, che la vita appena basta a contenere. Ed ecco perchè si avvelenano, si asfissiano, si annegano, distruggono se stesse in modo

violento, allorchè danno qualche cosa più che un loro passeggiero favore, il loro cuore a chi non lo comprende.

Le passioni, che ispirano le ammaliatrici, le sirene come Stella, a cui esse corrispondono, hanno sovente le più terribili conseguenze. Tali donne sacrificano più che altre ad una passione sincera: vi sacrificano le adorazioni più care all' amor proprio, perchè venute da' più ricchi, da' più ragguardevoli: vi sacrificano, talvolta, l'avvenire. Sono irresistibili, salvo per chi ha provato gl' incanti e gli strazi d'una di simili passioni, e sente che tali felicitá e tali tormenti non si deve nella vita cercar di ripetere, poichè l'uomo soffre troppo nella gioia, nell'esaltamento, ne' supplizi, che ne derivano. Poi l'amore si fa sincero, e si ama con una spada sospesa sul capo: il timore di perdere un bene che tutti, ad ogni istante, insidiano e desiderano.

Ecco in quale specie di passione si infiammava il nostro artista per la vezzosissima Stella.

CAPITOLO V.

La mattina appresso, dopo il mezzogiorno, Antonio entrava sul palcoscenico del teatro. La prova era già incominciata. Il coreografo e sua moglie urlavano, al solito, con le ballerine: facean ricominciare, ad ogni tratto, le *figure*.

Stella parlava col duca di Brigola. Il duca era seduto nel palco un po'alto sul proscenio, a destra, e Stella, in piedi, dal palcoscenico, parlava con lui a bassa voce.

Il colloquio durò un pezzo: quindi Stella, che non avea ancor veduto Antonio, andò a sedersi accanto al marchese Remi, che la mattina e la sera assisteva ad ogni prova: e

a cui si accostavano ogni tanto le ballerine, alle quali dispensava dolci e sigarette.

Antonio, che pur non avea su Stella alcun diritto, prese ombra nel vederla parlare sì a lungo col duca, poi col Remi.

Il pittore si era abbigliato con la massima ricercatezza, come un innamorato studioso di produrre il massimo effetto. Avea mutato cinque o sei volte di cravatta: avea pensato e ripensato quali abiti dovesse indossare. Non gli era incresciuto d'impiegare almeno due ore a mettersi nell'assetto più ricercato.

Stella, invece, era abbigliata con la massima semplicità. Era tutta vestita di nero, con un abito molto attillato, e un casacchino di casimirra color marrone chiaro, attillatissimo, e, al solito, con i suoi brillanti ai polsi, agli orecchi.

Avea in capo una tocca scura, da cui uscivano i capelli biondi.

Il volto era fresco come una rosa: s'intende come rosa, appena sbocciata in su lo stelo.

Antonio la vide ancor più seducente che non gli fosse apparsa la sera innanzi. Era di quelle bellezze giovani, vegete, perfette, che non hanno bisogno di riflessi artificiali e a

cui la luce del giorno conferisce vivezze, e dà maggiore spicco.

Subito Antonio cominciò un giuoco molto pericoloso con donne come Stella. Irritato che ella si fosse intrattenuta col duca, che s'intrattenesse col marchese Remi, invece di andar a salutarla, a stringerle la mano, si tenne in disparte da lei.

Parlò col coreografo, con Palmira, con le altre mime, ma non si avvicinò mai a Stella. Essa lo guardò due o tre volte, ma egli affettava di sfuggire gli sguardi di lei. Si accorse, per la prima volta, che nella fisonomia di Stella vi era un'espressione di grande malinconia.

Il marchese Remi continuava a parlare con lei, con l'affabilità, la sicurezza propria di un gran signore, il quale non sa dipartirsi con alcuno da una suprema gentilezza, e che la stessa sua condizione e l'indole dell'animo dispongono ad una benevolenza assoluta verso di tutti. Egli poi, non ostante la grave età, si atteggiava non solo a mecenate, ma a corteggiatore, come abbiamo detto, di quelle ragazze.

Benchè sì innanzi negli anni, il marchese

era abbigliato di chiaro, come un giovinotto, con una cravatta molto chiara; e sorrideva di continuo. I modi erano semplici, disinvolti, ma la stessa facilità delle maniere mostrava che egli sapea di trovarsi lì come un protettore, il quale non vuol far sentire la sua autorità di cui è consapevole, e che cerca attenuare con una cordialità senza fine.

Finalmente Antonio si accostò a Ninetta, la prima ballerina. Egli non sapea più come diportarsi, il broncio che aveva tenuto a Stella sentiva ehe lo aveva già messo in condizione molto imbarazzante.

Ninetta, in maglie, con una vita di raso bianco scollata, le braccia nude, appoggiata ad una quinta con la mano sinistra, alzava ora una gamba, ora l'altra, o la agitava in aria, come fanno le ballerine, allorchè non sono da qualche tempo in esercizio, e vogliono accingersi a provare un passo.

Talvolta l'esercizio consiste nel battersi sul petto due dita, che figurano le gambe, ripetendo certi movimenti: ciò che giova alla memoria.

La ballerina fece al pittore un'accoglienza entusiastica. Lo avea conosciuto la sera in-

nanzi, ma in quel mondo le persone, ignote una all'altra, nello spazio di dodici ore divengono già vecchi amici. Ninetta si vedeva molto trascurata: scorgeva tutti i corteggiatori schierarsi intorno alla prima mima e alla seconda ballerina: era dunque ben lieta che quel giovane elagantissimo e il più bello, secondo lei, e secondo altre, tra coloro che eran venuti sul palcoscenico, durante le prove, le mostrasse tanta cortesia.

— È lei — gli disse a un certo punto — che deve disegnare i miei figurini?

— Sì.

— E quando sarà pronto?

— Alberto ha ricevuto da un pezzo i miei disegni... Ne ho richiesto uno soltanto. Il sarto verrà, credo, domani a provare gli abiti. I vostri mi hanno dato molto da pensare perchè rappresentate un personaggio tutto fantastico!

Era vero che Antonio avea chiesto uno dei disegni, quello ove avea delineato il costume di Stella al primo atto. Lo avea fatto troppo scollato, lo avea lasciato aperto da un lato in modo che si dovessero vedere le gambe.

Ora non voleva più quel figurino: ne avea

pensato un altro ingegnosissimo, assai più ricco a dismisura, ma più casto.

Già era geloso di Stella: e geloso di tutti gli spettatori.

Questa gelosia del pubblico è uno dei primi tormenti che travagliano coloro, i quali hanno una forte passione per un artista di teatro, molto ammirata.

Continuò a parlare con Ninetta, le si porgeva molto affettuoso: essa già gli si confidava.

Gli diceva che non era contenta: non sapea perchè, ma sentiva spesso una gran voglia di piangere. Poi, alle prove, la trattavano duramente, ed era vero.

La grossa Palmira le si mostrava senza pietà quantunque le volesse bene, ma ella voleva bene a modo suo. Avea sopra tutto desiderio che Ninetta riuscisse eccellente, e non rifletteva che era giovanissima, usciva allora dalla scuola. Allorchè non superava a dovere bene una difficoltà delle più ardue, e da cui sarebbe uscita penosamente una ballerina provetta, Palmira andava in collera, minacciava, usava parole grossolane: era arrivata una sera a darle uno schiaffo dinanzi a tutto il corpo di ballo.

Ella doveva sopportare suo malgrado. Chi nel mondo si pigliava cura di lei? Palmira, infine, non ostante la sua brutalità, era la persona che più le fosse affezionata. Le aveva poi reso, quantunque ci avesse pur trovato il suo utile, un immenso servizio, quello di farla esordire, e come ballerina di primo rango francese!

La invidiavano e la invidia delle compagne le era quasi un omaggio: ma poteva dar luogo a rappresaglie. Ciò le pareva un nulla in confronto al pensiero, che la martellava di continuo: quali accoglienze le farebbe il pubblico? Ella avea molto studiato; ma sapeva di non esser bella; se non fosse piaciuta ai frequentatori delle *barcaccie*, delle poltrone, se la seconda ballerina fosse riuscita ne' suoi intrighi, se si fossero udite disapprovazioni, che sarebbe stato di lei?

— M'avveleno!... — diceva ad Antonio.

Egli la veniva consolando, ripetea macchinalmente parole di conforto.

Stella, da una certa distanza, lo guardava sdegnosa e le entrava nel cuore un fiero cruccio.

Paragonava la bonomia del marchese Remi,

che ella conosceva da molto tempo, e l'orgoglio, la burbanza di quel giovane con cui aveva appena scambiato poche parole la sera innanzi.

Antonio si fermò di gruppo in gruppo, senza mai accostarsi a Stella.

Essa ne soffriva.

Finita la prova, Antonio uscì dal palcoscenico, dopo aver salutato molte persone, ma fece in modo di non salutare Stella, senza che ad alcuno ciò desse nell'occhio.

Ella parlava sempre col vecchio, galante gentiluomo.

Quando Antonio fu fuori del teatro, capì tutto l'errore che avea commesso.

Avrebbe voluto tornare indietro, separare Stella dal marchese Remi, farle uno sfogo dell'amore che lo trascinava verso di essa: accusarla dei torti, che egli già le apponea, ma scorgeva come si fosse reso ridicolo agli occhi di lei. Era troppo tardi per tentare qualsiasi atto.

Passò la giornata inquietissimo: cercò tornare alle sue occupazioni; gli fu impossibile: il pensiero di Stella lo torturava. Non sapea formare altro desiderio, se non che venisse

presto la sera per poter di nuovo recarsi al teatro. Ma il tempo non si abbrevia per speranze o desideri d' innamorato: le stesse irrequietezze lo fanno anzi parere più lungo.

Si angustiava fra ardenti perplessità: che cosa avrebbe fatto Stella in tutte quelle ore? Quanto era rimasta al teatro? Chi l'aveva accompagnata a casa? Era già arrivato al punto, in cui l'uomo ha bisogno di rendersi conto, ora per ora, di ciò che fa la donna da lui amata. Avrebbe voluto passare dinanzi la casa ove essa abitava. Non osava, cioè il suo orgoglio non glielo consentiva. Pensò un istante di scriverle una lettera: una lettera severa, piena di rampogne, ma con qual diritto? Poi, gli sembrava una nuova mortificazione del suo orgoglio,

Uomo infelice, era destinato a farsi straziare da due passioni, che sono tanto contrarie, l'orgoglio e l'amore. E pure i due sentimenti erano in lui molto gagliardi e sinceri.

Venne la sera: Antonio tornò al teatro, sul palcoscenico poco era mutato dalla sera innanzi. Stella era seduta presso alla ribalta accanto alla prima ballerina e con le

altre mime; le solite persone invitate alle prove sedevano qua e là, pur vicino alla ribalta.

Antonio aveva pensato quali accoglienze gli avrebbe fatto Stella. La rivide impassibile. Egli commise un nuovo errore. Si avvicinò alla prima ballerina, la salutò, cominciò a parlare con essa.

Lo pungeva il desiderio di parlare con Stella e metteva invece tutto in opera ad irritarla. Da che vengono queste contradizioni del cuore?

Seguitava a cianciare con Ninetta: le offrì il mazzolino di fiori, che aveva all'occhiello. Allora Stella si alzò impetuosa e si allontanò.

Antonio non volle dar a vedere ciò che soffriva e si trattenne per un pezzo con la ballerina.

— Ma lei è distratto! — gli disse Ninetta, poichè si accorgeva che non le rispondeva, quasi mai, in tuono, ch' egli era sopra pensiero.

— No, no! —

Ninetta quella sera non prendeva parte alla prova: era abbigliata con molta cura, appariva più graziosa del solito.

Antonio colse un pretesto per lasciarla, e si dette subito a cercare di Stella, ma senza

volerne avere il sembiante. Stella era scesa per la scaletta che dal palcoscenico metteva in platea e passeggiava nel largo spazio, riservato all'orchestra, durante lo spettacolo, e che era libero d'ogni ingombro, durante le prove. Non passeggiava sola, ma dava il braccio a Cecco Farelli ed al marchese Remi.

Ad Antonio parve riconoscere in quell'atto una delicatezza di Stella. Essa passeggiava con due de' suoi amici.

Se avesse voluto ispirargli motivo di collera, si sarebbe tratta in disparte con uno solo: avrebbe fatto come faceva lui, si sarebbe studiata dar segno di simpatie ad una persona, della quale egli potesse esser geloso.

Passava ora da un estremo all'altro, come accade agli uomini del suo carattere.

Stella poteva sfuggirgli per sempre: essa era libera: padrona assoluta di far tutto ciò che voleva.

È questa una condizione in cui le donne eccitano le più esasperanti passioni. Uscendo dal teatro, Stella poteva unirsi a certe sue amiche: poteva conoscere qualcuno, che vincesse lui in ricchezze, in gioventù, in avvenenza: trovarsi ad una riunione e poi...

Si rampognava la stolta condotta; avrebbe fatto di tutto per ammendarla.

Non sapea più in che modo comportarsi: temeva ciascuno gli leggesse in volto ch'era conturbato.

Seguiva Stella con gli sguardi, spiava ogni movimento di lei, tuttavia senza voler parere.

Si mise ad andare qua e là per il palcoscenico, discorrendo or con l'uno, or con l'altro, ma non avea posa.

Finalmente, si fermò presso alla scaletta per la quale Stella doveva risalire sul palcoscenico, a un dato momento.

Nessuno impediva ad Antonio di scendere in platea durante la prova, accostarsi al Remi, al Farelli, a Stella, attaccar discorso con loro. Ma già era pauroso dell'accoglienza di Stella e già il suo amore aveva quel carattere di timidezza, d' incertezza, di propensione a tormentar sè stessi, che non è mai scompagnato, come notammo, da' primordii di una vera passione.

Ed anche qui Antonio commetteva un errore.

Ci sono donne, a cui un uomo rivela la sua passione ne' modi più poetici, e in modi quasi

infantili: conservando un fiore, un oggetto di nessun pregio, che una donna ha toccato: mostrando aver le stesse preferenze di lei: passando più volte da una strada: atteggiandosi ad una certa malinconia. Il vero amore si nutre di un nonnulla.

Ho conosciuto un uomo che, essendo riuscito a possedere il fazzoletto appartenuto alla donna che amava, era andato a rinchiudersi con quel tesoro in una villa remota, e la vista, il profumo di quel fazzoletto bastavano a farlo piangere, a dargli i delirii che altri cerca nelle ebbrezze più sfrenate della passione.

Ho veduto una giovane artista ammalata. Le portavano le lettere di un uomo, per cui il suo cuore avea avuto grandi crisi: non le potea leggere più, ma le baciava, e il vederle soltanto era per lei una commozione si forte, che sveniva. Teneva sotto il capezzale tutte le lettere ch'egli le scriveva: al momento della morte tuttor cercava di palparle con le sue dita mezzo irrigidite!

Ma Antonio s'ingannava, pretendendo di andar innanzi nell'amore di Stella con mezzi sì tenui, con le timidezze gentili, le dubbiose esitanze, che pur si addicono ad altre passioni.

Per sua penosa ventura, Stella lo amava e avea deciso in cuor suo, imperiosamente, che egli sarebbe di lei: altrimenti a nulla sarebbe riuscito.

Vi sono donne e donne: le donne come Stella non amano i lunghi preludii, che per le anime veramente sensibili sono il fiore, l'estasi, il più bell' incanto della passione.

Antonio era, l'abbiamo detto, un inesperto: trattava Stella come avrebbe trattato la donna più vaporosa e poetica: ma essa rassomigliava alle Antologie, destinate alla gioventù: metà poesia, metà prosa.

Giunse Rodolfo.

— Ah! — disse Antonio, che si rasserenò, vedendo l'amico — ti avrei voluto oggi con me.... Ho fatto una stupenda passeggiata.... sono qui da due ore.... Come queste ballerine si straziano le une con le altre: se tu sentissi che biografie s' improvvisano!

— Ti dirò — ripigliava Rodolfo — gli uomini non pensano delle donne la metà degli orrori che esse pensano di sè tra loro. Ed hanno questo vantaggio nell'attribuirsi l'una all'altra tanto male: si conoscono bene!

— Ma, quante mamme! — disse Antonio,

indicando due file di donne sedute su panche, su sedie, dai lati delle quinte.

— Ecco; le ballerine metterebbero in certi giorni una foglia di fico sulle proprie mamme per nasconderle: in certi altri sono prese da una tale espansione filiale, da un tale zelo della famiglia, che un coreografo mio amico era stato costretto a fare affiggere questo avviso: « Ogni ballerina non potrà condurre sul palcoscenico più di una mamma alla volta! » Però le madri qui non sono d' inciampo....

— Vedo che molte di quelle ragazze parlano con tutti e con molta vivacità.... e che parlano assai volentieri....

— Oh, si, i discorsi piacciono: le azioni (quelle in ispecie, rimborsabili al portatore) convincono....

— È forse questa la razza più incostante.... — disse Antonio con una certa amarezza.

— Ah! — seguitò Rodolfo. — Sai che i principii nell'amore sono bellissimi: però non bisogna meravigliarsi che ci sia chi trovi piacere a ricominciare spesso....

Stella si avvicinava alla scaletta, per cui dovea salire dalla platea sul palcoscenico.

Antonio non l'avea mai perduta d'occhio:

in quel momento il cuore gli batteva più forte del solito.

Cecco Farelli ruppe il ghiaccio. Mentre Stella si era fermata a poca distanza da Antonio, il brillantissimo agente di cambio disse:

— Cos'è, stasera non vi parlate?

Antonio non potea sostenere quella situazione ridicola: si fece animo, si avvicinò a Stella: le disse qualche parola insignificante. Poi, siccome erano in un punto assai oscuro, le prese una mano, accarezzandogliela.

— Ora mi accarezzate — esclamò Stella in modo che tutti la udissero — ma stamani non mi avete neppure salutata!

L'altro si sentiva agghiadare.

Il momento era però decisivo: s'egli lasciava sopraffarsi, non avrebbe più trovato il mezzo di uscire dall' imbarazzo in cui volontariamente si era posto.

Rispose con una certa disinvoltura, con una spigliata allegrezza, che era ben lungi dall'avere nell'animo, e riuscì ad attirare un sorriso sulle labbra di Stella. E, a poco a poco, si allontanarono dal gruppo, rimasero soli.

Allora Antonio si scusò; le chiese perdono del suo comportarsi: le disse che l'amava,

che aveva pensato a lei sempre, fin dalla sera antecedente.

— Avete un bel modo di darmi a credere che pensate a me! Mi avete conosciuta da poche ore e già mi fate degli sgarbi!

Dicea queste parole, tra ironica e altera, ma seducentissima.

— Ho un torto — continuava — quello di essere stata già troppo buona con voi; non è la mia abitudine....

E batteva sull'assito del palcoscenico uno dei suoi piedini così minuscoli e affilati che parea impossibile sorreggessero una persona sì vegeta e robusta. Dondolava pure il capo con un moto nervosetto.... Sono i segni lievissimi con cui le donne rivelano, talvolta, una impazienza, una collera, che non appagherebbero le più grandi catastrofi.

La chiamarono per provare una scena.

Egli l'aiutò a cavarsi il casacchino; le prese il cappello, che essa si toglieva dopo averne sfilato lo spillo. Posò tutto su una sedia ed egli sedette in un'altra accanto.

Stella gli aveva detto che, finita di provare la scena, sarebbe tornata da lui.

Siamo nella reggia — dicea a Stella la grossa Palmira — a Cartagine..., intendiamoci bene: nella reggia di Didone.... Dove sei, Bambilli?... Dov'è il primo mimo?...

E da uno dei lati del palcoscenico arrivava un uomo bruno, ossuto, complesso, con occhi nerissimi.

— Bambilli — continuava Palmira — fa la parte di Enea. Tu sei Didone, ti devi figurare che sia il tuo amante: però gli dai uno sguardo languido,.. in questo sguardo si deve leggere la compassione, la tenerezza e che... tu sai la storia!... Tu prima allarghi le braccia, poi le scosti rapidamente facendo il gesto, che vuol dire *parlate!*... Quindi fai questo gesto, sempre con le braccia, che vuol dire *battaglie;* e quest'altro, portandoti una mano alla guancia, che vuol dire *morti;* poi ti raccogli tutta in te, portandoti le mani sugli occhi, ai capelli, a indicare *molte miserie;* poi ti allarghi di nuovo e fai capire a Enea, stendendo così... la mano sinistra, che tu aspetti egli entri in materia.., e principii il suo racconto. Enea è arrivato allora da Troia ed è molto stanco: non vorrebbe parlare.

— Fa' il gesto della stanchezza! — dicea

bruscamente il coreografo al primo mimo — quindi portati le mani agli occhi e al cuore per far intendere alla regina che, oltre l'essere stanco, quel racconto ti sarà motivo di lacrime, ti rinnoverà il dolore.

— Ma tu — proseguiva Palmira parlando a Stella — insisti, gli fai un gesto per indicargli dove, dopo aver parlato, troverà riposo... — Qui tu devi esprimere — e Palmira si batteva nell'enorme seno — qui, sul mio petto!

— Ma costì non c'è il petto! — dicea Palmira stizzita, poichè vedeva Stella con le mani intrecciate dinanzi a sè. Essa aveva creduto il movimento tanto facile da non parerle necessario ripeterlo. Non c'è bisogno d'esser Didone per saper portarsi le mani dove voleva Palmira.

Antonio era beato. Le parole di Stella gli avean di nuovo recato la felicità, senza eguale, che avea cominciato a provare la sera innanzi, mentr'ella gli si rivolgeva con la sua dolcissima voce.

Stella, di tanto in tanto, durante la prova. gettava ad Antonio un'occhiata per significar-

gli che era stanca: che Palmira con le sue nenie, le sue bizzarrie, l'annoiava.

Infatti la grossa ex-mima faceva un baccano d'inferno: correva da un punto all'altro del palcoscenico: si dimenticava spesso di Stella, per occuparsi Dio sa di che.

E Stella non era donna da ammetter che altri si potesse distrarre, quando dovea pensare a lei.

Ma Antonio era lieto di trovarsi in corrispendenza di idee con Stella: che essa si rivolgesse a lui per esprimere il suo lieve corruccio. Poi, con le occhiate di rammarico, quasi le dolesse di non essergli vicina essa gl' indirizzava i più splendidi, affascinanti sorrisi.

Ad un tratto gli si avvicinò e gli consegnò uno de' suoi magnifici braccialetti, ornati di brillanti. Nel far un gesto, un po' energico, alzando le braccia, si era rotto il fermaglio.

— Me lo farete accomodare... eh?... vi prego — mormorò Stella prima di tornare sul posto.

Quella familiarità piacque ad Antonio. Il suo amore era al colmo. Non v'è prova d'affetto, che sia meglio accetta sul sorgere d'una

passione come l'esser prescelto a render qualche piccolo servigio: l'esser richiesto d'un atto di fiducia. Nè le donne prescelgono, o richiedono di ciò coloro per cui non nutrono simpatia: al contrario. Con l'impartire ordini, queste sovrane dan prova della lor buona disposizione: sanno di dover essere obbedite e ai piccoli servigi tengono dietro spesso le grandi ricompense.

Alcune vi dicono: fate questo, o questo, poi avrete una ricompensa onesta. L'aggettivo non conta: basta che esse facciano onore al sostantivo! E' ciò a cui teniamo, a cui anche esse, forse, tengono più.

CAPITOLO VI.

Sono passati ormai varii giorni.

Il ballo stava per andare in scena: con un certo ritardo, poichè già era corsa una settimana dal giorno in cui la prima rappresentazione era stata fissata.

La passione fra Antonio e Stella aveva fatto rapidi, notabili progressi.

Egli viveva ormai unicamente per lei. Stella, per la prima volta nella sua vita, s'abbandonava anima e sensi ad una passione, che la esaltava tutta, la inebriava.

Antonio assisteva a tutte le prove: la mattina, la sera; si era ridotto a star in teatro sei o sette ore in ogni ventiquattro.

La sera accompagnava a casa Stella. Essa era stanca, noiata, non ne poteva più: la monotonia di quelle prove la logorava.

— Ci perdo il cervello! — diceva spesso ad Antonio. (Non aveva molto da perdere!)

Egli si tratteneva lì fino alle prime ore del mattino, poi s'accomiatava: tornava alla sua casa, che gli pareva desolata, e ove gli sembrava di soffocare.

— Quando saranno finite queste prove... quando il ballo sarà in scena, io avrò tutta la mia giornata libera... Ed allora andremo in campagna, eh? faremo lunghe escursioni con questa bella stagione! — essa gli ripeteva di quando in quando.

Era l'aprile e, come abbiamo detto, un'aprile de' più caldi, de' più sereni e ridenti.

Antonio si preparava a tali gioie: ad aver con sè Stella per molte ore.

L'aveva pregata di andare nel suo studio, di visitarlo in casa sua.

— Vieni pure con Leontina! — le aveva detto, ma Stella si era sempre rifiutata.

— Quando il ballo sarà andato in scena!... — insisteva.

E non è a dire se Antonio affrettava coi voti questa prima rappresentazione'

Una sera Stella gli disse:

— Non uscire insieme con me dal teatro, si dà troppo nell'occhio... Finita la prova io vado a casa, tu verrai, un poco dopo, a tenermi compagnia... Io esco di qui con Leontina.

Ma Leontina ebbe da fare al teatro. Stella andò a casa sola. Era tornata da pochi istanti, allorchè sentì suonar forte il campanello. Andò ad aprire, credendo fosse Antonio. Era invece il nipote di Samuele Amama.

Quel gaglioffetto tozzotto, impacciato, con gli occhi fuori delle orbite, fece a Stella una scena: voleva entrare ad ogni costo: si moriva d'amore per lei. Stella gli rideva in faccia. Gli diceva: ma siete matto? Lo scimmiotto s'indracava sempre più, pigliava fiamma; Stella, con un ghigno infernale, scoprendo i suoi denti bianchi, affilati, gli sbattè sul viso la porta, mormorando:

— Tu ci sei preso, disgraziato, e sei uno dei tanti!... Lascia a me di tormentarti!

Si rammentava delle sue stravaganze.

Avea una volta obbligato un cretino simile

a quello a darle prova del suo amore, salendo dietro a lei la scala di un grande Albergo e baciando la pietra ove ella posava il piede, al cospetto di molte e molte persone che, nascoste, osservavano il fatto.

Parecchi sapevano come avea trattato il marchese Crecchi, un giovinotto, su i diciassette anni, piuttosto simpatico, ma di mente leggerissima. Lo facea venire dinanzi a sè, nel suo salotto, gli assestava schiaffi sonori: poi egli doveva gettarsi sul tappeto ed ella gli metteva i piedi addosso... Ho bisogno, diceva, d'una pedana viva: non d'una pelle di bestia, ma d'una bestia con la pelle... E lo teneva lì, talvolta, una o due ore, senza permettergli di far il più piccolo movimento.

L'altro era contento ch'ella lo toccasse pur col piede: e raccontava che l' idea delle perfezioni a cui si potea ascendere da quel piede, che lo sfiorava, gli dava spasimi di gioia.

Subito Stella raccontò il fatto del nipote di Amama ad Antonio. A lui pareva impossibile che quel mostriciattolo avesse osato por la mira in una ragazza di sì mirabil bellezza; l'apologo del vermicciuolo innamorato di un astro qui calzava davvero.

Ma sorvolò, non volle insistere, s'accorse che Stella si serviva di tutti i particolari per accendere il suo amore verso di lei.

Bisognava vederla raccontare quel fatto, di per sè insignificante. Come le sue guancie si colorivano, come i suoi occhi erano sfavillanti, come traluceva da tutte le sue sembianze quell'espressione di sdegno, di amara, crudele ironia, che era l' impronta del suo carattere!

Antonio incominciava a provare un singolare effetto della sua passione.

Si sentiva nella fantasia un nuovo eccitamento: non gli sembrava di aver avuto mai più vive le sue facoltà d'artista: quella donna di una bellezza sì pura lo imparadisava. Sembravagli d'esser sospinto da un impulso irresistibile al far cose, che sin allora gli era apparso arduo il tentare; vedeva per tutto quella donna sì bella, la facea centro di molte sue opere, essa gli dava l'estro, l' ispirazione, la speranza in sè.

L'avrebbe voluta di frequente nel suo studio: le avrebbe voluto togliere ogni ornamento: adorarla e ritrarla con intelletto d'arte e di amore: meraviglia per lui, per chiunque la riguardasse. L'animo gli diceva che, se fosse

riuscito a fissare su una tela tutta la leggiadria di Stella, e soltanto quell'espressione di voluttà, di pensiero, di scherno, che le si leggeva nella fisonomia, avrebbe potuto far un'opera da compararsi alla Lisa del Giocondo di Leonardo.

La immaginazione gli si porgeva fertile, gli pareva aver più che mai facile la potenza dell'arte: sentiva ciò che l'uomo sente nei rari momenti in cui è completamente felice, l'equilibrio assoluto, la forza di tutte le sue facoltà.

Ma, quando dai sogni, dalle idee, volea venire all'effetto, si trovava inferiore a sè: si accorgeva di non poter nulla, o quasi, di ciò che sin allora avea fatto: ed è un segno delle veementi passioni, che eccitano, sconvolgono l' intelletto degli artisti più forti, non li rendono atti alla produzione serena, ordinata.

Le passioni tumultuose danno di rado quella ispirazione, che irraggia sicura, confortante dagli affetti miti, dalle segrete simpatie e affinità delle anime, dai teneri sentimenti, che muovono da una nobile origine, da quei preludi dell'amore, che ne sono per alcuni l'incanto sottile.

Chi, invece, è in preda d'una passione violenta, tumultuosa, come sono, per la loro essenza, certe passioni, prova in sè una esaltazione ineffabile, una prontezza nuova al fantasticare: ma, nel ridursi all'opera, si sente stanco, distratto, ripugnante a scendere dalla sfera de' suoi disegni.

È impossibile all'uomo che ama con veemenza distrarre il pensiero dall'oggetto della sua ardente passione: concentrarlo in altro; tutto lo riconduce al suo punto supremo.

La passione è egoista e tiranna: ecco perchè si vedono artisti, uomini di peregrine facoltà, di grande ingegno, ridotti ad una atonia dei loro doni, ad una sterilità sconfortante, sopravviver quasi a sè stessi; come alberi che ha tocco il fulmine; divorati dalle fiamme di una passione strana, angosciatrice, incomposta.

Antonio cercava indarno tornare al suo grandioso quadro, di cui già abbiamo parlato: sentiva che la sua mente, il suo animo non erano più in armonia con il soggetto di quel lavoro, principiato in modo sì mirabile.

Allora tentava soggetto che gli ricordasse Stella, che a lei dovesse piacere in singolar modo: la mente era piena di vaghe idee, ma

all'artista mancava la tranquillità, la pacatezza, il raccoglimento dell'animo, richiesto dall'opera d'arte più leggera.

Il suo unico desiderio era Stella: pensava a lei di continuo: quando l'avea lasciata non provava più, se non un tormento, quello di arrivare all'ora in cui sapeva di rivederla.

Artista, poeta, scrittore, leggeva e tornava a leggere le lettere di lei, molto semplici, con qualche lieve errore d'ortografia, e sino allora non molto significanti.

Ma le parole, che vengono dalla donna amata, eziandio le più semplici ed incolte, hanno un significato che il cuore non dà a pagine tra le più elaborate ed ingegnose.

L'amore è un accordo, per cui due esseri non trovano nell'universo cosa che sia loro preferibile, per quanto grande, ai fatti più minuti attinenti all'uno o all'altro di essi.

Per chi è soggiogato, quasi soffocato, da una forte passione, la vita non ha altra allettativa: non ha ambizioni, curiosità, zelo di cose nuove: è tutta occupata nell'amore. E a chi vive in questa pazzia, dicasi in questa delizia — per gratuirci ognuno — sembrano

pazzi tutti coloro che si adoperano in qualsiasi ramo della umana attività.

Antonio, a poco a poco, si sentiva allontanare dal lavoro. Che differenza dall'amore, ch'egli avea già nutrito per Elena, a quello che Stella gl' ispirava. L'amore di Elena gli lasciava molta quiete; lo lasciava operoso nell'arte sua: l'amore di Stella lo esaltava, alternativamente, e lo spossava come un'ebbrezza.

Una mattina Stella gli disse:

— Sai, è arrivato Giorgio!

Giorgio era figliuolo del ricco mercante di grani, di cui abbiamo parlato: era l'amante preferito e sopra tutto l'ufficial pagatore di Stella.

Antonio non si turbò punto, avean parlato più volte di quel giovinotto, del suo probabile arrivo. Ma nessuno è geloso dell'amante ufficiale di una donna; per molti esso è soltanto ridicolo: è come un marito, qualcuno che non conta, a cui gli altri sanno di recare offesa, di rapire un bene, che presume appartenergli unicamente.

Abbiamo narrato a quali angoscie avea dovuto sottostare Giorgio prima che Stella lo

accettasse qual suo protettore. Egli era maniaco per lei; le grosse somme che spendeva Stella, eran da lui somministrate: egli avea pagato l'affitto del palazzetto, ove essa avea preso dimora, pei quattro mesi in cui dovevano durare le prove e le rappresentazioni del ballo; egli le dovea dare il denaro per i costumi; di più, le dava mille franchi per settimana, durante quei quattro mesi: senza contare gli straordinari. Molti si domandavano se Stella fosse ricca, o avesse bisogno di aiuti, se fosse avara, o desiderosa di accumulare. Vedremo più tardi questa parte della vita di lei.

Giorgio era rozzo, vestito alla buona, stava di consueto in campagna e avea tutto l'aspetto di un buon campagnolo. Era alto della persona, bruno, con la barba, capelli, fitti ed incolti: un po' impacciato nei movimenti.

Stella lo amava? Egli avea fatto per lei ciò che un giovane appassionato e di ricca famiglia può fare per una donna. S' era oramai sovraccarico di debiti: avea cominciato a scontare la colossale eredità, che gli doveva pervenire dal padre. Ma Stella, che gli doveva vere magnificenze, tra le altre, circa duecentomila

franchi di gioielli, aveva per lui, e soltanto in certi momenti, un po' di riconoscenza.

Essa, come abbiamo detto, non aveva sino allora amato alcuno. Quando Giorgio arrivava, le splendidezze di Stella non conoscevano misura. Andavano a pranzo nel più sontuoso dei *restaurants,* spendendo sessanta o settanta lire pel loro pranzo: talvolta, con le lautezze, si arrivava sino alla strada: beveva lo sciampagna anche il vetturino. Sul palcoscenico cadèva una pioggia d'oro: tutte le comparse, gl' inservienti, i custodi aveano perfino una moneta di cinque franchi ciascuna. Il Creso lasciava traccia del suo passaggio nella città: non diciamo della sua presenza sul palcoscenico, poichè Stella gli avea proibito di andarvi.

Era uno de' suoi segreti strattagemmi. Quando capiva che un corteggiatore le riusciva importuno, gli ordinava di non metter piede sul palcoscenico, pena la sua immediata disgrazia. Fingeva esser gelosa delle altre donne; delle molte occasioni che v'erano, secondo essa, di prevaricare; occasioni di cui voleva profittar sola!

I suoi corteggiatori le facevano volentieri

un sacrifizio, di per sè lieve, e che domandava con tanta insistenza e con tante minaccie.

Col suo strattagemma otteneva un ottimo effetto. Allontanava da sè, durante alcune ore, i corteggiatori importuni, rimaneva libera di riceverne altri.

In vari anni, Giorgio non avea mai posto il piede sul palcoscenico. E, da uomo rozzo, non si era mai dato a immaginare ciò che poteva accadere fra le quinte.

A non toccar d'altra occasione, Stella, infatti, nel dar notizia dell'arrivo di Giorgio ad Antonio, gli aggiungeva:

— Ci vedremo, però, sempre... Tu verrai sul palcoscenico...

Antonio incontrò Giorgio la stessa mattina in cui era arrivato. Non era uomo del quale egli potesse esser geloso, anche se già non avesse saputo i sentimenti di Stella.

Nei giorni, che il figlio del mercante di grani passava con lei, Stella non usciva più nella sua piccola *vittoria*, ma in un « landau, » con cocchiere e valletto in livrea. Tutto mutava in tali giorni, il lusso diventava prodigalità. Egli credeva in questo modo conciliarsela, darle prova del suo amore.

Riusciva ad una cosa sola, ad eccitare una certa benevolenza, la fredda simpatia che Stella aveva avuto verso tutti i suoi spasimanti, durante il tempo in cui gli aveva veduti precipitare a rovina per lei.

Antonio, come abbiam detto, benchè in tali giorni vedesse Stella con minor frequenza, non potea mai staccar da lei il suo pensiero: e, a mostrare qual fosse la sua passione, aggiungeremo che egli andava ogni mattina due, tre ore in giro per le vie principali della città, al solo scopo d'incontrarla, vederla passare nella sua carrozza.

E non sempre gli veniva fatto, ma i giorni in cui la vedeva, si sentiva molto più gaio, più felice. In tali occasioni Stella trovava modo di voltarsi accortamente verso di lui, dargli un'occhiata, abbagliarlo con uno di quei sorrisi, che a lui bastavano qual motivo di felicità per molte ore.

Abbiamo detto che essa in quei giorni gli scriveva. Egli aspettava la lettera di lei, impaziente, verso le tre del pomeriggio. Ogni ritardo gli dava spasimi: si alzava ad ogni rumore. Se un visitatore fosse venuto a bussare alla porta del suo studio, invece del vec-

chietto ch'egli aspettava con la lettera, erano smanie. Per ben due volte non avea avuto la forza di nascondere a persone di molto riguardo il suo cruccio. La principessa Donuzow, andata da lui per proporgli di far il ritratto ad una sua sorella, ne usciva indispettita, e propalava di non sapere se costui fosse più manchevole di ragionevolezza, o di buona creanza. Quando il vecchietto arrivava, e, più presto o più tardi, arrivava sempre, egli l'avrebbe abbracciato. Si nascondeva in un angolo dello studio, leggeva quella lettera furtivamente, come se avesse temuto il sindacato di occhio profano, poi rispondeva: e sempre una lettera ove metteva tutta la sua commozione, tutte le sensazioni, che avea provato nella giornata. Stella gli dava, per solito, notizie sulle intenzioni di Giorgio: gli diceva quando sarebbe partito: lo eccitava a prepararsi alla gioia del momento, in cui sarebbe dato ad essi rivedersi senz'alcun ostacolo tra loro. « Ciò sarà per molto tempo — aggiungeva Stella — poichè egli non tornerà, se non verso la fine della mia stagione. »

Antonio la sera andava a dirle qualche pa-

rola, alla sfuggita, sul palcoscenico, più tardi doveva venire la proibizione anche per lui!

Non basta: un giorno Stella gli scrisse che egli si trovasse ad una cert'ora nel *restaurant* ove ella e Giorgio andavano a pranzare. Antonio salì, all'ora indicata.

Fece un giro per le sale: vide il principe di Bellamonte, il duca d'Ambro, altri elegantissimi giovani suoi amici, che pranzavano, ma Stella non vi era. Scese, e aspettò almeno una mezz'ora sulla porta. Alla fine Stella arrivò nella sfarzosa carrozza insieme con Giorgio. Antonio salì dietro a loro. Il figliuolo del mercante di grani sembrò avere un presentimento, poichè si voltò verso Antonio molto accigliato.

Tutte le sale erano occupate e arrivava in quel punto anche una famiglia inglese.

Fu aperta un'altra sala. Antonio vi entrò, dopo Stella. Non si erano parlati, e neppur l'avea veduta da due giorni.

Il lettore può immaginarsi la concitazione di lui. Stella avea quella sera un sorriso beffardo, atroce, a così dire, tanto v'era di scetticismo e di crudele dileggio.

Mentre Giorgio era intento a ordinare il

pranzo, scegliendo per lei tutto quello che v'era di più costoso, fino ai vini: una bottiglia di *Chateau-Yquem Cabinet* a 23 franchi; una bottiglia di Sciampagna Roederer, a 16 franchi, Stella era tutta occupata a scambiare occhiate, e quali occhiate, con Antonio.

Antonio era lietissimo. La guardava, mentre egli faceva sembiante di leggere un giornale che teneva dinanzi al volto perchè Giorgio non s'accorgesse del modo onde fissava Stella. Essa pur lo guardava, e anche troppo pareva a lui, poichè rischiava di compromettterlo con l'altro che la accompagnava.

Ad un certo punto, la fronte di Antonio si rannuvolò. Uomo generoso, leale, gli veniva, ad un tratto, una grave ripugnanza della condizione in cui si trovava. A che cosa egli era ridotto? Ad amare, e sino alla follìa, una donna cui egli non potea parlare dinanzi ad un altr' uomo. Ma, se ella invece di guardarlo così appassionata, gli avesse mostrato indifferenza, di qual tristissimo impulso non sarebbe stato capace? Però Stella, non solo lo guardava con ogni tenerezza, ma gli sorrideva così voluttuosa, procace, ardita, con un tal

baleno di sensualità negli occhi, ch'egli sentì dileguarsi ogni riflessione austera.

Unico scopo della sua vita era amare quella donna. Ella in tal momento agitava una bellissima rosa, che guardava di tratto in tratto.

Ma la rosa, benchè di un colore acceso era men viva e porporina che l' incarnato delle labbra di lei.

Uomo e artista, quella donna lo ammaliava lo esaltava, si potrebbe dire : lo stregava; con la sensuale, provocantissima bellezza delle sue forme.

A poca distanza dalla sala, in cui pranzava Stella, in un salottino elegante, la ballerina Rosita Zempft dava un pranzo ad alcune sue amiche. Ci erano la Xanto, la Trucchi, la Fiorelli, la Berletti, la Torluttino. Era stato deciso che non sarebbero invitati uomini : poteano benissimo star senza — per due ore.

Stella riseppe di quel convegno da un giovane signore, che si era avvicinato alla tavola per parlare a Giorgio, e subito volle alzarsi, andar a vedere le amiche. Fu accolta con un *urrah !*

Il pranzo era stato allegrissimo.

Antonio sentiva vicino a sè un dialogo fra due giovanotti:

— Queste ballerine spendono molto.... si fanno più ricche, in poco tempo, di artiste, che hanno altro merito...

— Mio caro — rispose l'amico — è una conseguenza della legge sul movimento....

— È vero che la Zempft è un sole....

— Non lo direi.... ma si.... lei, o qualche altra sua compagna, può aver una prerogativa del sole: quella di essere comune a tutti!

— Non hai rispetto del sesso debole.

— Debole lo chiami?... Hai veduto mai quelle donne che portano sul seno, due, tre, quattro uomini, nei Circhi? E bene queste ne portano anche dieci, anche quattordici: naturalmente non.... — Fu interrotto da un gesto di gaiezza dell'amico.

Ecco in qual guisa si parlava delle donne che erano le amiche di Stella: ecco in qual mondo un artista serio, grandissimo, come Antonio, a poco a poco, si lasciava ingolfare.

CAPITOLO VII.

Ma ciò che lo avrebbe sdegnato, nauseato, in altri tempi, ora — non si sa come — gli pareva un disordine grazioso, attraente, per lo meno bizzarro. In ogni passione uno dei cuori, che amano, è dall'altro dominato, e cerca in tutto seguirlo, ne prende, senza volere, le tendenze, i sentimenti. Ciò accade magari per vicenda; vale a dire che il dominatore diventa il dominato, e così a ritroso.

Moveva Antonio, sopra tutto, il pensiero che, in tali amori, è il più naturale. Stella era libera di non amarlo, non solo, ma anzi per amar lui rischiava attirarsi gli odii, meritar l'abbandono di persone, che le stavano a cuore, che le erano utili; potea vedersi

mancare vecchi e provati amici. Egli le dovea dunque, una speciale gratitudine. Stella era la sola, fin allora, che in quell'amore recasse il contributo di un sacrifizio.

Antonio non potea ritrarsi dal paragonar sè stesso con i signori che si disputavano l'amore della formosissima giovane, e che avrebbero potuto darle un compenso, che ella indarno avrebbe atteso da lui.

Dobbiamo dire che Antonio era povero, o quasi. Riusciva a procurarsi ogni anno una rendita ben cospicua, ma i suoi gusti signorili, gl' impegni che aveva già contratto, la vita che menava, e ormai non poteva cambiare, rendevano appena sufficiente quella somma.

Ad ogni modo i doni ch'egli poteva fare a Stella sarebbero stati ben miseri, rispetto a quelli cui essa era abituata. Non gli avea raccontato ella medesima, ed era vero, che il Duca di Brigola, benchè suo amante platonico, in una congiuntura nella quale ella si trovava in gravi imbarazzi le aveva donato, ad un cenno, la somma di venticinquemila lire?

Di più, è a notare che Stella da Antonio

non voleva ricever nulla, o quasi nulla. Gli avea detto: voglio che tu mi compri un piccolo anello, un anello semplicissimo che voglio portar sempre. Antonio le recava un anello di duemila lire e Stella non voleva accettarlo e poco mancò non lo spezzasse. Fu motivo di un serio dissidio fra loro. Era singolare: Stella che avea posto ogni studio a rovinare i suoi corteggiatori, pareva metter ogni cura perchè Antonio non dissipasse.

Naturalmente ella accettava ch'egli le mandasse fiori, altre bagattelle, le domandava ella stessa or una cosa, or l'altra; ciò potea salire a poche centinaia di lire ogni mese. Ed era un tributo volontario, ch'egli pagava: Stella, che sapea essere delicatissima, non si mostrava troppo ritrosa, per non offendere in esso il gentiluomo.

C'era un' idea in lei: che Antonio le dovesse tutto, che intendesse come ella l'avea amato, prescelto fra tutti, e sperava trovarne il guiderdone in un'affezione ciecamente devota. Nella vita che conduceva, agitata, quasi turbulenta, essa avea bisogno di riposarsi in una tale affezione; come non avea istinti volgari, dotata d'un' intelligenza nobilissima, non

poteano ispirarle una forte passione gli uomini che di solito l'attorniavano, mediocri, insulsi, senza sentimento e senza idee; ci voleva proprio un artista, e un artista eletto, quale Antonio.

Se Antonio si confidava tutto a Stella, anch'essa affidava a lui tutto il suo cuore, il suo avvenire, non vedea felicità, fuor di questa passione: le sembrava a un tratto aver raggiunto un sogno, vagheggiato a lungo nei migliori momenti della sua esistenza.

Arrivava Rodolfo e si avvicinava alla tavola di Antonio.

— Mangi così, tutto solo — gli disse — sai che nella vita, per far tutte le cose buone bisogna mettersi in due?... Anche per far debiti bisogna essere in due, quello che chiede i danari e quello che li presta...

— Là c'è un pranzo... Rosita Zempft ha invitate alcune delle sue compagne.

— Sono sole?...

— Mi ha detto un cameriere che gli uomini non possono entrare...

— È la prima volta però...

E Rodolfo guardava verso la porta.

Stella tornava, sempre più vivace, dopo

l'accoglienza che le avean fatto la Zempft e le sue amiche. Non salutava Rodolfo, anzi faceva vista di non conoscerlo. Lo stesso contegno avea tenuto con Antonio. Subito si era seduta di nuovo accanto al figliuolo del mercante di grani, e gli raccontava, con la sua voce vellutata, che imparadisava a udirla, le stranezze di quel pranzo di ragazze spensierate. Tutti udivano i particolari.

— Sono vestite come per un pranzo di gala a Corte... Hanno gioielli, fiori, sono scollate....

— Nel corpo di ballo — mormorava Rodolfo — Colombo è superato! Egli scoprì un emisfero, le ballerine tengono ad averne scoperti due...

Ieri sera sono stato alla prova della nuova opera, che si vuol dare col ballo. La prima donna è la Furlandini. Il costume che veste è grazioso: non le cuopre nè le gambe, nè le braccia, nè il seno...

Non avrà di velato altro che la voce. E tutti i suoi compagni, che cantanti!...

— Mi dicono che la sala è sorda...

— C'è da invidiarla! Tutto il successo sarà per il ballo — continuava Rodolfo, questa volta ad alta voce, poichè voleva pigliarsi giuoco di

Stella, tormentarla, sebbene sapesse che non lo avea salutato per prammatica, perchè il figlio del mercante di grani non le concedeva volentieri di parlare con molti. — C'è quella mima, mi hanno detto — soggiungeva, fingendo anch'egli non conoscerla — che è bellissima e... — qui stette un po' sospeso — e intelligentissima: e d'un carattere così buono, così modesta... assicurano.

Antonio non ne poteva più: il giovane che accompagnava Stella si era voltato verso di loro: teneva gli occhi su Rodolfo, di cui non potea vedere la fisonomia. Stella pure guardava Antonio, e in atto supplichevole.

Però il volubile Rodolfo infilava subitamente un altro discorso, e sempre con la sua voce sonora.

— Ho avuto una discussione or ora sulla famosa, quanto inutile questione della morale al teatro... Le commedie, si ripete sempre, sono immorali: le ragazze che vanno al teatro, debbon arrossire.... Ma mi pare difficile che rimangano pallide, poichè le vedo già entrare in teatro sufficientemente colorite.... Non ti parlo delle mamme. Ad esse ormai è lecito di farne di tutti i colori, specialmente

sul viso e sui capelli. La contessa Opprandino aveva i capelli castagni, poi neri, ora è bionda. Sai che ella dice sempre: non c'è un'altro patriotta come me... Nessuno può mettere in dubbio la sua Italianità: è tricolore... fino alla punta dei capelli!... Ma voglio tornare a quella benedetta questione: la morale al teatro.... Da qui avanti il pubblico dovrà esser tutto composto di bambini da' sei a' sette anni.... Capisco che non sarebbe meno ragionevole di adesso.... E gli autori scriveranno per simili uditori.... Non si potrà entrare in teatro, senza mostrare l'atto di nascita: sarà anzi l'atto più importante nella nuova letteratura drammatica.... Chi avrà oltrepassato i dieci anni sarà respinto, perchè col suo contegno, con la sua malizia, nell'interpetrare certe frasi innocenti, potrebbe dar cattivo esempio... Non solo il teatro sarà morale, per il repertorio, ma per la scelta del pubblico: l'uno influirà sull'altro.

Antonio, ogni tanto, di sottecchi, e credendo Rodolfo non l'osservasse, era tornato a guardare Stella.

— Credi — proseguiva Rodolfo — io rido tutte le volte che vedo certi pudori così in-

ferociti: che sento urlare per amor di queste benedette ragazze. Come se fosse possibile che il teatro potesse insegnare alle donne in qualsiasi età, una nuova malizia. —

A chi gli domandava la enorme differenza che avea trovato fra le ballerine e le signore del gran mondo, Rodolfo diceva: — Ne ho trovato una sola: le signore vanno scollate dal mento in giù, le ballerine dal collo del piede in su...

Ci fu una pausa; il cameriere mutava i piatti, e Rodolfo, benchè avesse tanto parlato, parlava lentamente tra un boccone e l'altro, non essendo ancor venuta in tavola una di quelle pietanze, ch'egli diceva dover essere mangiate con raccoglimento.

Si era avvisto che Antonio gettava grandi occhiate dalla parte di Stella. Si voltò a un tratto bruscamente e vide che Stella pure guardava il pittore, di nascosto a Giorgio, e con una di quelle occhiate sulla cui interpretazione non c'è dubbio per un profondo conoscitore del cuore umano.

Rodolfo ricorse ad un'espediente.

— Ho saputo — disse — che ti hanno riveduto con Elena.... Dopo tanti anni... Sei

tornato, come artista, su' tuoi primi lavori di gioventù....

A queste parole, si imprudenti, Antonio si volse risoluto, senza più cercare alcuna cautela, per assicurarsi se Stella le avesse udite.

Stella, almeno in apparenza, sembrava tutta assorta nell'ascoltare ciò che le diceva Giorgio e nel mangiare il dolce che le era allora allora stato servito.

— Non mi sembran discorsi opportuni nè ora.... e nè mai! — aggiunse Antonio indispettito.

— Hai ragione — replicava Rodolfo. — Ma quella Elena è un tesoro... mi piacciono tanto i suoi scatti, le sue impetuosità, le vivezze della sua intelligenza... È una donna che ha un difetto, in cui le altre non cadono: fra cento bugie, ha il coraggio di dire, ogni tanto, una verità... a suo carico! Bisogna apprezzarla.

Era soddisfatto che il suo espediente gli fosse riuscito: ma cominciava a temere, pensando che Antonio fosse in potere di Stella.

— Veglierò! — pensava, guardando il pittore — e lo salverò, suo malgrado: se ci riesco!

CAPITOLO VIII.

Il ballo era andato in scena. La prima sera Antonio era stato in vari punti del teatro, quasi sempre accompagnato da Rodolfo, che pareva lo vigilasse. Avea veduto nei palchi più vicini al proscenio il duca di Brigola, Samuele Amama, il marchese Remi, e nelle poltrone circa una trentina di giovanotti, i quali tutti conoscevano Stella.

Era andato sul palcoscenico; Stella si abbigliava, chiusa nel suo camerino, ma presso la porta, da un lato e dall'altro, e nel mezzo, c'erano tre gruppi di adoratori.

Egli non volle muoversi; voleva esser, se non il primo, tra i primi a vederla ne' suoi

abiti regali. E si mise a discorrere, a poca distanza, con la grossa Palmira.

Però essa era più inquieta del solito, non ostante il placido faccione. Impartiva ordini, cagionava disordini, rampognava ora una ballerina, ora una comparsa, gridava con gli attrezzisti, coi macchinisti, col meccanico, che era venuto per la luce elettrica, e ad un tal punto, si mise ad urlare in guisa che il pubblico della platea cominciò a zittire : non potea sentir l'opera, che andava, del resto, assai male.

Nel palcoscenico si girava a fatica. Vi erano i coristi dell'opera, le comparse del ballo, i ballerini, le ballerine. E Palmira avea da pensare a tutti, o, per lo meno, avea autorità di tormentar tutti, poichè il coreografo, suo marito, era pur l' impresario del teatro. Palmira disse ad Antonio poche parole di complimento :

— Oh, i vostri figurini sono una meraviglia... Però ve li abbiamo fatti eseguir molto bene... non è vero ? Guardate.... Vieni qua tu.... e tu, accostati !... E tu va a chiamare la Xanto e la Trucchi....

E, in un momento, Antonio si trovava at-

torniato da comparse, da ballerini, da ballerine, da mimi e da mime.

I figurini erano davvero stupendi.

— Sono stati eseguiti a meraviglia! — esclamava.

— Abbiamo speso migliaia, migliaia di lire... abbiamo fatto tutto senza risparmio... E questo non è nulla. Vedrete poi le prime parti.... I sei costumi di Stella sono uno splendore....

Antonio lo sapeva, chè li aveva tanto studiati, li aveva adattati sì bene, almeno pensava, alla bellezza di lei: doveano darle un immenso risalto. E però agognava vederla nel primo e pomposo costume.

Ma Palmira volea liberarsi da Antonio: per poter correre in su e in giù il palcoscenico, per salire, scendere, a suo beneplacito, le scalette che mettevano ai camerini: per dire una parola a tutti; eccitare, sbalordir tutti.

— Venite con me! — disse ad Antonio, pigliandolo per mano. E, prima ch'egli potesse opporsi, esprimer la volontà di non allontanarsi dal camerino di Stella, Palmira lo aveva già condotto dinanzi al camerino di Ninetta, aveva spinto la porta e avea detto al pittore:

— Fate un po' di coraggio a questa ragazza.... Vi lascio!

E, come una saetta, non ostante la sua pinguedine, traversava il palcoscenico sino all'altra estremità, urtando a destra, a sinistra, guardando, brontolando, dimenando le braccia, toccando, spingendo or l'uno, or l'altro, confondendo gli ordini e le teste.

Il coreografo se ne stava tutto solo nel suo camerino, affranto dalle fatiche delle settimane decorse, spaventato pel dubbio sulla accoglienza che il pubblico avrebbe fatto al lavoro, da cui dipendeva la sua fortuna.

Se piaceva, lo aspettavano per la riproduzione in Francia, in Inghilterra, in America; se non piaceva, non solo egli avrebbe perduto vistosi guadagni, ma le grandi somme, che avea rischiato nelle spese. E vi avea gettato quasi tutto ciò che possedeva, perchè lo sforzo fosse compiuto, perchè non gli si potesse apporre di aver nulla trascurato.

Ed ora? pochi minuti lo separavano dal momento in cui doveva veder sodisfatti, o dissipati i suoi sogni più rosei: il momento in cui doveva cogliere il frutto di tante fatiche, o ricevere un colpo, onde la sua vita

sarebbe stata abbreviata, o almeno funestata per sempre.

E che ci voleva perchè tutto cadesse, perchè lo splendore del successo fosse alquanto offuscato?

Bastava il malumore di pochi: bastava prevalesse la forza ond'erano armati certi invidiosi, certi, cui la caduta avrebbe giovato.

C'erano gl' impresarii, le masse di altri teatri, che un ottimo successo del suo ballo avrebbe rovinati: c'era il suo gran rivale, Mangotti, uomo geloso, intollerante, che avea molti amici, sfegatati partigiani.

Se le combriccole, già disposte contro di lui, non avessero trovato un freno nell'entusiasmo del pubblico?

Ed il povero artista tremava, come tremava, a poca distanza da lui, Ninetta, nel suo camerino, dinanzi al pittore Zarnazza.

Ninetta era in una duplice ansietà: avea paura per sè e per il coreografo a cui era tanto affezionata.

Rimasero qualche tempo senza parlarsi, il pittore stizzito che Palmira lo avesse spinto lì e gli avesse tolto il modo di attrarre gli occhi di Stella sopra di sè, non sì tosto ella

uscisse dal camerino: Ninetta trepidante a segno che, nella sua angoscia, non trovava parole.

Il pubblico, e specialmente quella parte di pubblico che è a volte si facilmente spietata, non si fa idea dei timori, dei terrori, anzi, che straziano, sconvolgono tante giovani anime; non pensa che spesso quella fila di lumi accesi, onde è formata la ribalta, separa in due spettatori e artisti, in maniera che i primi diventano giudici i quali condannano, senza riflessione e senza misura: i secondi vittime, che aspettano talvolta la loro condanna di morte da un giudice, cui sanno esser legge il capriccio.

Antonio vide negli occhi di Ninetta una lacrima. Mentre gli amici, i corteggiatori, i bellimbusti faceano ressa alla porta dei camerini di Stella e della seconda ballerina, Ninetta era rimasta sola, benchè già vestita, nel suo. Palmira l'avea aiutata a vestirsi, insieme con una donnetta malaticcia, una delle sarte del teatro, poi l'avea lasciata.

Era naturale che ella sentisse profondamente la sua solitudine in un di quei mo-

menti nei quali ogni conforto è prezioso: e l'altrui simpatia sembra conferir nuove forze.

La solitudine, invece, le aumentava lo scoramento. Il vedersi così abbandonata le facea presagir accoglienze poco espansive per parte del pubblico. Non contava sugli amici sconosciuti!

Subito Antonio sentì pietà di quella ragazza e dimenticò al tutto sè stesso.

— Siete molto turbata? — le chiedeva.

— Oh! — e Ninetta dette in uno scoppio di pianto — sono disperata! — ella disse — — temo che stasera si decida per sempre del mio avvenire.... e non con un successo.... E pure ho tanto studiato!... — E si contorceva in modo da far paura, i singhiozzi la soffocavano.

Singolare contrasto a tale tristezza, giungevano nel camerino le voci schiamazzanti del coro, che inframetteva un ritornello alle strofe della canzone bacchica del tenore.

Nessun dubbio, nessuna ansietà turbava in quel momento l'animo di Stella.

Da oltre due ore stava chiusa nel camerino con una cameriera e con Leontina e, di

tanto in tanto, v'era andata pure ad aiutarla nella pettinatura, nell'abbigliamento, la ballerina Trucchi, che usciva impetuosa, richiudendo subito la porta, e gridando, ad ogni sua uscita, a' cortigiani che aspettavano: — Com'è bella, com'è bella!

Anche Rosita Zempft non provava alcuna ansietà: era sicura degli applausi. Nel primo atto doveva essere un uomo: molti spettatori sapevano il contrario.

Rappresentava un guerriero: e la sua esistenza rendea ciò verosimile: non le erano mancate battaglie, potea dire d'aver superato molte campagne. Dovea aver una lotta a corpo a corpo: e neppur ciò le sembrava nuovo e difficile. Avea fatto un corso di ginnastica de' più compiuti. In lei si erano precocemente sviluppate e la forza ed altre qualità.

Il pittore si adoperava in ogni modo a consolare Ninetta. Le diceva che egli stesso sarebbe andato ad applaudirla insieme con Rodolfo ed altri amici. Che più? Le prometteva mandar subito a cercar due mazzi di fiori e farglieli offrire; Rodolfo, che era tanto autorevole, le dava il suo appoggio: poteva contar su la sua lode, ambita degli artisti e non

prodigata. Il pubblico è capriccioso verso i mediocri: ora li solleva, ora li abbatte troppo: ma si è visto di rado ingiusto con i bravi artisti. Ella avea studiato, sapeva... E poi proseguiva Antonio — siete giovanissima e graziosa; e il costume vi sta a meraviglia, sembrate una creatura ideale... C'è in voi un'aria di delicata ingenuità: nello stesso vostro terrore, che vi si legge improntato nella fisonomia, c'è un'attrattiva da cui il pubblico sarà subito commosso... Mia cara — soggiungeva con la più indulgente bontà il grande artista — anch'io ho provato coteste trepidanze. Mi sono trovato io pure, sconosciuto, in mezzo a invidiosi, a rivali, a indifferenti: anch'io ho sofferto in quelle ore che precedevano una grande sentenza, che il pubblico dovea dare sopra un mio lavoro... Ma non vi lasciate abbattere. Il vero artista finisce sempre col trionfare di tutti gl'intrighi, col superare tutti gli ostacoli... Di rado all'ingegno, alla volontà, allo studio, è mancata la vittoria.... Voi l'avrete subito e splendida!

Ninetta si sentì rinfrancata da quelle parole, più dal tuono onde Antonio le avea pronunziate, dalla benevolenza che le dimostrava.

Antonio in quel momento era proprio lui: con i suoi sentimenti alti, generosi, non ottenebrati, non turbati da alcuna passione: il grande artista si accomunava con la oscura ragazza: accomunava i suoi nobili sforzi, per arrivare al sommo dell'arte, con le ambizioni delle danzatrici: i suoi lunghi studii sull'antichità, le sue meditazioni su l'arte, gli anni febbrili delle ricerche, con le difficoltà che una ballerina esordiente dovea sormontare in un *passo*.

L'opera finì: Stella uscì fuori dal camerino e tutti le si affollarono intorno.

Rosita le venne incontro e, con un gesto comico, fece atto d'inginocchiarsele dinanzi come per rispetto ad una beltà suprema. E davvero chiunque avrebbe potuto piegare il ginocchio. Le magnifiche spalle, le braccia nude, il seno scoperto sin dove si alzava in curve voluttuose e risentite, abbigliata all'antica foggia orientale, sfavillante di gioielli, tutta un sorriso, che affascinava, nelle labbra e negli occhi, così fresca e perfetta nelle sue forme, sembrava la fata, a non dir la dea, suscitatrice degli amori ardenti, sensuali, dei desiderii appassionati, irresistibili.

Si avvide che Antonio non era vicino a lei. Girò gli occhi intorno e lo scorse lontano, nel camerino aperto di Ninetta, mentr'egli parlava alla ballerina con molta affabilità.

Stella si mordeva le labbra: già ruggiva in lei una piccola tempesta: il cagionarle la più lieve contrarietà era sufficiente motivo a suggerirle la più aspra vendetta.

Subito Antonio le mosse incontro, ma ella avea già preso il braccio di un giovine ufficiale, il conte Gil Kraon, d'una gran famiglia della Savoia, formosissimo giovane, in quel punto molto desiderato dalle belle, poichè avea trionfato in un torneo, dato in onore del re e della regina da' più prestanti cavalieri d'Italia: e la sovrana gli avea appeso sul petto, con le sue mani auguste, il segno della vittoria.

Passando accanto ad Antonio, Stella gli dette una di quelle occhiate, dopo una delle quali le donne si meravigliano che un uomo non sia già sprofondato un centinaio di metri, almeno, sotto la superficie terrestre.

Antonio ne fece una delle sue. Si allontanò un poco; scrisse in fretta un biglietto: e incaricò un inserviente del palcoscenico di recapitarlo subito a Stella.

Stella si accorse immantinente da chi le veniva quel biglietto, ma volle infliggere ad Antonio un'altra tortura. E, sapendo ch'egli era a distanza da poterla udire, domandò con la sua voce e la sua espressione beffarda, e delle più beffarde:

— Chi vi ha dato questo biglietto?

— Un signore! — rispose l'altro ben scozzonato. Stella, sorridendo, se lo mise in seno, provocando dall'ufficiale un complimento su quella nuova « buca per le lettere. »

Ma, di lí a poco, Stella lasciava l'ufficiale col pretesto di ricercar un oggetto nel camerino: e andava a leggervi il biglietto d'Antonio.

Vi erano scritte col lapis queste parole: « Da alcuni istanti sono pazzo di dolore: aspettatemi nel vostro camerino: prima che cominci il ballo, voglio parlarvi. »

— O Antonio! — disse Stella in quel medesimo punto, alzando gli occhi dal biglietto e vedendo entrare il pittore.

Egli era pallidissimo.

Stella, che quando si trattava di cosa che le stesse a cuore, non avea riguardi, chiuse l'uscio del camerino: poi si gettò al collo di Antonio e gli mormorò:

— Sai che amo te solo!.... Stasera, dopo il ballo, anzi, appena io ho finito l'ultimo quadro, aspettami fuori, qui, alla porta del palcoscenico.... Ce n'andremo insieme...

— Per ora addio... Va'!... —

Lo richiamò indietro.

Gli avea lasciato sull'abito nero le traccie della polvere di riso, del lieve fardo, che avea sul volto e sulle braccia.

In un attimo Antonio tolse via quelle traccie; essa gli dette un bacio e gli lasciò sulle labbra il sentore di un prezioso belletto profumato.

— Non parlar con Ninetta! — gl' intimò minacciosa.

— Signorina! Signorina! In scena... — gridava il direttore scenotecnico, detto il « buon Zanobi. »

Già era cominciato il primo quadro del ballo.

CAPITOLO IX.

Nel vastissimo teatro non c'era un posto vuoto: salvo la testa del critico A... Assistevano allo spettacolo circa mille ottocento persone.

Fin allora, si era parlato molto nei palchi, nella platea, della bellezza della prima mima, delle avventure di lei, dei disegni de' figurini fatti da Antonio, de' consigli da lui dati per l'assetto scenico. All'alzarsi del sipario ci fu un primo e fragoroso applauso.

La scena era un incanto, ricca, sfarzosa, vera ne' suoi più lievi particolari.

Nel secondo quadro, in cui dovea comparire Stella, si vedeva un giardino, un vero giardino: le piante erano state trasportate

sulla scena con grande spesa, accomodate con la massima industria.

Molte piante erano fiorite. I fiori più belli e più rari mandavano un profumo in tutto il teatro.

Rodolfo, avvicinatosi a Rosita, le diceva che era un angiolo.

— Non ti vergogni! — gli faceva osservare il Farelli, tirandolo in disparte. — Non vedi che il suo viso pare una aurora boreale? S'è messa sulle guancie tutti i colori della tavolozza.

— E le ho detto che è un angiolo — insisteva Rodolfo — gli angioli nessuno li ha visti altro che dipinti... Poi, non lo sai? Le donne ascoltano tutto volentieri, fuor che la verità... La parola è stata data all'uomo per adulare la donna. Queste ragazze si danno la polvere in tutto il viso... Ma ha fortuna con esse chi la sa dar loro.... negli occhi!

Furon distratti da un bisbiglìo. La Xanto si era seduta inavvedutamente su uno sgabello istoriato di graziose figurine, pennelleggiate la mattina stessa, e che dovea servire d'ornamento sulla scena.

Che cosa era accaduto?

La Xanto era vestita da paggio della regina Didone, e tutta in maglia, le figurine si erano riprodotte sulla parte, che la vigorosa ballerina avea appoggiate allo sgabello.

— Il *Mondo illustrato!* — gridò Rodolfo senza pietà, mentre essa facea vedere a tutti il suo.... caso.

Ma in quel momento accorreva Palmira e la commedia stette per mutarsi in tragedia. Varii gentiluomini s' interposero: fu pensato subito al rimedio.

Tutti lasciarono il palcoscenico per assistere alla entrata in scena di Stella e della seconda ballerina. A Ninetta pensavano pochi.

Elena era in un palco con suo padre e con sua madre. Il padre, ampolloso, con un solino rovesciato, largo mezzo palmo, una cravatta bianca, che portava tutti i giorni, a tutte l'ore, anche nel Banco, alle dita grossi brillanti che faceva sempre sfavillar negli occhi a chi gli si avvicinava, con la zazzera da ciarlatano, avea tutta l'aria di un cavadenti ripulito o, se non molto ripulito, arricchito. La madre, con un cappello di velluto rosso, che facea risaltar più la sua fisonomia volgare, con la voce chioccia, i modi bruschi, una catena d'oro che

le circondava tutta la vita, sembrava una cuoca, in favor della quale una padrona generosa avesse fatto un buon testamento, arricchendola delle sue spoglie.

Accanto a questi due esseri si vedeva la poetica fisonomia di Elena. Il marito di lei era andato a far visita in un altro palco, alla cognata.

Rodolfo, prima di scendere nella sala, avea gettato l' ultimo suo motto alle ballerine, ai ballerini, alle mime, ai mimi, alle comparse.

— È tutto pronto — domandava il direttore di scena agli apparatori, al trovarobe, per il banchetto del terzo atto?

— Ecco un banchetto — interrompeva Rodolfo — a cui si vedranno molte teste di bue non mandate dal macellaio!

Proprio alla porta del palcoscenico s' imbattevano nel Farelli, nel gravissimo giornalista Briccoli, di cui Rodolfo diceva: è più facile digerire una colonna di marmo che una colonna del suo giornale.

Scambiavano, in fretta, un saluto.

Entrati un istante in un salottino, che serviva da guardaroba, presso il palco d' ispe-

zione, s' imbatterono nel presidente dell'Accademia del teatro: un uomo nullo con cui Rodolfo avea avuto molte dispute, per sostenere il decoro dell'arte, e la causa di bravi artisti, ma costui non capiva mai nulla.

Sempre si occupava di piccole faccende, di ragguagli de'più materiali. In quel momento brontolava col custode perchè la tenda del salottino non stava bene. E da sè voleva accomodarla, e teneva in mano il cordone e l'agitava qua e là senza profitto.

Rodolfo, intanto, bonario, mormorava all'orecchio del Farelli.

— Non si vede che i cordoni sono come le ciliegie: uno tira l'altro?

Nel palco di Elena era entrato il cavalier Nardi: un ciarliero, che avea inventato un orologio di nuova forma, e del quale diceva Rodolfo: « non inventerà mai un orologio che segni l'ora del silenzio! »

Costui cominciò subito a cianciare, in special modo, sulla mima.

— Gran bella ragazza: bellissima. — E poi, qui, le avventure di lei e, come se fosse poco, il racconto di tutte le passioni che avea de-

state dal suo arrivo: il marchese Remi, il duca di Brigola, Cecco Farelli, gli Amama: fratelli, figliuoli, nipoti: e altri, eran tutti pazzi di lei.

Ma ce n'è uno solo fortunato.... almeno per ora! — dicea il Nardi.

— E chi è? — domandò la madre di Elena, che non prestava mai attenzione a nulla, che non si curava d'altro che delle sue pecore, dei suoi cavalli ed altri animali meno veloci, i soli esseri di cui si occupasse con piacere.

Ma fece quella domanda per un'abitudine di ostentata politezza e compiacenza, che generalmente hanno tutte le donne, eziandio se non di molto raffinate.

— Chi è? — replicava il Nardi, tutto contento che qualcuno mostrasse di annetter pregio alle sue chiacchiere. — Glie la dò in mille a indovinare... È un uomo dei più serii, dei più alieni dalle donne... almeno fino ad ora si è detto... il pittore Antonio Zarnazza.

Seguì un silenzio profondo e, guardando intorno a sè, il ciarliero vide che ogni suo effetto era mancato; vide tre faccie rannuvolate.

Il padre e la madre di Elena non potean soffrire si facesse allusione ad Antonio di-

nanzi a loro; sapevano dell'occulto amore che era stato fra esso ed Elena, nella primissima gioventù, quando egli era sempre in casa loro tanto ben veduto.

Allorchè Elena ebbe preso marito, e avea fatto la sua confessione, era cessata, senza motivo, come per un tacito consenso, ogni relazione fra i genitori di lei e Antonio.

Nessuno sapeva che la relazione fosse tra i giovani ricominciata: che Elena, per l'impulso di passione, che abbiamo accennato, fosse tornata a palpitare del suo antico affetto.

Ecco perchè i genitori di Elena si erano rannuvolati: e il lettore non ha bisogno gli diciamo il perchè della commozione, che le parole del Nardi avean recato alla giovane signora.

Il nostro lettore sa quanto ella era di primo impeto: facile a lasciarsi trasportare dal sentimento che la moveva: incurante dell'opinione altrui: pronta a dar a divedere ciò che avea in petto e che le donne meno maliziose pur si studiano, a tutta possa, di tener celato.

— Antonio, il solo fortunato, lei ha detto? — e non badava alla familiarità compromet-

tente con cui avea pronunziato quel nome. Era tutta rossa nel volto, i suoi begli occhi azzurri mandavano faville. — E si sa, dunque, che egli è innamorato di questa donna?... Oh, un artista, un gentiluomo come lui.... mi pare impossibile.... Fin che il Remi, il duca di Brigola... si tratta di rammolliti... Ma lei sa che questa.... mima vede spesso lo Zarnazza?...

— Sono sempre insieme!

Elena era divenuta pallidissima.

Suo padre non osava contrariarla in nulla perchè temeva le impetuosità, a cui si dava, allorquando ella era menomamente contradetta: pure non non potè trattenersi dall'osservare:

— Elena, perchè ti occupi di certe cose?... Scusa; capisco bene che tu non sei più una bambina.... Mah!...

Alla prima scena del ballo, le masse si diportarono così bene, movendo in gruppi sì ordinati, sì pittoreschi, vi fu un effetto sì nuovo e grandioso, che il pubblico proruppe in fragorosi applausi; subito uscì da una quinta il coreografo.

Era tutto vestito di nero, col viso smorto,

sul quale traspariva lo sforzo ch'egli faceva per atteggiarlo al sorriso. Il pubblico, a vederlo sì timido, sì esitante, raddoppiò gli applausi: sorse una corrente di simpatia, che univa ogni spettatore a quell'uomo. La benevolenza era nata; per poco che il pubblico si divertisse, il successo era assicurato. Il coreografo lo capì subito e, richiamato al proscenio tre volte, allorchè tornò fra le quinte, appoggiandosi su una spalla della grossa Palmira, che gli era andata incontro e gli mormorava: — Vedi, ricompensano le nostre fatiche! — dette in uno scoppio di pianto....

Ormai, sì, egli lo sapeva, il buon successo era assicurato. Il pubblico gli si era porto benevolo; e non avea ancor visto le splendidezze che gli aveva apprestate.

La prima scena era bella, ma era superata dalle altre nella verità dell'assetto: nella varietà, nella novità delle fantasie.

E poi, le due beniamine del pubblico: Stella e Rosita, non erano comparse. — Stella, diceva il coreografo a sua moglie, deve far furore questa sera.... E Ninetta come andrà?

Palmira lo urtava subito nel braccio. Ninetta era vicina a loro, con le lacrime agli

occhi, intenerita del grande successo toccato al coreografo. All'udire che anch'egli dubitava di lei, Ninetta si svenne; dovè essere raccolta e portata nel camerino. In quel momento un altro applauso fragoroso risuonava in tutto il teatro. Stella era entrata in scena, con singolare maestà, facendo due splendidi gesti per ringraziare, come regina, i due principi tributari, che le venivano incontro, ciascuno con la sua corte, tutti gran personaggi nei più sfarzosi costumi. La mima era pur seguita da paggi, dame d'onore, gran signori, soldati.

Era entrata in iscena proprio come una valentissima attrice, spiegando quell' accorgimento d'arte, che Rodolfo dicea a tutti esser in lei un istinto.

Il costume che indossava, l'abbiamo detto, era mirabile: indescrivibile la sua bellezza con tutto il risalto che riceveva dalle vesti splendide, dalla corona scintillante, da' gioielli veri, dagli orpelli, dallo scintillìo de' lumi: ineffabile la sua grazia.

Il pubblico ebbe come uno scatto: ci fu un breve silenzio al suo apparire, poi un grido di stupore, quindi applausi senza fine.

Essa si volse a poco a poco, verso ogni

angolo della sala, compiendo di conquistare col suo sorriso i più restii.

— È divina! — esclamò Ettore Barberino, presidente del Circolo degli artisti. Quattro o cinque pittori, che erano intorno a lui, ripeterono esclamazioni d'ammirazione.

Gli amici di Stella metteano tutto in opera per attizzare l'entusiasmo.

Antonio e Rodolfo eran seduti l'uno accanto all'altro nella seconda fila delle poltrone.

— Il costume le sta benissimo, non è vero? — domandò Antonio all'amico, tanto per dir qualche cosa, per parer disinvolto, poichè si sentiva in preda a tal commozione, che temeva Rodolfo potesse leggere il suo segreto nel turbamento da cui era invaso.

— Oh, stupendamente!... Ti deve molto.... Si vede che proprio hai studiato ogni particolare.... E l'armonia dei colori è perfetta.

Ma, mentre diceva ciò, egli studiava davvero Antonio, poichè s'era accorto, dopo le occhiate tra lui e Stella nella sala del *restaurant*, che tra loro era una intima corrispondenza.

Per Rodolfo, non c'era più segreto, benchè Antonio ponesse ogni diligenza a non far nulla trasparire de' suoi sentimenti.

La sua passione si rivelava ad ogni tratto: l'occhio esercitatissimo dell'esperto amico non lo scrutava indarno.

La bellezza di Stella, le parole di ammirazione a lei indirizzate, ch'egli sentiva mormormorare intorno a sè, l'entusiasmo del pubblico, accendevano in mille modi l'animo di Antonio.

Con il cannocchiale sugli occhi, non perdeva il minimo movimento. Le mani gli tremavano, alcune stille di sudore gli cadevano sulla fronte. Egli soffriva: e Rodolfo se ne accorse.

Tornavano in mente ad Antonio, guardando Stella con tanta ansietà, tutti i ragguagli della loro passione, com'egli l'aveva conosciuta, come ella gli s'era addimostrata gentile, si rivedeva su quello stesso palcoscenico la prima sera del loro incontro, quasi all'oscuro, e rammentava com'egli avesse intrecciato la sua mano a quella di lei.

Poi le visite, i lunghi interminabili discorsi fra loro, le lievi discordie, seguite da pronti ed espansivi perdoni: tutte le promesse che si erano fatte, tutta la felicità in cui avean confidato e che ora dovean sempre più provare.

Non gli avea detto Stella che, incominciate le rappresentazioni, cessatole l'obbligo di star per tante ore al teatro, durante la giornata, ella avrebbe consacrato a lui la maggior parte del suo tempo, sarebbero stati insieme nella più beata solitudine, avrebbero goduto la bella stagione, andando in campagna a visitare i luoghi più pittoreschi?

Ma Antonio non era contento: l'entusiasmo del pubblico per Stella, invece d'inorgoglirlo, lo accorava, lo conturbava.

Tutti quei giovani che la guardavano, la lodavano, l'applaudivano e ch'ella ringraziava col suo sorriso, erano a lui causa d'irritazione. In ogni spettatore ricco, appariscente, di aspetto gradevole, vedeva un rivale.

Gli sarebbe piaciuto ben più che Stella non avesse avuto alcun successo; l'avrebbe voluta, alla fine di quella serata, trovar sola, affranta, ed egli essere il suo unico, il suo ardente consolatore: farle dimenticar tutto con la sincerità, la foga, della sua passione. Che importava a lui, per amarla, che Stella fosse applaudita?

Ed ora? Ora di certo una folla di adoratori, e di adulatori l'avrebbe sempre più cir-

condata; il suo nome sarebbe stato sul labbro di tutti; quando uscisse al passeggio, andasse in un ritrovo, tutti l'avrebbero segnata a dito; la sua conoscenza sarebbe stata desiderata da' più giovani, da' più prestanti ed aristocratici: in un certo mondo si sarebbe fatto a gara per ostentarne, e per averne la predilezione: molti, tra i migliori, se ne sarebber disputati il favore: ed egli che stava per divenire? Stella si sarebbe più curata di lui?

A questo pensiero il suo volto fu contraffatto da una tale espressione di spasimo, che Rodolfo, il quale gli tenea sovente gli occhi addosso, non potè frenarsi dall'esclamare:

— Ma tu soffri?

— No, perchè? — rispose Antonio, scuotendosi a un tratto.

— Mi era sembrato... — mormorò Rodolfo che, per non aggravar l' imbarazzo dell'amico si volse, con piglio indifferente, da un'altra parte, e fece mostra di guardar ne' palchi con molta attenzione, puntando or qua, or là, il suo canocchiale. E subito vide Elena che con le sue lunghe lenti di tartaruga, pareva guardasse lui. Essa invigilava Antonio.

Com'egli non aveva perduto uno de' movimenti di Stella, Elena non avea perduto mai d'occhio Antonio. Egli era stato così invigilato, mentre fantasticava, dalle persone, che più lo amavano, fra quante ne erano accolte in quel teatro: Rodolfo ed Elena.

Egli credeva di sicuro che Stella lo amasse di più e lo credeva anche Stella, ma non tutti i cuori sono padroni di sè stessi e l'impetuosa corrente di certi sentimenti non lascia sempre vederne la profondità.

Rodolfo era un animo sereno, il lettore lo sa: nulla potea turbare in lui l'armonia delle sue facoltà: non era un'egoista, lo ripetiamo, bensì un filosofo: sapeva che la perfezione non poteva essere umana, sapea altresì che l'uomo non può avere, senza mettere a repentaglio la sua felicità, esigenze assolute: che il supremo accorgimento sta nel sapersi piegare ad accettar la vita com' è, con le sue contentezze relative, molto definite: rimovendone gli ostacoli dolcemente, non crescendoli a dismisura col lasciar libero il freno a' sentimenti più esaltati, o più disordinati. Credeva che i mali di cui l'uomo più si rammarica, e che sono ragione delle più orribili torture,

nascessero da un punto solo ; dallo abuso della immaginazione : vale a dire dall'attribuire a cose o a persone, effetti, o sentimenti che non possono avere.

Quando gettate un sasso in aria, è naturale, è imprescindibile che cada subito a terra, per la legge di gravitazione : ma si possono con leggi matematiche prevedere, disporre, aspettare le cose più mutabili, men soggette a leggi, quelle che hanno relazione ad affetti, a passioni ?

Di che nascono le passioni ? Di nulla. Di che muoiono ? Di quello stesso onde son nate. Spesso chi cessa d'amare tra due uniti dalla passione è accusato di non aver amato mai. E l'accusa muove da chi fu amato e dà mostra d'ingratitudine. La passione fu sincera, non fu durevole. Gli uomini, che vedono tutto deperire, mancare, istante per istante, intorno a sè: gli uomini, testimoni della fragilità, della caducità di tutto ciò che li circonda, passeggeri d'un giorno, d'un'ora, in un mondo, ove dal mattino alla sera, migliaia di cose nascono, si modificano, muoiono, hanno inventato la passione eterna. Come se fra queste due parole non vi

fosse contradizione, come se esse non fossero in contradizione con tutta la vita.

In qual modo può durare eguale una passione, mentre l'oggetto che la ispira cambia tanto in sì rapido spazio di tempo? L'uomo non può nè deve rinunziare alle passioni; senza di esse non avrebbe il vivere allettative; ma deve gustarne l' incanto, che hanno in sè, non tirarle a' suoi pregiudizii, non trasformarle in supplizii con la sua arroganza, con le tirannidi dell'amor proprio.

Bisogna distruggere tutto un edificio di menzogna e a' sistemi che, messi in atto, sono il tormento, il flagello di tanti poveri cuori, non si dovrebbe voler foggiata la vita, ma ad altri che dovrebbero rampollare dalla esperienza di tanti fuorviati, trafitti, sempre infelici.

Così pensava Rodolfo.

Nessuno gli aveva parlato, ma egli sapeva, dopo aver anche ben scrutato il volto di Elena che, in poco spazio, vicino a lui, si trovavano tre cuori che soffrivano o doveano soffrire; Elena, Stella, Antonio, e non sapea come scongiurare catastrofi, ch'egli credeva più o meno lontane, ma inevitabili.

— Quali di questi tre cuori si spezzerà per il primo? — domandava fra sè. — E si rispondeva che, nel miglior caso, sarebbero rimasti tutti e tre irreparabilmente feriti. Sapeva che a ciascuno di quei tre esseri, tutti e tre dominati dalla esaltazione, sarebbe mancata la serenità, la forza, l'assoluto equilibrio delle facoltà, mercè cui soltanto si può uscir incolumi da tutte le battaglie della vita.

Se gli manca un amore, l'uomo non perde, ed è sua ventura, la facoltà di amare: se un occhio, che vi guardava languidamente, o con tenerezza, si corrusca, sdegna perfino posarsi su voi, direte finita la vita? Vi strazierete, vi ucciderete? Come se la terra ed il cielo non avessero più misteri, più incanti e più attrattive di bellezza: come se l'amore non sopravvivesse alla cosa amata, come se il cuore volesse cessare di palpitare per un disinganno: quasi che per l'intorbidarsi dell'onda già cristallina, per una sua fuga verso un nuovo letto, dovesse inaridir la sorgente?

O uomini pazzi e pretenziosi! O avari, bramosi di beni impossibili, e che disperdete i veri tesori, dei quali nessuno può spogliarvi, di cui potreste godere!

E Rodolfo, or guardava Elena, così agitata, ora Antonio, ora Stella; e ragionava in cuor suo: e adesso chi ci rimedia? E, da savio, si persuadeva di ciò che l'animo gli dava: vale a dire che nessuno potea rimediarvi, poichè a nulla approdi il voler trattenere la marea dal farsi innanzi, e il voler rintuzzare l'irrompere di passioni, che traggono una forza irruente, e non governabile, dalla stessa loro cecità e irragionevolezza.

Antonio fu dapprima distratto, un istante, dalla contemplazione di Stella, allorquando comparve sulla scena la prima ballerina.

Il pubblico la accolse con un lieve applauso, subito soffocato. Ninetta non aveva se non timidi amici. E poi c'era troppa differenza fra la sua grazia ingenua, inconsapevole, il suo imbarazzo di esordiente, la delicatezza della sua struttura, e gli artificii, la bellezza vigorosa, dominante, la potenza d'immediata seduzione che aveva Stella.

Ma per Ninetta si mosser subito i cuori femminili; e li movea l'impulso che è loro più naturale; quello che nasce dal dispetto.

La bellezza di Stella le aveva lasciate un

po' turbate. Le acclamazioni di ammirazione, che gli uomini sanno di rado frenare in certe congiunture, le lodi veementi alla perfezione di forme della mima, alle attrattive del suo aspetto, erano state acerba ferita a più d'una. Più d'una avea indovinato negli sguardi, nelle parole d'un uomo, a cui teneva, un confronto, che non era a suo vantaggio.

Ora che cosa sarebbe stato più conforme a sedar certe invidie, a placare certi risentimenti? Che una donnina delicata, senza vistose apparenze, riuscisse, con la sola virtù dell'arte, ad esser molto ammirata, dimostrando in tal guisa che c'è qualche cosa nel mondo più della bellezza materiale, che, anzi, sopra alla grossolana e caduca materia, c'è lo spirito.

Le donne non desiderano, non vogliono che lo spirito, in certi minuti.

Ecco qual fu l'origine della prima simpatia, destata da Ninetta. Ma, dopo una breve scena di mimica, ella cominciò a ballare e, benchè la paura la agghiacciasse, si gettò nel turbine della danza con uno sforzo quasi disperato, simile a chi, sicuro ormai di perder la vita, arrischia un passo, creduto mortale, per tentar di salvarla.

La sua arte era suprema; lo studio dava i suoi frutti. Mentre era a metà della sua scena danzante fu rallegrata, rianimata da un gentile applauso che veniva da ogni parte del teatro: erano le mani femminili che applaudivano: poi l'applauso si fece fragoroso, divenne un uragano quando Ninetta si fermò sulle punte de' piedi, con le braccia protese verso il pubblico. Non bastò: vi furono grida di *bis, bis.* E Ninetta ripetè la scena, con maggiore perfezione che la prima volta, e ogni tanto si udivano applausi isolati, acclamazioni di: brava!

Allorchè ebbe di nuovo finito, gli applausi scrosciarono, e il saluto di simpatia, di ammirazione durò alcuni secondi. Molti spettatori vedevano le lacrime negli occhi della giovinetta, vedevano che, nel ringraziare, tremava di commozione; i cuori palpitavano per lei.

Le donne erano sodisfatte. Anche l'ideale trionfava: e in quel momento, non potendo competere con la bellezza di Stella, viepiù spiccante per le attrattive della scena, non potendo conciliarla in altro modo, le donne eran tutte assetate d'ideale.

Il trionfo di Ninetta si unì, in tal modo, al trionfo di Stella, del coreografo.

Appena il pubblico ebbe cessato d'applaudire, Ninetta tornò correndo nelle quinte, si chiuse nel suo camerino e, allorchè fu sola, lasciò libero sfogo alle irrompenti sue lacrime,

In pochi minuti era divenuta un'artista: avea avuto anch'essa il compenso di tutti i suoi dolori, delle sue lunghe torture.

Rosita Zempft fu pur festeggiata, ma rimase a grande distanza da Stella e da Ninetta. Ebbe accoglienza lieta, amichevole, e piacque. E certo ella facea molto, in ogni città ove arrivava, per piacere.

Diceva di lei Rodolfo:

— È la più buona ragazza per chiunque la conosce; non lascia nulla a desiderare!

Antonio non avea veduto, sentito, che il successo di Stella: non si era curato d'altro, neppur dell'effetto de' suoi figurini meravigliosi, degli abbozzi, da lui dati per certe scene, de' consigli da lui impartiti e che avevano molto e molto cooperato all'esito felice.

Rodolfo, che era in fondo tanto buono, si era esaltato a poco a poco per questo trionfo.

Sapeva quanto avrebbe giovato ad Alberto, a Palmira, a' suoi poveri amici, che avevano tanto lavorato: e ne godeva.

Non si occupò più di Antonio, di Elena, della passione fra Stella e Antonio, che aveva indovinato.

Antonio gli era sfuggito per andare, Rodolfo credeva, sul palcoscenico, finito il ballo.

Quando fu ricominciata l'opera, di cui rimanevano a dare due atti, Rodolfo era in una delle *barcaccie*, col duca di Brigola, e alcuni de' più eleganti giovinotti.

L'opera era di maestro della città ed era già stata data in un'altra stagione. Ma era un'opera men che mediocre: annoiava tutti: è il destino di molte opere, chiamate *nuove* non si sa perchè: la presunzione, la insufficienza, che rivelano negli autori, non sono novità.

Rodolfo nutriva verso il giovane maestro un affetto sincero.

— Perche il vostro Alzeri — gli diceva il duca di Brigola per punzecchiarlo — ha scritto quest'opera? Una musica così cattiva... e noiosa! Avrà avuto per scriverla le sue ragioni?

— Oh, sicuro — rispondeva Rodolfo, per

troncare il discorso — non si scrive un'opera in musica, senza *motivi*... Avrete visto com'era bella stasera Maddalena Trucchi? È una Maddalena che ha sempre... l'intenzione di pentirsi.

— Si dice che la Carlottini ha molti amanti...

— Oh, non credo — rispondea Rodolfo — Certo non ha mai fatto parte di un Comitato di resistenza...

— Guardate come si muove nel suo palco la contessa Gina Velti! — esclamò uno de' giovanotti.

Nessuno sospettava che Rodolfo avesse un sì grande amore per lei.

— Cara, stupenda donnina — egli rispondeva con una certa lentezza, con una compiacente ammirazione. — Peccato che il suo cuore sia un barometro, il quale segna sempre *variabile*.

— Silenzio! — interpose ironicamente, poichè sfoggiava sempre una sciocca ironia, il figlio di Samuele Amama — la contessa potrebbe esser paragonata ad una colomba...

— No, a un Colombo — ribattè Rodolfo, che, a un certo punto, scherzava di tutto. — Infatti, essa è sempre in cerca di... un nuovo mondo! Sarà incostante, ma è tanto graziosa...

E poi a chi nuoce la sua incostanza? A nessuno: neppure a coloro che le vogliono più bene.

Rodolfo alludeva a sè. Egli adorava la contessa Gina, malgrado tutti i suoi difetti. Il solo vederla in quel teatro, rimirarla di tanto in tanto; il farle una visita, udirla parlare, era per lui motivo di grande allegrezza.

Non si sentiva mai così gaio, così ispirato, come nei giorni in cui la vedeva.

Neppur la contessa Gina si figurava la tenerezza illimitata, che Rodolfo nutriva per lei: credeva ad un capriccio, credea che anch'egli le pagasse il tributo di ammirazione, al quale non ammetteva nessuno si sottraesse, senza mostrarsi insolente, e che sapea di meritare da tutti. Ed era ben vero. I suoi occhietti vivi, e dolcissimi, la vocina squillante, i modi leggiadri della persona vaghissima, la eleganza suprema, impeccabile, meritavano almeno quel frivolo omaggio, che suol chiamarsi ammirazione verso una donna: ma dai cuori, più sapienti, essa meritava ben altro, e sapeva eccitarvi un altro sentimento: l'adorazione.

Ed era questo, appunto, il sentimento che Rodolfo nutriva per lei.

Il ballo finì, come abbiamo accennato, tra gli applausi più entusiastici: varii giornalisti cominciarono la mattina appresso i loro articoli con queste parole: « successo colossale, delirio, pubblico frenetico ». Si direbbe che il pubblico, quando approva, debba esser sempre in uno stato di frenesia, di delirio, o che altrimenti, i suoi giudizi sarebbero men favorevoli, se li dettasse il semplice buon senso. Il che può darsi.

CAPITOLO X.

Appena Stella ebbe terminata la sua ultima scena, Antonio, uscito dal teatro, era andato ad aspettarla alla porta del palcoscenico.

Ma, presso a quella porta erano già molte carrozze: e un certo numero di persone, parenti, accompagnatori di ballerine, corteggiatori, che aspettavano l'uscita delle ballerine, o delle mime.

Egli dovè allontanarsi per non dar troppo nell' occhio. Se qualcuno lo avesse veduto accogliere, mentre usciva, la protagonista del ballo, andarsene con lei, lo avrebbe certo ripetuto a tutti: e Antonio voleva schivare il clamore, non volea per nulla trar l' attenzione sopra di sè.

Stella avea tenuto conto di tutto. Immaginava che, sino alla fine del ballo, i suoi ammiratori sarebbero rimasti nella sala, con l' intenzione di venirsi a congratulare con lei, calato il sipario.

Ora, ecco ciò che avea immaginato. Togliersi una parte del suo costume: avvilupparsi in un manto e uscir subito dal teatro.

E così fece.

Antonio, appena si era allontanato dalla porta per la quale s'entrava al palcoscenico, udì un rumore di passi frettolosi dietro a sè.

Stella gli mormorò alcune parole nella mezza oscurità: gli prese il braccio, e in pochi istanti furono alla palazzina che essa abitava, a brevissimo tratto dal teatro.

Parve sulle prime ad Antonio che in Stella fosse sopravvenuto un certo cambiamento. Arrivati a casa ella disse di esser molto stanca, e si gettava su una sedia, accanto alla tavola, sempre apparecchiata, alla quale avea pranzato alcune ore prima.

— Vorrei bere qualche cosa! — gli avea detto. E Antonio cercava, tra il disordine di molti oggetti, una bottiglia di cognac, e il grande artista, con la sottil cura di una nutrice,

mischiava in un bicchiere acqua, zucchero, cognac, e Stella beveva avidamente.

— Ah. mio caro, vieni qua...

E Stella lo baciava in fronte, alzandosi sulla punta dei piedi, e gettandogli le braccia al collo.

— Ho avuto un bel successo, eh? — domandava con una cert'aria di trionfo, mentre s'era di nuovo posta a sedere.

— Ti assicuro che quasi me l'aspettavo! — aggiunse. La compiacenza di se stessa le brillava nel volto: si rivelava negli atteggiamenti di lei.

— Ti credevo più modesta! — le disse Antonio con piglio di scherzo e carezzandola su una spalla, mentre stava diritto innanzi a lei.

— Questo è dunque tutto il tuo complimento?... Il mio miglior amico non sa dir altro! È così che mi esprimi la gioia, mentre io sono tanto contenta?

E, ad un tratto, Antonio vide in Stella una certa noncuranza verso di lui: sorprese, anzi, uno sguardo che non era tutto affetto.

Antonio non avea ancor compreso che le

donne, in ispecie le donne di teatro, vogliono esser sempre, e in tutto, e ad ogni ora lodate, che ogni elogio non par loro mai esagerato. E còloro che, per ingannar le graziose creature, si danno ad adularle, non han molto merito: lo strattagemma è troppo facile e, si sa, infallibile! Domandate ad ogni donna di apprezzar se stessa, di definire il proprio valore, e finirà col persuadervi, o quasi, che tutti i tesori della terra non bastano a compensare le sue qualitá.

Una artista, grande e piccola, e tutte si credono grandi: non può dirsi manchino di fantasia: uscendo da una rappresentazione in cui è stata applaudita, in cui è stata, a così dire, il punto di mira del pubblico, si meraviglia in quella medesima sera, e il giorno appresso, e per molti altri giorni, che tutti coloro ne' quali s' incontra non le s' inginocchino dinanzi, o spingano la libertà fino a parlarle come se ella fosse una semplice mortale.

Ciò fanno quando s' immaginano soltanto di essere state festeggiate, applaudite. Figuratevi, quando è proprio vero, come nel caso di Stella.

Ripensò per alcuni secondi a tutte le com-

mozioni, che in quella sera avea provato, a tutti i segni di adorazione, di ardenti simpatie, che avea ricevuto, a tutte le folli dichiarazioni d'amore, che le erano state sussurrate.

E pensava pure che in quel momento avrebbe potuto esser circondata da una vera corte di adoratori; avrebbe potuto assistere a una cena, ove i posti sarebbero stati disputati da' più eleganti signori della città, ove tutti avrebber fatto a gara per aver un sorriso di lei; e, per l'onore, ella tra sè diceva così, di riaccompagnarla a casa, chi sa quali pazzie chiunque, tra centinaia di spettatori, che l'aveano tanto applaudita, avrebbe fatto.

Invece, ella si trovava sola con quel pittore; non indossava come avrebbe potuto, un ricchissimo abbigliamento, che avrebbe raddoppiato i motivi delle adorazioni, ma se ne stava lì camuffata nella veste da camera, che le cuopriva le braccia nude, e le gambe, tuttor in maglia, e con la pelliccia gettata a mezza vita. Quanti però avrebber voluto vederla in quel vaghissimo disordine!

Antonio avea avuto torto di lasciarla abbandonarsi a tutti quei pensieri. Avrebbe do-

vuto adularla, noverarle di nuovo, ad uno ad uno, tutti gli applausi, rammentarle, ingrandirle le sue perfezioni, discorrere, e farla discorrere, della sua bellezza, della sua gentilezza sovrana, del suo trionfo inarrivabile. Essa le sarebbe stata tanto riconoscente!

Stella lo amava, ma le donne amano sopra tutto sè stesse. E chi può dar loro torto?...

Che potrebbero amare di meglio?

La passione d'Antonio per Stella era profonda e seria al punto da non concedergli di pensare a piccoli ripieghi e minuzie. I grandi innamorati cadono nell'errore di trascurar cose che ad essi sembrano piccole. Ora per le donne non vi è nulla di piccolo: almeno in ciò che si riferisce al loro amor proprio!...

Senza dubbio, Stella era commossa pel suo trionfo; avrebbe voluto Antonio più espansivo. Altre donne non gli avrebbero condonato la sua freddezza, benchè non derivasse da indifferenza; ma la intelligenza di Stella era superiore a quelle di donne di teatro della sua condizione, ed eziandio a quelle di molte artiste, che si fanno chiamare elette.

Prima di tutto, Stella amava Antonio sinceramente, quntunque cominciasse a rendersi

conto del grande sacrificio che essa gli faceva: poi, come avea accennato in una delle sue conversazioni Rodolfo, era in Stella una tendenza alla solitudine, alla malinconia, che le facea sembrar vani tutti i rumori, tutti i trionfi del suo orgoglio, quando erano arrivati ad un certo punto. Il suo desiderio più vivo, era stato sempre d' ispirare un'affezione sincera, durevole, ad un uomo, che non solo fosse appassionato per lei, ma le dedicasse una tenerezza, che lo spingesse a proteggerla, a consolarla in ogni sconforto, con la pietà di un amico, a starle vicino con una costanza fraterna. Le pareva che Antonio fosse l'uomo ch'ella avea sempre sognato: si sentiva in cuor suo sicura di poterne meritare l'amore assoluto.

Che le importava del resto? Perchè stava a rammaricarsi, anche fuggevolmente, delle ammirazioni, de' rumori, delle ambizioni che a lui sacrificava?

Però, a un tratto, si mostrò ad Antonio molto più affabile e più serena.

Egli non la vide più mutata, dopo il grande incontro ch'avea avuto, da ciò che era poche ore prima.

Dimentica degli applausi, delle ammirazioni manifestate dalla folla, dimentica delle parole appassionate che tanti le avean mormorato, degli sguardi che si eran posati su di lei con tanta compiacenza, ora non pensava ad altro che a sè, alla sua felicità, al suo amore.

— Oh — essa dicea ad Antonio, in un certo punto, appoggiando il gomito su la tavola apparecchiata — che cosa m'importa di tutti questi applausi, di tutte queste dichiarazioni?... Io non voglio che una cosa sola: il tuo amore!

Antonio accennava alla sua gelosia: ai molti, ai troppi ammiratori che essa aveva; alle visite che il giorno appresso riceverebbe...

— Che vuoi? — ripeteva Stella — io non posso mettere tutti alla porta... Palmira mi ha detto stasera che domani verrà da me il duca di Brigola: che io debbo riceverlo... Mi ha rimproverata di esser già stata troppo sgarbata con lui... Pare che il coreografo e sua moglie abbiano avuto dal duca benefici... e ne aspettino! — aggiunse con uno strano sorriso.

— Tu non devi ricevere il duca! — ri-

spose Antonio, furibondo. Stella lo guardava co' suoi begli occhi, spalancati: un po' meravigliata che un uomo, il quale credeva le dovesse, sopratutto in tal punto, la massima riconoscenza, osasse parlarle in simile tuono.

Egli si alzò di scatto, prendendo per una insolenza il silenzio di lei: non sapendo darne cagione allo stupore cui essa era in preda.

Era avvezza ad essere adulata, a vedere obbediti i suoi più strani capricci, a tener soggetti a sè i suoi amici: le riusciva nuovo che altri le impartisse ordini, la comandasse, tentasse dominarla.

— Addio, buona sera! — mormorò Antonio.

E si gingillava, tra l'accostarsi alla sedia ove avea posato il cappello e il dirigersi verso la porta, che mettea nel corridoio.

Stella non si era mossa, non avea alitato: ciò che le accadeva le sembrava incredibile.

— Addio! — mormorò Antonio, di nuovo e con una certa durezza.

Questa volta Stella raccolse tutto il suo coraggio.

Girò gli occhi e lo vide, in atto di partire, sulla soglia della stanza.

— Addio! — gli disse finalmente con una angosciosa espressione sulla fisonomia. — E quando tornerai?

— Non tornerò più! — rispose Antonio.

— E perchè? — continuava Stella, che avea il cuore dilaniato, per la duplice puntura che soffriva nel suo orgoglio e nel suo amore, piena di forza in tanto strazio.

— È inutile far tante parole... Addio!

E i suoi passi risuonavano nel corridoio.

Antonio camminava lentamente, avrebbe dato tutto al mondo perchè Stella lo richiamasse.

Capiva quanto la sua condotta fosse indegna: aveva la coscienza del bene inestimabile di cui si privava.

Ella sentì che cercava di aprire la porta d'ingresso, su la scala.

Sembrava che le mani di lui s'imbarazzassero tra i vari congegni; il chiavistello, una catena, il bottone che tirato da una parte, facea scorrere la stanghetta.

Stella non potè reggere più: in quello istante avea tutto sofferto: lo raggiunse sul corridoio: lo allontanò dalla porta: lo ricondusse nel salotto da pranzo.

— Ora, aspetta un poco — gli disse con la massima freddezza — deve tornar Leontina con mia cugina, la ballerina... Mi lascerai allora.

Antonio la guardò e fu spaventato.

Il vivo incarnato delle guancie era scomparso; tremava tutta; facea uno sforzo supremo per contenersi.

Egli si vergognava, si vedeva ridicolo: la bontà di Stella, non solo avea fatto cessare in lui la collera, ma gli scopriva tutta la generosità di essa in confronto con la meschinità di carattere della quale veniva a darle prova.

CAPITOLO XI.

Così passò un lungo periodo, fra gelosie, ripulse, desiderii irrefrenati, lacrime, gioie, timori, commozioni profonde: tutto ciò che precede, accompagna, alimenta un grande amore.

Antonio non sapeva ormai più ideare di vivere senza quella bellissima donna. Le ore che avea passate con lei avean lasciato nella sua memoria una traccia profonda, indelebile.

E impossibile dimenticare le donne, come Stella, a chi ne ha subìto il fascino, ne ha avuto le predilezioni. Antonio, quando non la vedeva, non le era vicino, passava il tempo a ricordare...

Come gli era apparsa bella, nelle limpide mattine, allorchè dinanzi alla finestra aperta della sua camera, che rispondeva in un giardino e sulla quale s'arrampicavano i fiori, ella, guardandosi nello specchio, si ravviava i capelli facendo vedere le braccia nude sino alle spalle!

Che quadro avrebbe potuto fare Antonio! Ma nè l'estro nè l'arte gli sorridevano più. La passione tiranna lo assorbiva.

Egli se ne stava seduto, in una poltroncina, mentre Stella si acconciava e gli sorrideva tra i lunghi capelli, che si lasciava cadere su gli occhi, per distrigarli. In quell'ora parlavano, per solito, di ciò che dovean fare nella giornata.

Andavano spesso in campagna: facevano colazione nella sala d'un albergo di villaggio, dinanzi a un bell'orizzonte, stringendosi spesso la mano, reiterando le promesse, le dichiarazioni d'affetto.

Erano felici, tranquilli; egli tutto premuroso, essa tutta cortese e compiacente: si amavano di un amore più facile a ideare che a riscontrare nella vita.

Le rappresentazioni del ballo non erano

andate avanti, eccitando lo stesso entusiasmo della prima sera. Il pubblico, anzi, dopo un certo numero di rappresentazioni, avea cominciato a diradare.

Stella avea avuto, o dicea avere, molte noie col coreografo, sopra tutto con la moglie di lui; non era tenera della prima ballerina e anche con Rosita era sorta qualche nube.

Il teatro la scontentava, l'annoiava al solito, la nauseava, le tornavano le sue malinconie.

Ma, durante quelle gite in campagna, fatte con Antonio, si sentiva felice. Scordava tutto: non parlavano mai, o quasi mai, del teatro: parlavano sempre l'uno dell'altra e del loro amore.

Talvolta Antonio avea cercato d'indurre Stella a parlare dei primi anni della sua giovinezza.

— So — le diceva — che hai ispirato molte passioni. Ma Stella evitava di rispondergli.

Godeva, godeva nella quiete della campagna, nella serenità del suo amore. Ecco la pace, la calma, che sempre avea sospirato.

— Questo si chiama vivere! ripetea ad Antonio, mentre le correva il pensiero alle uggie,

alle rivalità del teatro, alle importunità dei corteggiatori, ad altre cose che, probabilmente, le erano moleste.

Però Antonio non avrebbe potuto mai dimenticare un tratto di Stella, quello che consisteva nel venir a lui ogni sera, quasi appena finita la sua ultima scena nel ballo. Egli avea continuato sempre ad aspettarla, e quando la sentiva, con i suoi piedini, batter le pietre della strada per correre ove egli era, mezzo celato nell'ombra, provava una gioia che non danno ad altri uomini i più sfolgoranti tesori.

Stella non usciva più dalla porta del palcoscenico. Il cresciuto fervore degli adoratori, aumentati anche di numero, non glie lo consentiva più. Sapeva che molti andavano ad aspettarla alla porta, riservata ai soli artisti, alle masse, ad altri addetti alla scena. Essa dunque usciva dalla porta che dal palcoscenico mette nel teatro e vi potea passare, a tal ora, per eccezione, come artista *primaria*, ed eziandio per la mancia che gettava ogni sera al custode. Traversava un corridoio, un atrio, dimezzato da grosse colonne ed usciva per la gran porta, non vista da alcuno, un venti minuti prima che finisse il ballo. Come Antonio

non le sarebbe stato riconoscente di tanta premura che gli mostrava, delle cautele che prendeva per rimaner sola con lui, fuggendo alla turba degli ammiratori?

Poichè s'era dato questo caso: che, non piacendo più tanto il ballo, l'attenzione non si era però stornata da Stella. Anzi, essa era divenuta l'unica attrattiva dello spettacolo, o almeno la più grande. Si continuava a parlare di lei, si raccontavano, magari si esageravano, le sue avventure. Rodolfo avea scritto due articoli briosissimi, maliziosi, che aveano un po' irritato Antonio, ma che aveano dato a Stella una immensa notorietà, acquistandole pur vive simpatie. Rodolfo avea intercalato al vero gli espedienti della sua immaginazione e avea presentato la giovane artista in modo da cattivarle grazia, de destare intorno a lei una affettuosa curiosità.

Tutti gli innamorati di Stella erano dunque più che mai stimolati, eccitati nella vanità di possedere una donna, che era diventata di moda e la crudeltà, la indifferenza di lei, la ritiratezza in cui viveva, i suoi stessi scherni, accortissimi, li aveano esasperati.

CAPITOLO XII.

Più volte Antonio lasciava Stella soltanto nelle prime ore del mattino. Entrato in casa con lei la sera, dopo il ballo, non ne usciva se non quando già il sole splendeva sull'orizzonte. Percorreva allora una strada pittoresca, ove tutto ridestava in lui qualche lieta rimembranza. Non si era mai sentito così bene, così lieto di vivere, e così orgoglioso di sè. Neppur nei momenti de' suoi maggiori trionfi artistici avea avuto il suo amor proprio così appagato com'era adesso, per la preferenza che Stella gli dimostrava.

Ma, appena s'era allontanato da lei, scemava a poco a poco la sua esaltazione e su-

bentrava un sentimento, ch'egli non avrebbe saputo definire. È un fatto che passava molte ore nel suo studio, inerte, o quasi, senza esser capace di alcun lavoro della mente, senza poter tornare all'arte.

Spesso cercava dipingere una piccola tela, disegnare un frivolo soggetto, ma interrompeva il lavoro, disgustato. Prendeva a leggere un libro, ma tutto era inutile. Dopo avervi tenuto su gli occhi un certo tratto di tempo, lo richiudeva, senza aver letto una sillaba, o almeno senza avervi nulla compreso.

L' immagine di Stella veniva a frapporsi tra i suoi occhi e la pagina.

Non pensava neppur più al suo gran quadro, nè l'aver abbandonato un lavoro, che aveva già cagionato sì alta aspettativa, gli dava rammarico,

Non si affannava più, nè per la gloria, nè per il guadagno, nè per altro: l' unico suo pensiero era l'amore di Stella.

Abbiamo già descritto al lettore come egli passava le sue giornate, in altro tempo, nei primordii della sua passione e non avea in nulla mutato, anzi sempre più restava assorto in essa.

Già ormai era trapelato qualche cosa nel pubblico. Varie ballerine aveano incontrato Stella a braccio di Antonio, la sera, dopo le rappresentazioni, mentre essi credevano non esser veduti da alcuno.

Poi, Antonio, s'era allontanato dai luoghi ove un tempo era assiduo: gli amici, i conoscenti non lo vedevano più fuor che al teatro; e questa assenza di lui, la solitudine nella quale, interrogato da qualche amico, dicea di vivere, eran motivo di ciarle agl'innumerevoli oziosi.

Vero è che egli, nella sua beatitudine, avea per tutto ciò che non fosse la sua passione una indifferenza suprema.

Lo stesso Rodolfo ormai credea inutili i misteri. Avea riferito ad Antonio ciò che il mondo pensava di lui: gli avea detto, con bel garbo, ciò che pensava egli stesso. Antonio avea sorriso, non avea affermato nè negato. Ma più che ad altri, Rodolfo, ne avea parlato a Stella. La mima gli volea molto bene: la divertiva con la sua conversazione maliziosa e vivace. Essa non gli aveva nascosto nulla. Il suo mestiere era di scoprirsi. Gli avea anzi palesata la sua simpatia per An-

tonio e gli avea pur detto la stranezza del carattere di lui.

— Certo — soggiungeva la mima — non mi mancherebbero amori. Che cosa non farebbe il principe di Velturo, se io rispondessi ad uno de' suoi tanti bigliettini, dicendo che sono disposta ad accettare la sua paterna protezione? E che non farebbe quel povero duca di Brigola, che mi seguita per tutto? E il marchese Remi? Non vi parlo degli Amama: e di tanti e tanti... Ma io sagrifico volentieri tutto alla mia felicità, poichè mi sento molto felice.... Alle volte mi viene un' idea: lasciar il teatro, dar congedo illimitato a tutti i miei amici, e ritirarmi a viver sola con lui.... per sempre.

— Pazzie, cara! — le avea risposto Rodolfo.

Erano nel salotto da pranzo ove era accaduta, poche sere innanzi, la scena da noi descritta, fra Stella ed Antonio: seduti vicino alla porta-finestra che metteva nel terrazzo, di cui si vedea la ringhiera, e dal quale si scendea nel giardino.

— Perchè mi dite pazzie?

— Voi volete sacrificar troppo ad Antonio...

Egli vi ama troppo per amarvi durevolmente... E poi il vostro amore è per lui una sventura...

— Come? — domandò Stella premurosa.

— Da molto tempo.,. cioè, dacchè egli vi ha conosciuta, Antonio non lavora più. Era aspettato all'Esposizione il suo gran quadro su Cristoforo Colombo, che avea già condotto a buon punto, e che il Re dovea comprare... ma Antonio l'ha lasciato interrotto. Intendo benissimo la passione, che voi dovete ispirare... È difficile — continuava Rodolfo — trovare un'altra donna più bella, più seducente, più affascinante di voi.... Siete irresistibile! — riprese per confutare un gesto di Stella.

— E chi meglio di me — proseguì — sa le rovine cagionate dalla vostra bellezza, da quella facoltà, che è in voi innata, e opera forse involontaria, d'ispirare le passioni più calde, più dissennate, più incurabili?... Voi sapete quanto io vi ammiro, quanto vi voglio bene: ho per voi una di quelle amicizie buone, sincere, disinteressate, che non si smentiscono mai....

— È vero! — interruppe Stella.

— Ebbene, io vorrei impedirvi ad ogni costo di fare un gran male; di rovinare uno

degl'ingegni più belli, più forti, che abbiamo nel nostro tempo. Antonio è l'artista contemporaneo per eccellenza: c'è tutta una scuola che aspetta da lui la conferma di nuovi e seri principii; egli ha vinto e dovea continuare a vincere splendide battaglie, in nome dell'arte italiana, a Vienna, a Parigi, a Pietroburgo.

— Ma davvero — soggiunse Stella — Antonio è un grande ingegno...

— Un grandissimo ingegno, un genio, quando avrà dato tutti i suoi frutti. Ma egli è morto per l'arte, nella passione che voi gli ispirate.

Stella non avea mai voluto andar nello studio di Antonio.

Per quanto egli l'avesse pregata, non era riuscito a renderla compiacente a questo suo voto. E, singolare a dirsi, operava in Stella un profondo sentimento di gelosia.

Ella sapea che i pittori tengono modelle, e che, in generale, alcune di queste donne che esercitano la professione, sono modelli tutt'altro che di virtù. Sapea, inoltre, che Antonio avea fatto nel suo studio il ritratto a molte signore. Ora, per Stella, qualsiasi signora che

si fosse trovata sola con Antonio, dovea avergli appartenuto.

Era uno strano raziocinio. Molti diranno non improbabile.

Poi Stella avea già veduto alcuni lavori di Antonio. E, dopo che avea cominciato ad amarlo, le sgradiva veder quelle divine pitture, che raffiguravano donne eleganti, giovanissime, veri fiori di bellezza.

N'era astiosa, gelosa. Ecco perchè non avea voluto andar nello studio.

— Non voglio venir lì — diceva ad Antonio — dove sono state tante! Non voglio trovarmi fra tutte quelle tue immagini di donne: sedermi su quelle poltrone, su quei divani, ove chi sa quante si sono sedute... Non voglio venir lì, dove tante donne si sono spogliate, ti hanno fatto vedere il seno, le braccia, le gambe e... ogni loro capriccio! No, no.

Antonio non aveva insistito, ma voleva condurvela; ci teneva ed era persuaso che gli sarebbe riuscito.

Stella dunque non sapeva nulla ch'egli avesse cessato di lavorare, non solo, ma che avesse interrotto per lei, come le diceva Rodolfo, un capolavoro.

La sua vanità di donna bellissima, di ammaliatrice e di conquistatrice, n'era un po' sodisfatta: non accade tutti i giorni a una donna di tener avvinto a sè un uomo di genio; accade piuttosto il contrario, ma è vero che le donne non se ne lamentano. Un uomo per esse è perfetto, quando non fa mancar loro il necessario ed anche il superfluo.

Se Antonio si fosse distratto da lei per l'arte, Stella non gli avrebbe perdonato; le donne, si sa, non solo non ammettono nell'uomo, che onorano della loro benevolenza, una amante materiale, ma neppure un'amante ideale. Una amante materiale, si intende: le donne non sanno esser concilianti su certe questioni di proprietà o di espropriazione: non vogliono ammettere le loro amiche alla partecipazione di utili in certe unioni: quanto alla amante ideale.... le donne non consentono che nulla possa distrarre il pensiero altrui da loro: sono convinte, e pochi hanno il coraggio e l'interesse a distrarle da tal convinzione, d'essere il pernio, il compendio di ogni perfezione nell'universo: di esser sufficienti, in se, a porgere ogni suprema sodisfazione.

Stella, quindi, era solleticata nel suo orgo-

glio, sentendo che Antonio tanto sacrificava a lei; che nulla al mondo, neppur l'arte, gli pareva superiore alle attrattive che ella gli offriva.

Ma però, appagata così la sua vanità, nell'affetto vero che nutriva per Antonio, si sentiva sgomenta che egli smarrisse la forza del suo grande ingegno: privasse il mondo di opere belle.

— No, no: ciò non deve essere, mormorava. Io anzi lo ispirerò... Egli non dice che io sono tanto bella?...

Qui fu colpita da un' idea, che s' impadronì subito di lei.

— Debbo ispirarlo... Perchè non fa un quadro, dove... — Si mise le mani al volto, come se temesse che Rodolfo vi potesse leggere un pensiero, che essa credeva opportuno tenergli celato.

Poi, calmatasi un poco, domandò a Rodolfo:

— Ma io non intendo perchè il vostro amico non lavora... La passione gli avrebbe dovuto...

— Voi dite — osservò Rodolfo in risposta alle parole di Stella — che Antonio dovrebbe sentirsi ispirato dal vostro amore... Ma egli

è di continuo inquieto per voi... Egli è sospettoso di tutto e di tutti. Nasconde il suo affetto come l'avaro nasconde un tesoro. Si direbbe che tema, solo parlando ad altri del sentimento che egli prova, di vedersi rapire una parte di voi. Le passioni così irrequiete si manifestano in ispecial modo negli artisti, e negli artisti più eletti; hanno gran potenza sulla loro immaginazione. Ma l'uomo che riesce a produrre, specialmente per la forza della sua fantasia, a che è ridotto quando una tal facoltà, la facoltà che domina in lui, è occupata tutta da una commozione sì poderosa? Io ho conosciuto attori sublimi, a cui l' idea che un rivale potea esser vicino alla donna da essi amata, il dolore di sospettarla più fredda del consueto, un nulla insomma, bastava a togliere metà della loro virtù di interpretazione, a renderli mediocri... Ho conosciuto musicisti, apprezzati da tutti, scrittori vivacissimi, che hanno passato anni, senza poter trovare una nota, o tracciare il contenuto di una pagina.

Ve l' ho detto altra volta: gli amori verso una donna come voi sono per anime d'artisti, come quella d'Antonio, i più fatali... Voi siete

troppo libera, troppo desiderata, il vostro favore è disputato da troppi: se foste men bella di quel che siete, il sareste già abbastanza nella vostra condizione perchè un uomo innamorato smaniasse, fosse dilaniato nella incessante paura di perdervi... Ma queste cose voi le sapete già meglio di me, molto meglio ch' io non ve le dica...

Stella era divenuta molto pensierosa.

Fu bussato alla porta: entrò Leontina. Qualcuno aveva portato una lettera, che essa dette a Stella. Guardandone la sopraccarta, Stella ebbe un lieve sorriso. Chiese il permesso a Rodolfo di leggere. Era un biglietto di Antonio, una delle solite proteste di amore.

— È la seconda volta che mi scrive oggi! — ella disse, quando Leontina si fu allontanata. E subito si alzò per andare a rispondergli.

— Gli rispondete sempre? — le domandava Rodolfo, quando essa fu tornata.

— Sempre! Qualche volta sono io la prima a scrivergli, poco dopo che egli mi ha lasciato... Non so perchè non stiamo sempre insieme... già che la più corta separazione ci fa tanto soffrire.

— Antonio soffre sempre, Stella, anche quando è vicino a voi. Quando voi mettete ogni cura a versargli il filtro più prezioso della felicità, credete che egli si abbandoni all'ebbrezza? No, ecco qui il terribile tormento di tali passioni... Fra lui e voi egli vede lo spettro de' suoi rivali... Non è uno scettico, non voglio dire un uomo sensato, come me, contento della gioia che gli reca l'ora presente, che si abbandona tutto alle felicità che può avere; no, egli si cruccia, si affligge delle insidie che vede, al suo bene supremo, nell'avvenire: invece di esser lieto di possedervi, egli pensa che voi potete un giorno essergli rapita... Io indovino lo strazio di Antonio, lo leggo nel volto di lui... Se aveste potuto scorgere ciò che egli soffriva, guardandovi, alla prima rappresentazione del ballo! Ho creduto un istante che fosse sul punto di svenirsi... Per pensare unicamente a voi, egli si è isolato da tutti... La gelosia uccide la sua ispirazione!

Stella piangeva.

Ella continuò a lungo a parlare con Rodolfo.

Ad un certo momento, egli le fece una do-

manda, che da buon tratto di tempo gli stava sul labbro.

— Stella, siete voi ricca?

Non gli rispose: e fu molto turbata.

— Alcuni dicono che voi avete ricevuto da ammiratori augusti somme, che basterebbero alla dote di una ragazza della più agiata famiglia e che siete stata colmata di tali doni, che si sono occupati della vostra fortuna uomini sì accreditati e sì abili, da porvi all'apice della ricchezza.... ma altri.... forse coloro che vi conoscono meglio.... sostengono che voi avete dissipato somme enormi in capricci indescrivibili, in generosità senza fine, nel lusso che vi circonda e che rivela in ogni particolare una grandiosa prodigalità.... Mi sta a cuore sapere se voi siete ricca perchè.... altrimenti....

Rodolfo non finì di parlare.

Aspettava da Stella una risposta. Ma essa restava assorta, sembrava quasi non avesse udito.

— Altrimenti — riprese Rodolfo — vi rovinereste, e anche Antonio si rovinerebbe per voi....

Non rispose. Con la spensieratezza delle

donne sue pari, si era alzata, era entrata nella sua camera, lasciandone la porta aperta, e si guardava allo specchio.

Per nulla al mondo, ella avrebbe voluto udire in quel giorno riflessioni, consigli, che la stornassero dalla sua passione. Non voleva discutere: essa amava, era felice, il sole splendeva su i fiori del giardino, non le importava d'altro.

— Sono bella! — pensava fra sè e le tornava alla mente l'idea, che le era venuta pochi istanti prima. Una tal bellezza, secondo lei, dovea ispirare Antonio. L'artista poteva sognare un più perfetto modello?

— Sapete, Rodolfo, qual è la mia intenzione? — disse Stella, ritta sulla soglia della camera. — Andar a far visita ad Antonio, sorprenderlo nel suo studio. Non ci sono mai andata... E deve fargli un gran piacere... In presenza vostra gli domanderò di far il mio ritratto, di riprodurre una scena cartaginese, una delle scene del ballo... io stessa gli servirò di modello, indossando il mio più splendido costume... E bene, io passerò, da ora innanzi, molto tempo, ogni giorno, nel suo studio; io

vigilerò, lo ecciterò; se egli non lavora... gli negherò qualsiasi premio...

Dicendo queste parole, Stella avea sulle labbra un sorriso di una grazia quasi divina.

— Avete il vostro fiacchere alla porta?

— Si — rispose Rodolfo, a cui non dispiaceva in tutto la risoluzione di Stella.

— E allora andiamo insieme!

In un attimo Stella si ebbe messo addosso una casacchina color marrone e in capo una piccola tocca, con una penna bianca, che le stava a meraviglia.

Si sentiva piena d'entusiasmo. Mentre erano nella carrozza, parlava a Rodolfo della sua passione per il pittore, dell' idea che essa avea di lasciar tutto e tutti, viver sempre con lui, magari una vita modestissima, ritirata, in campagna.

Rodolfo si rannuvolava.

— Il vostro amore l'uccide — le diceva con voce sommessa — voi dovreste esser capace di una grande risoluzione: abbandonarlo!

Stella lo guardò con angoscia, come se le avesse inflitto una ferita mortale.

Adirata con lui, non fece più motto per

alcuni minuti. Teneva per fermo la ingiuria fosse stata troppo grande.

— Non avete cuore, voi? — gli domandò, dopo un lungo silenzio, gli occhi inumiditi di pianto.

— Io vi parlo, Stella, il linguaggio della ragione: sento che dovrete far ciò che ora v' ispira orrore... e ben presto... forse anche vostro malgrado.

— No... no... mai! — esclamò Stella, con un gesto di raccapriccio, quasi volesse respingere da sè un doloroso, spaventoso incubo. — Io lo ispirerò... Il suo genio non deve rimanere più inerte... Sono sicura che avrò, fra poco, anche la vostra approvazione... Non parliamo di abbandoni... Non saprei abbandonare Antonio, o rassegnarmi alla sua indifferenza altro che in un modo, dandomi la morte!...

— Per carità, Stella, non mi diventate sì tetra — interruppe Rodolfo — sapete che io non amo le malinconie, i pensieri truci...

E, per svolgere la conversazione da quel punto, principiò a criticare tutto quello che vedevano, a scherzare sulle persone che passavano.

— Non vi ho detto — osservò a un certo tratto — che domani mattina Giovanni Novi sposa la mima Bracco?

— Oh! — E, facendo questa esclamazione, Stella tergeva col fazzoletto i suoi begli occhi, fin allora bagnati da qualche lacrimette.

Rodolfo aveva scelto proprio un buon modo per distrarre l'attenzione di lei da tristi oggetti, per aguzzarne la curiosità...

— Sì, il matrimonio accade domani... È una prima rappresentazione, che riuscirà benissimo.... Almeno si spera.... Sono sei anni, dacchè fanno le prove!...

Gettarono gli occhi su un avviso, con segni di lutto, che era a tutte le cantonate.

— Sono gli annunzi pel trasporto del povero marchese Grasseni — disse Rodolfo.

— È morto per abuso di liquori, mi assicurano.

— Sì, ha lasciato scritto che vuol essere cremato.... Sarà l'ultima cotta che prenderà. Povero Lao, tanto simpatico!

— Non si arriva mai a questo studio? — domandò Stella.

— Ecco, ci siamo, — replicò Rodolfo. — Vedete quel gran prato, e quegli alberi? Dietro gli alberi è lo studio di Antonio.

CAPITOLO XIII.

Arrivarono dinanzi allo studio.

Rodolfo scese per il primo e aiutò Stella a scendere dalla carrozza.

Poi, suonò il campanello e venne ad aprire una donna d'aspetto gioviale e sincero, una brava e buona donna; che da anni, insieme col marito e due figliuoletti stava al servizio del pittore.

— C' è il signor Zarnazza? — voleva domandare Rodolfo.

Ma in quel momento si udirono, poichè varie porte erano aperte e tutte rispondenti sull' ingresso, suoni di varie voci e una grossa risata.

— C' è Palmira! — disse Stella a Rodolfo, e senza domandar altro alla donna, cedendo a un impulso irresistibile, si diresse verso la stanza donde veniva il suono delle voci.

Rodolfo la seguì.

Stella traversò un salottino, graziosissimo, tutto ornato di tappeti e di suppellettili orientali, poi entrò nello studio e fu come abbagliata dalla ricchezza, dallo sfarzo che vi si mostrava da per tutto. Già abbiamo descritto al lettore tali magnificenze. La grandissima sala, che occupava tutta la estensione dell'edificio, al pian terreno, era spartita in due da bellissime colonne, da arazzi, paraventi, cortine di damasco molto antiche, da stoffe di seta della Cina e del Giappone con ricami d'oro e d'argento, accomodate nella più leggiadra armonia.

I quadri di Antonio, posti qua e là, e con stoffe preziose, di vaghe sfumature, drappeggiate intorno ad essi, dai colori vivaci, faceano pur un mirabile effetto. Appena entrata, Stella scorse il sorriso di quattro o cinque figure affascinanti, che avrebbero potuto competere nelle linee di bellezza con lei.

Ma, ad un tratto, ricevette come una pun-

tura al cuore: si fece innanzi precipitosa, ed entrò dall'altra parte della sala, ove erano Alberto, il coreografo, Palmira e la prima ballerina.

Stella, non sì tosto arrivata, avea creduto udir la voce di Ninetta: ma non l'avea potuta udire, nel momento in cui il suo cuore era stato torturato da un'angoscia suprema, molto spiccatamente.

Entrò dunque.... Mentre la parte della immensa sala che avea traversato, ricevea luce dall'alto, quella ove era Antonio, e ov'egli lavorava, riceveva luce da una amplissima vetrata, che arrivava sino quasi a terra, e oltre la quale si vedevano giardini, colline.

Antonio, al cospetto di Stella, non potè rattenere un'esclamazione.

Stella avea il colorito un po' piu acceso del consueto: e subito guardò Antonio con la triste espressione di dileggio, che le era proprio ne' suoi momenti veramente cattivi.

Ninetta, inconsapevole, le era subito corsa incontro, tutta festosa. E le due ragazze si eran baciate: s'immagini con quanto sincera espansione per parte di Stella!

Stella salutò Palmira, Alberto, e anche An-

tonio, ma in modo che il pittore sentì agghiacciarsi il sangue nelle vene.

Poi, in un tuono, che Antonio e anche Rodolfo compresero bene, disse:

— Siamo passati di qui vicino per caso, col signor Rodolfo, che mi accompagnava a fare una passeggiata... — Con uno sguardo a Rodolfo si assicurava che egli l'avrebbe secondata, o glielo intimava — Ma debbo lasciarvi subito.

— Ti accompagnerò io! — disse Ninetta tutta ilare; non ho da far nulla.

— Oh, è impossibile — rispose Stella un po' brusca — abbiamo una vettura a due posti e mi è necessaria — aggiunse risoluta — la compagnia del signor Rodolfo.

Tutta nervosa, per non partir subito, e non dar a vedere la sua commozione, Stella si volse, con un modo dispettoso, e finse d'andar quà e là, guardando i quadri.

Antonio, poco esperto nelle cose dell'amore, sopra tutto inesperto delle donne come Stella, era rimasto impietrito. Quella bella ragazza, maestosa, elegante, così accigliata, proprio lo atterriva.

Si sforzò di dire alcune parole, manifestare

la sua contentezza di vederla lì, dopo aver per tanto tempo desiderato invano il favore di una tal visita.

Gli occhi di Stella cadevano intanto sul gran quadro lasciato incompiuto, di cui le aveano tanto parlato; e vedendo quel contrasto fra le due o tre teste finite, la bellezza di una parte del fondo e la confusione di linee di tutto il resto, ebbe, suo malgrado, un'altra stretta al cuore.

Ah, sì, egli l'aveva molto desiderata quella visita: avrebbe voluto che Stella fosse venuta da sè sola: lo avesse sorpreso: e, in mezzo a tanti oggetti che gli ricordavano giorni di febbrile lavoro, tanta fecondità, gli avesse reso a un tratto come una fata, col suo apparire, l' ispirazione di un tempo.

Anch'egli avea avuto l'idea di vederla lì, nel suo studio, sopra un rialto; dinanzi a' torrenti di luce, che cadevano in certe ore, dalla amplissima vetrata, in tutta la pompa, la perfezione, la meravigliosa, armonica struttura della sua bellezza.

Stella gli aveva proibito reiteratamente, e con le più grandi minaccie, di parlare con la ballerina.

Gli avea detto: — So che tu la vedi!

Ma egli le avea giurato, e le avea dovuto giurare di no. Essa gli avea aggiunto:

— Guai a te, se scoprissi!.. sarebbe tutto finito fra noi!...

E, per la prima volta appunto, Ninetta era andata nello studio, perchè ve l'avevano condotta Alberto e Palmira.

Non basta: erano lì da circa un'ora e Antonio avea schizzato, all'acquarello, la testa di Ninetta, in piccole proporzioni.

Ninetta avea fattezze, un'espressione, facili ad esser riprodotte. Il ritratto era riuscito somigliantissimo.

Cadde sotto gli occhi di Stella e il suo impulso sarebbe stato di prenderlo e stracciarlo, ma si volse, invece, di nuovo a Antonio con uno di quei sorrisi di scherno coi quali era avvezza ad umiliare e lasciar disperati i suoi adoratori.

Ninetta, che avea notato come gli occhi di Stella si fossero posati sul ritratto, si fece innanzi e le domandò, prendendo in mano il foglio:

— Non ti pare che sia somigliantissimo?

— È perfetto! — interruppe il coreografo,

— Mi date il permesso di portarlo subito con me? — chiese Ninetta al pittore — Desidero di farlo vedere alle mie amiche. Oggi deve venir da me Concettina Mesar, l'attrice, che vi ho presentato l'altro giorno in casa mia...

Gli occhi di Stella mandavano faville.

E, bruscamente, disse a Rodollo, fingendo molta calma e una certa allegrezza:

— Ora, andiamo, eh?

Quindi, tutta cordiale in apparenza, strinse la mano a Ninetta, al coreografo e a sua moglie.

— Mi rincresce non poter trattenermi di più — aggiunse parlando ad Antonio, molto compita, ma con grande freddezza.

E, senza stringergli la mano, andando così frettolosa che Antonio poteva appena seguirla da vicino, si diresse verso la porta di uscita. Rodolfo era rimasto, per alcuni istanti, a far i convenevoli a Ninetta, agli altri, per lasciare agio a' due innamorati di rimaner soli, di bisticciarsi e, sperava, di concluder la pace.

Antonio, quando furono in un punto ove non poteano esser veduti, ben lontani da una pesante cortina, che li separava dagli altri, avea cercato di prendere a Stella una mano e di

baciarla, ma essa l'avea subito ritratta, dicendogli indispettita:

— Lasciatemi stare!

— Ma è la prima volta, vi giuro, che Ninetta viene qui... e io le ho fatto visita una volta sola, perchè mi sono incontrato vicino alla casa di lei... con Alberto e con Palmira che, ad ogni costo, hanno voluto condurmi...

E tentava di stringere fra le sue braccia Stella, di inginocchiarsi dinanzi a lei, per chiederle perdono. Ma Stella si staccava da lui impetuosa ed esclamava ad alta voce, dall'estremità dello studio opposta a quella ove avea lasciato Ninetta e gli altri:

— Signor Rodolfo, venite! Io ho fretta!

Rodolfo capì che un accordo fra le due potenze non era stato concluso, che il trattato di pace era rimasto in asso. Lo firmeranno stasera — pensava — in un altro congresso! Tuttavia gli rimanevano dubbi asprissimi: con l' indole di Antonio e di Stella, tutto era a temere: que' due si preparavano l' uno all'altra un inferno. Bisognava far di tutto al mondo per separarli. Era quello, almeno, secondo lui, il suo dovere e avrebbe tutto messo in opera a tal fine.

Antonio gli sorrise; si mostrò gaio: gli uomini metton il loro amor proprio fin nel nascondere agli amici le torture, di cui più soffrono: nella passione poi vogliono aver sempre il sembiante di avventurati, poichè le malinconie, gli sguardi dolenti espongono ad esser proverbiati. L'uomo dev'esser sempre un conquistatore, non mai un conquistato.

E nelle battaglie dell'amore, anche l'esser vinti è sovente una dolcezza e una dolcezza suprema, e quelle alternative di rigore, e di clemenza, che fanno tanto soffrire, e tengono l'uomo perplesso in dubbi acuti e in trepide speranze, riempiono d' ineffabili commozioni, le più belle forse della vita, ore, giorni, notti a cui l'uomo, anelando, deve mandar un estremo ricordo anche in sul punto in cui la scena del mondo si offusca per sempre dinanzi a lui.

— Addio, Antonio — disse Rodolfo, ostentando anch'egli il piglio più ilare, e a lui non costava fatica. — Ma stasera ci rivedremo al teatro!

— Sicuro — rispose Antonio — ci rivedremo stasera!

Dobbiamo però dire una cosa: Rodolfo soffriva un po' che Antonio non avesse mostrato

in lui alcuna fiducia, non gli avesse mai parlato francamente di ciò, di cui parlavano tutti: del suo amore per Stella.

Ma, era sicuro che ormai s'avvicinava il momento in cui avrebbe avuto bisogno di chi lo consigliasse, lo consolasse, ed era certo che, quale amico, avrebbe scelto lui, fra tutti, a tale ufficio.

Antonio volle rimanere sulla porta fin che la carrozza non si fu allontanata, e sempre sorridente, cercando anzi di scherzare.

Ma quando si avviò per tornar nello studio, quando traversò il salottino ove Stella avea lasciato il finissimo sentore del suo profumo, si sentì oppresso da una immensa angoscia.

Stella se n'era andata, senza neppur salutarlo, fredda, accigliata, severa, come se avesse preso una risoluzione irrevocabile, sino all'ultimo istante.

Pareva sopra tutto terribile ad Antonio in quel punto il dover tornare a' suoi amici, parlare con loro, mostrarsi indifferente, mentre ad un tratto gli era venuto a mancare ciò a cui più teneva nel mondo. Non sapea immaginarsi sventura più grave per lui dell'abbandono di

Stella. Ormai non avea che un'idea: correre alla casa di lei, far tanto che ella lo ricevesse: supplicarla, gettarsele a' piedi, non lasciarla sino a che non l'avesse convinta che essa lo accusava a torto.

Entrò nello studio: in sì breve tratto di tempo egli non era più riconoscibile. Palmira era di percezione un po' grossolana, infatuata sempre ne' suoi affari: non capì nulla in quel cambiamento: appena se ne accorse. Alberto ebbe un lieve sorriso. Ninetta domandò premurosa al pittore:

— Vi sentite male?

Egli barcollava: un brivido lo scuoteva tutto: come accade alle persone nervose, per un'improvvisa eccitazione, e Ninetta, prendendogli una mano, sentì che le sue dita erano ghiaccie, irrigidite.

— Non è nulla — disse Antonio. — Probabilmente sono stato un momento sulla porta... in mezzo a due forti correnti di aria... ed ero riscaldato.

— Ma noi rimarremo qui a curarvi... rimarrò io — disse Ninetta guardando intorno a sè.

E Antonio, involontariamente, incontrò gli sguardi di lei, buoni affettuosi, sereni.

— No... no... grazie. Salirò un istante nella mia camera...

Qui interveniva la rumorosa Palmira. Sarebbe rimasta lei, era suo obbligo: non vi lascio — ripeteva — so curare io tutti i mali! E l'avrebbe curato col mettergli a soqquadro, in un istante, tutta la casa.

Ciò bastò a dar ad Antonìo nuova forza: capì che bisognava lottare per rimaner solo.

E, mostrandosi rinfrancato, li accomiatò gentilmente, uno dopo l'altro, promettendo che la sera li avrebbe riveduti tutti: si sentiva benissimo, ogni suo malessere era passato.

Ma l'aspetto smentiva le parole. Pur lo lasciarono, scorto che ne avea il fermo desiderio.

Rimasto solo, si accasciò sopra un sofà. La disperazione lo colse.

Stella gli avrebbe perdonato?

Non si sentiva più in animo di andare da lei: voleva scriverle: e si accostò al tavolino, e, per stordirsi o per cercare il sollievo, che gli era possibile, tracciò una lunga lettera. S'incaloriva nelle frasi, che gli sgorgavano dalla penna, dipingeva la sua miseria, i suoi strazii, la sua innocenza: esprimeva la fiducia del perdono: aggiungeva non poter vivere

senza tal perdono: non poter tollerare il rancore, già che nulla avea fatto per meritarlo: si udisse la sua discolpa.

Chiuse la lettera, vi fece l'indirizzo: poi, incautamente, mutò idea, la stracciò in minuti pezzetti.

Il miglior espediente era, di nuovo, presentarsi alla casa di lei.

Chi avrebbe potuto vietargli di arrivare sino ad essa? Ad ogni modo, quel tentativo era il più opportuno: e Stella doveva aspettarlo.

Era impossibile che tutto dovesse finir fra loro in tal guisa: Stella lo amava, doveva soffrire. Naturalmente non avea, per il suo orgoglio, voluto venire ad alcuna spiegazione dinanzi a Ninetta e agli altri.

Ed in questo punto venne ad Antonio un infelice pensiero. Ma, se ella è orgogliosa, perchè dovrò io umiliarmi? Perchè dovrò andare a supplicarla? In fine dei conti, io sono innocente: sono io l'offeso, offeso dalla sua tracotanza, dalle sue maniere stravaganti. Se essa mi ama si pentirà, riconoscerà da sè il suo torto.

Ma, come egli poteva rimanere per si lunghe ore nel dubbio?

E, se Stella si fosse viepiù sdegnata con lui?

Così centuplicavano le sue torture: combattevano in lui l'amore e l'orgoglio una tremenda battaglia.

In certe passioni ardenti, la separazione di molte ore è impossibile: appena provata, pare un dolore che superi le forze della ragione, la quale si eccita e si smarrisce.

Ciò accade perchè due anime si avvezzano, a poco a poco, a pensare insieme: a vivere di una vita comune: non pensano, nè vivono più a loro agio, allorchè sono distaccate l'una dall'altra.

L'innamorato solo si risponde spesso a certe interne domande, figurando ciò che l'altra persona risponderebbe, se fosse presente. È l'illusione che viene a riparare la separazione materiale. Gl'innamorati hanno il bisogno di far tutto ciò che loro par bello, onorevole, sotto gli occhi, nella piena conoscenza di chi amano, di riportare all'essere amato ogni azione di qualche rilievo; nulla vale ciò che e' non vede, o non sa.

A che valgono per l'uomo i trionfi, se la donna amata non deve averne notizia? A che le simpatie, le predilezioni del pubblico, se essa non ne sarà testimone, se questa popo-

larità non deve riuscire di nuovo stimolo, di fomite al suo affetto? Però è sterile la gloria se un sentimento d'amore non la ravviva, come è sconsolato lo spettacolo dell'universo agli occhi, che non possono cercarvi sicuri, quasi a illuminarlo, un raggio di amore.

Antonio era abituato a non distrarre mai da Stella il suo pensiero.

Cantava perfino nelle ore, che trascorreva nella solitudine del suo studio, alcune parole, che Stella aveva accomodate sulla musica di un ritornello del ballo.

Didone rimproverava con gesti una delle sue guardie notturne di non aver sorpreso alcuni cospiratori, che s'erano, palesemente, recati ad una conventicola.

Stella, oltre i gesti, che facea, accompagnati dalla musica, in quella scena, vi aveva aggiustato le parole che canterellava a quando, a quando, in casa, o fra le quinte, durante le prove.

« Tu che vai di notte girando — E non vedi nulla, ma proprio nulla... »

E le cantava con una vocina lamentosa, una inflessione strisciante.

Ed Antonio anch'egli passava a volte mezze

giornate a canticchiare: — « non vedi nulla, ma proprio nulla » — Bisogna pur dire che l'enfasi, fra comica e ingenua, con cui Stella le modulava, a mezza voce, era molto graziosa.

Quel ritornello insipido, volgare era a lui caro, grato, come la musica delle sue più dolci rimembranze.

CAPITOLO XIV.

Stella tornò a casa senza aver scambiato per via una sola parola con Rodolfo. Ma quando la carrozza si fu fermata dinanzi al palazzetto ov' ella dimorava, pregò il suo giovane amico ad entrare un istante con lei.

Egli si sentiva inusitatamente imbarazzato. Voleva bene a Stella e ad Antonio: era certo che quei due cuori si sarebbero straziati nel modo più acerbo: avrebbe desiderato impedire tale strazio, ma non sapea come.

Rimandò il fiacchere ed entrò in casa con Stella. Senza dubbio pensava trattenersi un poco con lei, giacchè essa lo aveva invitato, profittar del momento in cui ella era com-

mossa, sdegnata forse contro Antonio, per tentare il colpo, che sperava potesse salvare due esseri a lui cari.

Pochi secondi appresso erano in un salotto e Stella, senza neppur togliersi il cappello, si gettava in una sedia e dava in pianto dirotto: il pianto che, sin allora, aveva a stento trattenuto.

Rodolfo le si accostò e si dette a consolarla.

— Perchè piangete? — le domandava.

Ma la commozione di Stella si faceva più veemente, i singhiozzi le toglieano persino di parlare, tutto il suo bel volto era bagnato di lacrime.

— Ohimè, ohimè — cominciò a balbettare, dopo alcuni istanti — quanto io sono infelice!

— Ma perchè? — domandava Rodolfo.

E, ricuperata subito la tranquillità, assumeva seriamente la sua parte di consolatore.

Egli non era come Antonio, aveva vissuto sempre in mezzo alle donne, le aveva studiate: sapeva con qual arte vogliono esser trattate: sapea ciò che le persuade, le conforta, come si può alleviare in esse un turbamento.

Parlò, e parlò con molta sottigliezza, seppe

toccare i punti ne' quali era espediente l'insistere, sorvolò su altri: seppe convincere, destar l'attenzione, esser ascoltato con riconoscenza. Le lacrime scorrevano sempre dagli occhi di Stella, ma le cose che essa udiva attraevano una parte dell'anima sua.

E Rodolfo sapeva come in certi momenti si deve parlare alle donne.

— Sono però tanto infelice! — ripetè Stella a un certo punto, per modo di risposta a' discorsi di Rodolfo — Voi mi dite: non capisco il perchè. E lo comprendono ben pochi! Ma mentre tanti m'invidiano, sono la più disgraziata fra le donne! — E di nuovo prorompeva in singhiozzi: la commozione era tale che pareva le si volesse schiantar il cuore dal petto.

Rodolfo capì ch'era venuto il momento della crisi suprema: che Stella si sarebbe finalmente confessata a lui.

Le parlò di nuovo, e con infinita tenerezza, ma con quella sicurezza di un uomo che è capace di sentir per una donna il massimo affetto, far di tutto per consolarla, esserle utile, in momenti di estrema espansione, di profondissima angoscia; e mentre la vede che

si abbandona, non ha più il pensiero di alcuna difesa, egli si serba alieno dal tormentarla con passioni volgari, con desideri, che sono sì inopportuni, allorchè una donna, sia pur la più vana, soffre davvero.

— Io vi voglio dir tutto — esclamava Stella — soffro tanto, soffoco, e ho bisogno di uno sfogo!

Gettava sopra un tavolino il suo cappello e continuava:

— M' invidiano, lo sapete... E bene, io soffro della vita che conduco, sebbene non lo dimostri a nessuno... Le cose più tristi che di me si raccontano, le crudeltà, le vendette che mi si rimproverano, le accuse che mi si fanno di aver condotto qualcuno alla rovina, tutte le mie stravaganze, hanno origine in un punto: nel mio bisogno di stordirmi... Prima di tutto vi farò una confessione, che mi avete chiesto or ora indarno, che non vi avrei fatta, fin che avessi pensato che Antonio mi amasse, ma ormai sono sicura che non mi ama... —

Piangeva, di nuovo, calde lacrime.

Rodolfo l'osservava acutamente, ma non la voleva interrompere.

— E bene — essa continuò — io non sono ricca... Vi dirò di più, sono povera...

A questa dichiarazione Rodolfo si mosse: vedeva sempre più profondo l'abisso, da cui avrebbe voluto salvare il suo amico.

— Senza la liberalità di quel giovane rozzo ma buono, del figliuolo di quel mercante di grani, d'Alessandria... — Rodolfo le fece cenno che aveva inteso: si risparmiasse altre penose spiegazioni — ..... non sarei qui. Vedete, dunque, che vita è la mia! Io mi annoio perchè debbo continuamente veder persone verso le quali non sento alcuna simpatia: o vecchi rammolliti, o giovani cretini, che non stimo, che disprezzo, anzi, ma a cui debbo sorridere in certi momenti, per uscire da tremende difficoltà, per sopperire a immensi bisogni. Sono circondata da gente che mi divora. Non sono qui ancora da due mesi: ho gia speso circa undicimila lire, forse più. Dove? come? non so!

Le mie amiche?... Vengono spesso, con un pretesto, con l'altro, e ora l'una e ora l'altra piangono, mi si inginocchiano dinanzi; quella ha un bambino a balia, di cui non può pagare le spese, l'altra un amante ammalato,

per cui ha venduto tutte le sue gioie, s'è rovinata, e che non vuole ancor mandare all'ospedale... insomma mille ragioni, o mille pretesti.

Che debbo fare io? Non mi hanno alcuna gratitudine: il denaro, dicono, non le costa nulla: lei è fortunata!... Ah, si! Non dò? Allora mi si voltano contro, mi divengono nemiche implacabili, Sono costretta a vivere fra sguardi truci, fra livori che non cessano mai. E la mia famiglia? Io non ho mai avuto una famiglia. Io... — e Stella si portò le mani agli occhi e parlava, coprendosi mezzo il volto — mi sono disonorata perchè mia madre vivesse nell'agiatezza. Oh, mia madre: mi ama! A suo modo! Essa non mi perdonerebbe mai, ad esempio, d'essere innamorata d'un uomo, come Antonio; di un artista! Direbbe che io perdo il mio tempo... Leontina, quella ragazza che è qui con me, ch'io ho cavata dalla miseria, da' più grandi affanni, Leontina, che è figliuola di un uomo, il quale si suicidò, dopo aver rubato e consumato il patrimonio di un'Opera Pia, non mi è riconoscente di averla tolta dall'inedia, dalle più dure privazioni, d'averla nutrita, ben vestita, fatta

brillare, no, essa... non lo indovinereste mai... è gelosa di me: è gelosa che, tra gli uomini, i quali vengono qui nessuno la guardi, non ostante la sua gioventù, la sua grazia, e tutti s' inchinino a me... Anche la mia cuginetta mi odia. È una spia, che mia madre mi tiene a' fianchi.

Io benefico queste due ragazze, da mattina a sera, le nutrisco, le abbraccio, le bacio di continuo: hanno ricevuto da me, e ricevono, di continuo, regali: dò loro tutto ciò che vogliono, ciò che ho, e specialmente, ciò che non ho: esse non mi hanno riconoscenza: esse, sono sicura, scrivono ogni giorno a mia madre lettere contro di me. Non sono sodisfatte ch' io ami Antonio.

Temono che perderò, per questo motivo, i miei vecchi, sicuri amici: non posso amare chi voglio: esse non concedono che io pensi ad esser felice: debbo pensare soltanto a ciò che è utile a loro, io sono la bestia da soma, la cassa della mia famiglia... Io... io... la invidiata Stella!... E l'uomo che amo, l'uomo che dovrebbe essere il mio difensore, la mia guida, nella cui sincera affezione io dovrei trovare il compenso a' miei dolori, l'uomo al

quale tutto sacrifico, senza neppur dargli a sospettare de' miei sacrifizi...

Qui Stella non potè andare innanzi. Un tremito convulso, i singhiozzi la interruppero.

Rodolfo pure si sentiva commosso, di quella commozione che, eziandio per l'epicureo, è fra le delicate necessità della vita: aveva lacrime negli occhi, ma come le hanno gli attori, ai quali non impediscono di cenare, due ore dopo, col più robusto appetito, con l'animo più sereno.

Teneva Stella per una mano e gliela baciava a modo d'ossequio e a fine di racchetarla.

Poi volle dirle tutto ciò che avea in animo.

— Date retta a me, Stella: cercate guarire e subito da questo amore. Forse Leontina e la vostra cuginetta, col loro istinto, vedono più acutamente di voi, che siete in ciò troppo appassionata.... Non siete ricca! Anzi, mi dite che siete povera. A che può condurvi cotesto amore per Antonio? Non ci avete pensato? A rovinar lui e voi: ve lo ripeto. Se lo amate, dovete abbandonarlo, in virtù appunto del vostro amore. Di tutti i sacrifici, che gli avete fatto, questo

sarà il maggiore e il più nobile. La passione fra due esseri come voi e Antonio, e nelle vostre condizioni, non può avere per fine, se non una spaventosa catastrofe.

Stella si sentì rabbrividire.

— Non è vero?... Voi lo sapete. Antonio non vi sposerà mai. Voi gli impedirete di far un buon matrimonio; lo allontanerete a poco a poco dal mondo ove egli dovrebbe vivere: per voi non lavora e, fra breve, con le abitudini, ch'egli ha, di spendere, si troverà assai imbarazzato: allora, vorrà respingervi come un tormento. E che potrà darvi in compenso di tutto quello che voi avrete perduto? Vorrà tornare al lavoro. Ma ne avrà più l'ispirazione, la forza? Se Antonio continua a vivere un altro po' di questo tenore, voi avrete spento, al tutto, nel suo ingegno, la facoltà di produrre.

L'artista non può rimanere a lungo inerte, neghittoso, e sperare che l'ispirazione gli torni quando egli vuole. C'è un momento, in cui lo prende il rammarico, l'angoscia d'esser rimasto tanto inoperoso, un momento in cui tutto il suo desiderio, la sua ambizione è di tornare a produrre. Ma egli sente una

terribile sproporzione tra i suoi desiderii, le sue ambizioni e la fantasia, la potenza di produrre, che la mancanza di esercizio ha affievolito, isterilito. Fa uno sforzo disperato, ma infruttuoso, per riacquistare l'antica lena, e si accascia. In quel giorno muore un artista e gli sopravvive un organismo, spesso fiacco, una macchina. Che è un artista senza la libera e facile ispirazione, senza la forza della volontà?... A quanti artisti, a quanti uomini di bellissimo ingegno è accaduto ciò che io vi dico? Che sventura sarebbe se dovesse ripetersi in Antonio... Ed egli è già sulla via della torpidezza. Arrivati ad un certo punto, in tale cammino, non si torna più indietro!

Una malinconia profonda stringeva il cuore di Stella, a quella pittura sì vera, sì efficace delle torture a cui Antonio sarebbe stato sottoposto.

Ma, poteva ella rinunziare a lui? Poteva, in un tratto, spezzar quel legame?

E, come chi è tutto agitato da una passione suprema, e finisce col non veder alla vita altro scopo, tranne la passione, Stella si domandava: ma, poi che importa se egli non tornerà più all'arte sua? Non è già, dicono,

un grande artista? E non basta la felicità senza la gloria? Ma la felicità non è anzi migliore e più rara della gloria?

Non pensava Stella, nè la sua riflessione, alquanto oscurata per le raffinate voluttà ne era capace, che gli amori, come quelli tra lei e Antonio, non possono essere felici, perchè troppo esaltati, perchè alla loro tranquillità, ed alla loro durevolezza tutto cospira contro: le idee, i costumi, le esigenze e gli ordinamenti sociali.

Non pensava già che, in quel punto, non eran più due anime amanti, ma due anime discordi: e che l'orgoglio dell'una e dell'altra avrebbe patito il primo scorno, ricevuta la prima ferita in una conciliazione.

Stella ormai sapeva come finivano i suoi amanti, dopo ch'ella si era mostrata ad essi altera, o sdegnata; finivano col metter l'assedio alla porta della sua casa, col seguirla per tutto, importunarla sino a che avesse perdonato.

Poi si diceva che, se un giorno avesse incontrato un uomo, il quale si mostrasse rigido, orgoglioso, verso di lei, e le avesse lasciato un desiderio, ella, gettato ogni ritegno, sa-

crificato il suo orgoglio, sarebbe andata in cerca di esso; era sicura lo avrebbe riconquistato!

Allorchè uno de' suoi amici migliori le era momentaneamente sfuggito, cattivato da altra donna, ella si era fatta udir più d'una volta dire, nella consapevolezza delle sue attrattive, del suo potere:

— Gli voglio bene, non m'importa che si allontani: so che, ad ogni mio desiderio, ad ogni mio capriccio, posso farlo tornare da me!

Era la terribile ironia, con cui si vendicava delle altre donne: e bisognava vederla profferir tali minaccie; nello scherno con cui le concepiva e le attuava. Molte donne, tra le più graziose e gentili, erano in poter suo. Ella se ne serviva come di trastullo. Uomini deboli, a non dire codardi, in ore di abbandono, le aveano confidato parole, atti, delle loro amanti, le avean mostrato lettere.

Stella, al teatro, guardando nei palchi, vedeva donne, delle quali sapeva cio che nella loro vita intima v'era di più delicato, ciò che di più vagamente misterioso esse nascondono, ciò che alcune non sanno confessare neppure a se stesse, senza arrossire. Sapeva

i loro difetti fisici, le loro stravaganze e originalità nella passione, ciò che rendeva alcune riprovevoli, altre ridicole.

E i suoi occhi si fermavan su loro spesso con insolenza, con aria di provocazione, di sfida.

Molte donne non sanno a chi certi uomini giungono a darle in preda!

Stella si era alzata in piedi: gli ultimi raggi del sole, che stava per tramontare, le faceano come un'aureola sulla fronte; i capelli, che aveva disciolto poc'anzi, con un lieve movimento della mano, le ricadeano giù quasi fino al ginocchio.

Rodolfo la contemplava estatico, nella meravigliosa proporzione delle sue forme, ne guardava il volto florido, le labbra colorite, gli occhi sfavillanti.

Non potea vagheggiarsi più splendida e poetica apparizione.

Così Rodolfo fu preso da una sua antica idea e non potè stare dal ripeterla a Stella con nuovo calore.

— Perchè — le disse, epilogando in uno tutti i consigli, che ella gli avea chiesti, in-

dicandole il rimedio a tutte le difficoltà di cui muoveva lamento — perchè non vi fate attrice ?. . . Voi avete ciò che manca oggi, riunito, a molte e molte tra le attrici italiane ; avete la gioventù, la vera bellezza, l'intelligenza : avete una voce dolcissima ; inoltre, c'è in voi una potenza d' ironia strordinaria. Mostratevi accanto alle nostre attrici quinquagenarie, che vogliono fare le fanciulline, a certe nostre attrici con le mani rosse, deformi, che a casa hanno i bambini da ripulire e qualche volta i piatti da rigovernare, che spazzano e attendono ai più umili uffici : buone donne, anzi troppo buone, ma che davvero non hanno nè arte, nè potenza di seduzione : mostratevi voi, sì bella, si elegante, sì raffinata: e vedrete come il pubblico vi accoglierà. Prendete le lezioni da un gran maestro : l'Italia ha, forse, tuttora due o tre sommi vecchi attori, che sono capaci d'insegnare, ciascuno di essi sarà lieto di fare un'allieva come voi . . . .

— E credete mi sarà facile entrare in una Compagnia : esser bene accolta, aver subito le buone parti. . . .

— Nel mondo nulla è difficile a chi vuole! — ripeteva il critico, il reputato, il noto, l'au-

torevole, il brillante, l'arguto, il brioso critico, come lo chiamavano i giornali. — Senza dubbio, se entrate in una di quelle Compagnie, ove la prima donna è moglie del capocomico, non potrete far molta carriera. C'è di quelle Compagnie, in tal condizione, ove basta che una attrice sia giovane, bella, sia applaudita una sera, perchè il capocomico la metta a riposo, aspetti la più prossima occasione a disfarsene.

La capocomichessa non vuol soffrire rivali dinanzi al pubblico; è stata una giovinetta bravissima nelle *ingenue*, non se ne scorda, si scorda che sono passati trent'anni: la persona è bolsa, ma ella si persuade che le sue forme si sono graziosamente sviluppate... Il pubblico in Italia non va più al teatro di prosa, è annoiato della volgarità, nauseato del sentir sempre le stesse cantilene, gli stessi borbottamenti, di veder le medesime smorfie, di poter udir tutto, fuor che un accento di verità!...

È stanco di tollerare che si faccia per lui così poco, ch'esso debba far tutto per gli attori. Ma che gli spettatori, entrati a caso una sera in un teatro con la convinzione d'anno-

iarsi, vi vedano una giovane bella, perfetta come voi siete, che possano godere di una contemplazione estetica, invece dell'esser contristati dalla vista di prime donne invalide, o rachitiche, o ridicole, di monumenti di vetustà femminina... che trovino l'originalità, la grazia, delle quali non v'è più vestigio... che possan rimirar due labbra sorridenti con finezza, come si deve, due occhi con tutti i fulgori della vita e della passione.... che ascoltino una voce melodiosa, che, mentre guardano una donna ammaliante, da cui sono attratti, i cuori sentano il temperamento d'un artista... e il loro entusiasmo proromperà finalmente.... e sarà sincero, irresistibile.... ben diverso dai grotteschi espedienti con cui oggi son tenute su certe reputazioni grottesche, son mendicate certe grame ammirazioni, son istigate certe dimostrazioni fittizie....

Voi entrate in un mondo di miserie e di squallide miserie, appena ricoperte da un orpello luccicante: entrate in un mondo ove ormai la presunzione tien luogo d'ingegno, e anche di pane: entrate in un mondo che vi farà ridere, ma può darsi vi dia pur argomento di piangere. Ebbene, in due, tre anni,

sarete così in alto da non veder più, da non sentir più ciò che vi ha di meschino, di manchevole, di scurrile in questo mondo sì strano, sì angusto, e che l'importanza che si danno coloro che vi appartengono fa parer grande a chi non lo conosce! Profittate delle vostre rare qualità, della vostra bellezza, del vostro ingegno, o Stella, fatevi attrice!

Essa era rimasta in piedi, meditabonda, gli occhi bassi, le mani intrecciate.

— Ho studiato i vostri gesti.... Antonio ha ragione: in alcune scene del Ballo avete gesti divini.... È la prima volta credo che un certo numero di spettatori vengono al teatro per vedere il gesto di una mima a una certa scena, come vi si va talvolta soltanto per udir l'aria di un cantante...

— Mi han sempre detto che voi siete molto intelligente in questo argomento del teatro, vi citano tutti come un'autorità. Perfino i vostri colleghi dicono che ve ne intendete... Ma, siete sicuro di non adularmi? Io sento questa inclinazione all'arte drammatica: l' ho sentita sempre... Ho recitato più volte, in certe occasioni, ma mi sono sempre figurata che il recitare, come io ho qui nella mente l' idea che

si dovrebbe recitare, abbia ad essere di un'immensa difficoltà.

— E questa è la prova che appunto voi riuscirete, perchè avete già un grande ideale dell'arte. I mediocri, invece, non vedono ostacoli.... sono sempre sodisfatti; manca loro l' intelligenza per arrivare a scorgere quanto lontana è la perfezione, quanto vi è da lottare per giungervi!

Stella era rimasta assorta nelle sue riflessioni: di tratto in tratto mormorava, volta a Rodolfo:

— Avete ragione!... Ma avrò io le forze corrispondenti al mio desiderio?

— Voi avrete tutto — insisteva, impavido, Rodolfo. Ma sbarazzatevi di questo amorè romantico, rinunziate ad Antonio; o ucciderete voi stessa e ucciderete un artista... Veramente io non dovrei darvi certi consigli, ma sono uomo senza pregiudizi: cessate i vostri rigori col duca di Brigola. Quello zoppo milionario è per voi un amico prezioso: e non dico soltanto a causa de'suoi milioni. Egli è di carattere buono: vi darà eccellenti consigli: ha molte e forti influenze, vi sarà un protettore efficace... Voi sarete una duchessa *in partibus*:

e non è una cattiva posizione! — esclamava Rodolfo a cui tornava il prurito di scherzare.

Stella rimaneva seria.

— Ma, in fin de' conti, poi, — Rodolfo proseguiva, poichè a lui stava a cuore Antonio e voleva cessasse tra i due una relazione, che giudicava dovesse riuscir fatale — non so più dove sia tutto il vostro orgoglio... Antonio non vi ama! Avete visto che egli è in buonissimi termini con Ninetta... È facile accorgersi che quella ragazza è pazzamente innamorata di lui...

Stella si scosse e le tornava sul volto la sua consueta espressione di scherno, ma però adesso mista di collera.

— E non basta: Antonio ha un altro amore, ha una passione, a cui non rinunzierà, se non con la vita, sebbene s'illuda di quando in quando che essa è morta in lui... Antonio è amato da una donna, giovane, ricca, potente, che avrebbe già, s'egli volesse, a quest'ora cagionato uno scandalo, in palese, lasciando il suo unico figliuolo, gettandosi al collo d'un artista, grande, famoso, contro tutti i pregiudizi del mondo... Una donna che è ella stessa, per le sue doti d'ingegno e di coltura, un'ar-

tista incomparabile e che può avere per Antonio, in un dato giorno, molte più attrattive di voi....

— E chi è? — domandò Stella, inchinandosi verso Rodolfo, ponendogli le mani sulle spalle, facendogli alitare sul volto un caldo, voluttuoso sospiro.

Ma Rodolfo non era uomo da rimanere in simili trappole, o in altre, era un gentiluomo compiuto, si sarebbe fatto far a pezzi prima di pronunziare il nome di Elena.

Voleva salvar l'amico, voleva pur salvare Stella, per la quale nutriva una viva simpatia, ma questa volta avea messo il piede in fallo.

Stella, invece di sentir attutita la sua passione per Antonio, la sentiva viepiù attizzata da ciò che aveva ascoltato.

Ninetta sua rivale? e sua rivale, pure, una di quelle donne ricche, fastose, conosciute e corteggiate in tutta una città, di quelle donne che essa odiava o meglio, segretamente, invidiava, a cui le piaceva disputar un amore, abituata a uscir sempre dalla lotta con trionfo?

Qui Rodolfo aveva proprio sbagliato: invece di spegnere in lei la bramosia, le avea dato nuovo ardore di combattere. Essa

non era più una donna che semplicemente ama, bensì una donna, che difende contro altre la sua passione, non solo, ma il suo amor proprio. Rodolfo si accomiatò da Stella, dopo lunghi ragionamenti, quasi convinto che le sue persuasioni avean fatto breccia. Tanto è difficile, anche a coloro che posson dirsi i più destri in tale arte, saper comprendere e guidare i cuori femminili.

Appena egli fu uscito, Stella diceva a Leontina:

— Se venisse Antonio, desidero di vederlo... Ma non gli far capire che io lo aspettavo!

Era il frutto dei sermoni di Rodolfo.

Dal canto suo, perplesso tra l'orgoglio e l'amore, Antonio smaniava di rivedere Stella.

Resistette un pezzo, ma giunse quell'ora del tramonto: l'ora, in cui volge il desio, e il cuore s' intenerisce: l'ora in cui il pensiero della separazione da esseri idolatrati si fa più amaro.

Antonio, in quell'ora, si era recato innumerevoli volte da Stella. La trovava in generale sempre sola, poichè Leontina e la cuginetta andavano al teatro, nel camerino, a prepararle tutto per lo spettacolo. Stella an-

dava più tardi, in fretta, spesso in veste da camera, ravvolta in un manto, con la sua tocca in testa, e Antonio l'aveva accompagnata sovente sino alla porta del palcoscenico.

Quell'ora del crepuscolo era dunque per lui piena di rimembranze.

Gli ricordava le lunghe conversazioni, le tenerezze di Stella; una gioia ch'egli avea gustato solo accanto a lei, che nessun'altra gioia aveva mai adeguato.

Il suo orgoglio, benchè, sventuratamente per lui, fosse poderosissimo, non seppe resistere alla dolcezza di tutti quei ricordi.

E si mosse, con un atto energico della volontà, per andar ad abbigliarsi: correre ai piedi di Stella, ottenere il suo perdono. Gli sembrava, ora, che fosse troppo tardi.

Ma il suo servitore prediletto entrava precipitoso nello studio. Gli diceva che una signora domandava di lui. Certi uomini, dediti ad un ossequio, ad un riserbo continuo, e pur espansivi nella loro rozzezza, si assuefanno ad esprimer tutto con un atteggiamento del volto. Alla fisonomia del servitore, Antonio capì che era Elena.

— Dovevo aspettarmela! — egli mormorò, abbassando il capo.

Da varie settimane non avea più pensato a lei: non le si era fatto vedere.

In quel momento, essa giungeva proprio inopportuna.

E, senza seguir questa volta alcuna cautela, era arrivata dinanzi allo studio del pittore, nella sua carrozza scoperta, col cocchiere e il valletto, in grande livrea verde: due giganti: tutt'e due inglesi, e a tutti ben noti.

Antonio, poichè gli uomini migliori, nel loro egoismo, sono di una pusillanimità, di una viltà senza pari, ebbe, lì, per lì, l'idea di farle dire che egli era uscito; ma la generosità della sua indole riprese, a un tratto, il sopravvento.

Elena entrò poco dopo; egli le era andato incontro fin sulla porta: le baciò la mano rispettoso e, quando alzò il capo, vide che nei begli occhi di lei spuntavano lacrime mal contenute: palesava, nello stesso tuono della voce, la sua commozione profonda.

— Non ti curi più di me? — gli disse, accesa nel volto.

Egli si scusava male, senza ingegno, e, pur troppo, senza garbo.

Una volta avrebbe dato il mondo per una visita di quella donna, ora gli tardava di uscir di lì, di trovarsi al cospetto di Stella.

— Quanto sei bugiardo! — gli disse Elena interrompendolo bruscamente con la sua bella, impetuosa franchezza... — Mi prendi tu per una di quelle donne che si possono trastullare a furia di menzogne?... Tu sei qual'eri, allorchè ti ho conosciuto anni or sono, e ti ho dato tutto il mio cuore: orgoglioso, ma inconsapevole del tuo stesso valore: buono, ma capace, per debolezza di carattere, di recar le più grandi afflizioni a chi ti vuol bene; capriccioso, non per istinto, ma perchè la fantasia ti soverchia: perchè non hai ancora imparato ciò che nella vita è davvero da desiderare e da conservare, e ciò che è pericoloso... Io non ti disprezzo e non ti odio, ma, dopo che ti ho tanto amato, ti amo sempre, e sento di più per te una pietà, congiunta a un'immensa simpatia: perchè tu sei sempre lo stesso fanciullo, ignaro e terribile... Gli altri non ti comprendono: e c'è chi dice molto male di te: io no, ti comprendo: e ti assicuro, nella tua leggerezza, hai tutto il mio perdono!

Leggero! leggero? Ad Antonio parea di

sognare, egli, che si riputava uno degli uomini più serii, più devoti alla passione: ma non potè rispondere.

Elena lo guardava con una tenerezza di sorella.

— Se tu vedessi quanto sei cambiato in poco tempo... e non in bene! — gli disse.

È questa una delle illusioni, che si fanno più volentieri le donne. Credono che l'uomo da esse amato, lontano da loro, debba deperire. Accade spesso, invece, il contrario.

Ma Antonio era veramente un po' mutato. E, in quel punto, avea tutte sul volto le traccie delle angoscie patite.

Elena andava qua e là per lo studio, ove si vedea tuttora assai chiaro, nella parte illuminata dall'amplissima vetrata. Era un pezzo ch'essa non vi si recava.

— Tutti i tuoi lavori sono rimasti incompiuti.... Non fai più nulla? — gli domandò.

E, a quella domanda, così sincera, in tuono sì affettuoso, Antonio si sentì rabbrividire.

Gli si riduceva alla mente il lungo tempo, da lui speso, senza poter nulla produrre; accasciato, con l'immaginazione sterilita, la mano divenuta quasi torpida.

— Passi la tua vita nell'ozio? — continuò Elena e lo scrutava co' suoi occhi dolcissimi. — E il tuo quadro, di cui s'era tanto parlato: il *Cristoforo Colombo?*

Si accostò al cavalletto sul quale era sempre appoggiato.

— Ohimè... c'è la polvere? — esclamò. E, col suo fazzolettino di trina, si dette a forbirlo qua e là.... Essa dipingeva benissimo: soprattutto i fiori: si avvicinò ad una tela, su cui era sbozzata una contadinella, la quale tenea in mano un panierino, che dovea esser pieno di rose. Quell'abbozzo rimaneva incompiuto da vario tempo: Elena, che avea sul petto una rosa, la posò a qualche distanza. Prese un pennello e dipinse, in pochi tratti, nel panierino vuoto, una bellissima rosa.

Antonio non era commosso, nè da quel pensiero, nè da quell'atto di estrema delicatezza. Quando essa ebbe finito e si voltò a lui, avea nella fisonomia una tale espressione, lo guardava in modo che ogni altr'uomo le si sarebbe inginocchiato dinanzi, o meglio avrebbe baciato quel caro visetto sorridente, ove splendevano insieme, in tal punto, la gelosia, l'amore, l'intelligenza e la voluttà.

Antonio rimase inerte: il suo pensiero correa ben lontano: avea fretta di sbarazzarsi di lei.

L'atmosfera dello studio era calda: si sentiva un'acre fraganza di fiori, posati qua e là in piccoli vasi, si vedeano le bellissime donne dei ritratti, il seno, le braccia nude, i sorrisi provocanti, e due donne formosissime, affatto nude, dipinte su due grandi tele. Vicino al punto, ove si trovavano Antonio ed Elena, era un quadro, che rappresentava una giovane in vago costume del seicento, e un moschettiere, biondo, di molta prestanza, in atto di baciarla. Tutto invitava all'amore. Elena era ardentissima. Gettò le braccia al collo di Antonio, mormorandogli una parola soave. Egli, lievemente, a poco a poco, l'aveva disgiunta da sè: e la donna ardente, innamorata, confusa nello stesso fervore della sua passione, si avvide soltanto che la sfuggiva, quando egli s'era già un po' allontanato da lei.

Sedette e anch'egli dovette sedersi per cortesia.

— Sai che mio marito è stato eletto deputato... Mi ha telegrafato egli stesso la notizia ieri sera... Il Governo ha sostenuto la sua elezione...

— Ma non era un clericale sfegatato, come suo padre, come sua madre?

— Oggi è monarchico liberale. Gli hanno promesso di fare una stazione nel mezzo de' suoi possessi, che raddoppieranno in valore.

Essa fingeva disinvoltura.

— Io sarò, da ora innanzi più libera, verrò qui a tenerti compagnia, a dipingere... —

Aveva gettato là queste parole con la più studiata noncuranza; i suoi sguardi la comentavano.

Antonio non rispose; ciò che Elena gli diceva aumentava i suoi imbarazzi.

Essa lo fissava co'suoi grandi e begli occhi, guardava con un infinito sentimento di compassione quell'artista sì eletto, ridotto a tanta miseria morale, vittima, trastullo, ella pensava, di una donna da trivio, di una cortigiana che doveva essere a tutti comune. Le donne di un certo mondo hanno per alcune donne di teatro, che sono più adulate, e più corteggiate, un disprezzo, che queste rendono loro assai cordialmente. Ma, nella lotta, vincono spesso contro creature delicatissime, appassionate, di un'educazione raffinata, le donne in condizione assai più umile: esse hanno

meno ritegni, meno riguardi da serbare, la vittoria è loro più facile.

Antonio ed Elena rimasero alcuni istanti senza parlarsi. Ella continuava a scrutarlo; vedea la lotta interna che in lui s'agitava, e ne fu sdegnata nella fiera nobiltà del suo animo.

— Tu sei sempre lo stesso! — ella disse, dopo un breve silenzio, col suo tuono rapido, molto vivace. — Sempre lo stesso pretenzioso, tutto scatti improvvisi, oggi diverso da quello di ieri, di una caparbietà e al tempo stesso di un'arrendevolezza che si combattono, inesplicabili per chi ti ama, cagioni di dolore a chi ti è più affezionato..,. Non sai neppure tu ciò che vuoi, dove miri, in certi momenti.... La tua condotta è atroce, ma tu non te ne rendi conto.... C'è nel tuo carattere un che d'enigmatico e nessuno, credo, l'ha mai potuto spiegare, neppur tu.... Strano carattere, poichè hai sempre fatto soffrire chi ti ha amato....

Egli restava muto, come usava in tali congiunture, non avea la prontezza di parola di Rodolfo. Il suo carattere era più cupo.

Elena non riusciva a prenderlo in uggia, a

disgustarsene. Non lo stimava più molto; deplorava, ella, sì energica, la debolezza del carattere di lui: un carattere, secondo lei, quasi infantile, stizzoso, al sommo, inclinato agli scoramenti, facil preda delle esaltazioni.

Lo compiangeva, nel tempo stesso ch'egli le spezzava il cuore.

— Ho fretta — egli esclamò alla fine — sono aspettato.... abbiamo un'adunanza....

Pronunziò il nome d'un uomo d'affari notissimo, un banchiere milionario, che ingoiava gli Amama e gli altri, e di cui tutti lo sapevano amico.

— Mi aspettano... mi aspettano — balbettava, imbarazzato — non posso più indugiare.... mi rincresce... mancherei di delicatezza se non andassi.... e non vorrei mancare di riguardi!...

Elena sorrideva con un po'd'amarezza.

— E non vai a trovare, invece, quella tua istriona?

La parola era sgarbata, e detta con un perfido accento.

Poco mancò che Antonio non commettesse l'errore, in tal punto grossolano, di darsi a difendere Stella.

Tuttavia, se trattenne le parole, non potè ritenere un lieve gesto.

— Sei un vero imbecille! — esclamò Elena, con la sua violenza, muovendo, molto eccitata, per lo studio.

— Ah, non credere, io ti lascio andare, non già perchè mi mancasse la forza, la volontà di tenerti qui, ma perchè ti cedo.... senza rammarico... a quella donna che ha cinquanta amanti... E tu immagini d'esser solo... Non sei, non sei... — ed Elena batteva i suoi minuscoli piedi sul tappeto. — E te lo potrei dire io, se volessi....

Elena scordava che, neppure con lei, Antonio era solo.

— Va'! va'! e arriva in tempo... perchè non ti rimproveri... Ti ho veduto anche l'altra sera, dopo averla fissata per tutto lo spettacolo, alzarti, uscire, perchè ella ti trovasse pronto ad aspettarla... Non ti sei neppure accorto ch'io era al teatro! Ma va'! va'!... S'io volessi, rimarrei qui, e tu saresti costretto a rimanere: farei uno scandalo, leverei la maschera alla tua ipocrisia: mio marito, o qualcuno de'miei parenti verrebbero a saper tutto, dovrei separarmi, e tu non potresti più liberarti di me....

La fisonomia di Antonio esprimeva terrore, ma per ben altri motivi che quelli, a cui Elena credette; egli pensava che scorreva troppo tempo e forse non avrebbe più trovato in casa Stella.

— Lo so, lo so, che questo sarebbe per te il più tremendo sacrifizio, e l'idea sola te ne fa spavento...

E lo guardava, ferma dinanzi a lui, le sue guancette accese, gli occhi lucenti, i riccioletti dei capelli sparsi sulla fronte; adorabile, come sempre, nella vivacità della sua collera.

Al vederlo sì impassibile, esclamò:

— Sei un grande scellerato! E nessuno sa, come me, tutta la perfidia, di cui sei capace!...

Poi, per una di quelle contradizioni, delle quali le donne hanno sole il segreto, gli dette un bacio sulla fronte.

E, stringendosi alla vita il suo casacchino, prendendo il parasole, che avea appoggiato a una poltrona, si avviò per uscire.

Aspettava che Antonio la richiamasse, e si fermò un istante sulla porta, dando una occhiata intorno a sè.

Sapea quante volte, ogni giorno, il suo pensiero tornava a quello studio ove avea

scorso ore per lei indimenticabili, i bellissimi oggetti che l'adornavano eran fissi nella sua mente; vedeva ad occhi chiusi il contrasto formato dai colori smaglianti delle stoffe, dei quadri. Anche quando essa era lontana, la sua anima abitava sempre in quello studio; veniva lì a rivivere tra le sue rimembranze.

Antonio le baciò la mano, freddamente, éd essa si allontanò con un mesto, amaro sorriso.

Di lì a poco, Antonio arrivava al palazzetto di Stella. Mentre suonava il campanello, il cuore gli martellava in guisa che egli sentiva non avrebbe avuto forza per alcuni istanti di profferire una parola.

Venne ad aprire Leontina e lo fece subito passare.

Egli si rinfrancò. Capì che Stella lo aspettava. Se non avesse sentito il desiderio di rivederlo, avrebbe raccomandato a Leontina, s'egli si presentasse, gli desse risposte che, a poco a poco, lo distogliessero dal tornare.

Leontina lo avea ricevuto con la solita freddezza, poichè nutriva verso di lui una antipatia profonda, ma gli aprì incontanente la porta del salotto nel quale si trovava Stella.

E, nel medesimo istante, Leontina, chiusa la porta, si ritirò.

Stella era in piedi, nel mezzo alla grande porta-finestra, che per una scaletta mettea nel giardino.

Voltava le spalle ad Antonio e non si mosse nel sentire che le si avvicinava.

Egli, quando le fu dappresso, vide il bellissimo volto tutto accigliato.

Come le donne sue pari, Stella sapea atteggiare i suoi lineamenti ad una espressione di grande severità: espressione che ai veri amanti incute terrore. Antonio volle prenderle la mano; ella la ritirò sdegnosa. Ma non fece altro movimento; non disse parola. Restava impassibile, severa, guardando il muro in faccia e come tutta assorta in una interna commozione.

L'innamorato non osava di parlare. Vi sono in alcuni uomini certe timidezze. E si palesano anche in coloro, che si credono i più forti, anzi i fortissimi vi vanno più soggetti.

Una donna, un essere così debole, come dicono, se aggrotta le ciglia, se vuol apparire scontenta, o minacciosa, riesce a turbare gli animi più intrepidi, se concitati da amore verso di lei.

Nessuno dei due rompeva il silenzio. Antonio non ne aveva il coraggio. Stella dovea aver qualche altro motivo per osservare il suo riserbo.

Alla fine, ella, non pensando più d'essere l'amante di Antonio, l'amante umile, buona, indulgente, appassionata, ma ricordandosi di esser la donna che era verso tutti, gli disse:

—Ma avete avuto una gran bontà a venir qui!

Sorrideva di quel suo sorriso amaro, funesto, che già il lettore conosce.

Non avea neppure girato gli occhi verso di lui. Era sempre più fredda, appariva implacabile.

— Stella, ti giuro.... rispose Antonio e nella sua voce erano lacrime.

— Ti diverti molto con Ninetta? — interruppe Stella.

Questa volta era eccitata, batteva sulla pietra della soglia i suoi piedini stupendamente calzati.

— E dire — soggiungeva — che io ero venuta da te con un' idea tanto affettuosa: con l' idea d' invitarti a copiare sulla tela la mia bellezza.... d' ispirarti.... poichè i tuoi amici dicono che tu non lavori più, che il tuo

genio si perde. E si perde davvero, in una passione per.... Ninetta! Dev'esser un genio molto acuto, a perdersi con Ninetta.... Ma, già, è inutile che tu me lo nasconda.... Non sei stato tu l'amante di Palmira, la moglie del coreografo?... Ed ora, l'amicizia, che hai con lei, ti ha procurato la facilità di vedere Ninetta.... Lo so: siete sempre insieme!

Era divenuta sempre più minacciosa.

Il cruccio di Antonio era grave. Avea desiderato per tanto tempo che Stella andasse nel suo studio: avea desiderato tentar di ritrarne la meravigliosa bellezza e, sul punto di giungere a' suoi desiderii, il caso gli scompigliava tutto, lo deludeva in una delle sue più accarezzate speranze.

Stella non sembrava davvero fosse disposta a cedere, a perdonare.

Continuava a insistere sul medesimo tono: si ripeteva, sfogando la sua collera, a forza di dispregio.

— Da un pezzo tutti mi dicono che sei innamorato di Ninetta.... E io lo vedo, lo vedo: se gli altri non me lo dicessero.... E Paolina.... Paolina.... la tua antica amica — aggiungeva con la solita ironia — vi procura l'occasione

d' incontrarvi: e credo non avreste bisogno di aiuti....

— Ti giuro....

— Oh, tu sei capace di giurar tutto: sei un mentitore!...

E parlava con grande violenza.

Antonio non era abituato a quegl' impeti; si sentiva offeso: pur si facea forza per non trasmodare.

L'orgoglio lo premeva a rispondere con molta vivacità: l'amore gli persuadeva di contenersi. Se il dissidio si fosse fatto tra loro più profondo, se l' indignazione di Stella si fosse accresciuta?

Ma egli dovea conoscere un aspetto nuovo nel carattere di Stella, e, benchè non molto gradevole, dovea sempre più irritare la sua passione verso di lei.

Essa non era abituata ad aver rivali, o a tollerarne; e già le sembrava che l'uomo nel quale avea posto una passione sincera, dovesse tenersi per avventurato a segno da non osare di occupar in altro il suo pensiero.

Per l'uomo da lei amato credea l'universo non potesse aver altri diletti, altre distrazioni. È l'opinione modesta che hanno di sè la più

parte delle donne, e Stella era nel vero: — poichè per Antonio, dacchè essa lo amava, nulla più esisteva all' infuori di lei. Ninetta l'avea occupato ben poco davvero.

Tutt'al più un istante per pietà; vedendola sola, così impaurita, la sera della prima rappresentazione del ballo; ma Ninetta non avea mai potuto cessare di essergliene grata. E, in tal guisa, al suo amico, cui avrebbe voluto far bene, avea recato i più tormentosi imbarazzi.

— Vorresti dirmi che Ninetta è venuta da te per caso.... che non vi vedete sempre: e io ti ho aspettato tante volte, e tu sei arrivato tardi, e, anche una o due volte, non sei arrivato: e mi hai saputo dar tanti pretesti.... Ma eri con Ninetta, lo so.... Oh, è gente degna di te! È una bella conquista.... Domandalo al primo ballerino, e anche a qualche mimo.... L' innocente Ninetta! — sorrideva del suo sorriso malvagio.

— Povera ragazza: tu la calunnii davvero! — rispose Antonio, che in quel momento non pensava più a sè, poichè la sua lealtà sopraffaceva la sua passione.

Ma non l'avesse mai fatto.

Stella divenne una furia. Dalla sua bella

bocca uscì un fiotto di parole oscene, grossolane, turpi.

Antonio avea notato talvolta qualche stranezza di linguaggio in Stella: v'era tanta disparità tra certe parole e la bellezza, la eleganza di lei, che egli ne avea riso, come si ride allorchè un fanciullo vezzoso dice una cosa un po' sconveniente, o ardita.

In quell'occasione Stella gli rivelava il peggior lato del suo carattere.

La politezza delle maniere, apprese con molto studio, le abitudini eleganti, la necessità che certe donne si prescrivono di essere sempre sorridenti, per non dar motivi di compiacenza a chi le odia, o le invidia, non aveano distrutto in lei gli effetti della prima scapigliata educazione.

Lì per lì, Antonio fu come annientato. Per la prima volta sentiva una donna giovane, bella, attraentissima, parlar dinanzi a lui un tal linguaggio, ma, a poco a poco, gli sembrò che Stella, nella stessa veemenza del suo discorso, acquistasse nuove qualità d'allettativa.

Tanto è vero che certi amori sopprimono, adagio adagio, nell'uomo la coscienza morale.

Vediamo uomini delicatissimi, per abitudine

schifiltosi, diventar servi di donne volgari e assuefarsi, di giorno in giorno, alle basse lor pratiche.

Vediamo uomini, traditi, disonorati, che, non solo perdonano, ma si lasciano maltrattare dalla donna che li ha offesi, pur che sia ad essi in qualche istante benigna: l'amore per una tal donna è in essi più poderoso della dignità, dell'onore.

Vediamo uomini che per un amore, infelice e forsennato, dimenticano tutto: e il nome, e la gloria acquistata; calpestano il dovere, e preparano la loro irreparabile sventura, ma pure amano impavidi e quasi sereni, tra le rovine, che scorgono accumularsi intorno a sè.

Ora Antonio trovava una poesia in quel linguaggio sonoro, da trivio, che aveva davvero un singolare effetto sul labbro d'una donna, studiosa nella persona di ogni più raffinata eleganza, e che spirava, in ogni movimento, grazia sovrana. L'effetto era tanto più sîngolare pel contrasto fra cotali parole e la voce dolcissima di Stella.

Antonio però si avvide, a poco a poco, di che cosa ella era capace.

Sempre più s'inaspriva, s'inveleniva: lo in-

sultava come l'ultimo degli uomini. Era bella, nella sua indignazione, ma egli ne rimaneva accorato. Non sapea più come riuscire a persuaderla ch'era innocente di tutte le nefandezze che gli apponeva. Ogni volta che si arrischiava a difendersi, essa dava in smanie, sempre più acute, lo offendeva coi maggiori disprezzi e con le parole più lotolente.

Finalmente, si sentiva anch'egli irritare.

— Vattene! — gli avea detto Stella — Già voialtri, pittori, scultori, scrittori, siete tutti un branco di straccioni!

Si ridestava in lei il sentimento della donna avvezza a vender cari i più lievi, i più insignificanti favori: della donna per cui avrebbe dovuto esser detto: il tempo è moneta! E le sovveniva di averlo prodigato a quell'artista. Non già che ne sentisse ben vivo rammarico; le donne come Stella non si dolgono mai di aver fatto ciò che a loro piace, ed a qualunque costo. Ma volea fustigare Antonio, e a sangue, e non trovava mezzo più crudele del rinfacciargli la sua povertà relativa, a confronto de' gran signori da' quali ella era disputata e corteggiata.

— Io debbo dominarmi... — disse Antonio,

a cui bolliva il sangue, e divenuto anch'egli molto concitato — sei una donna e sono in casa tua...

Stella era entrata dal salotto nella sua camera, come per intimare ad Antonio che non avea più nulla a dirgli: che oramai era tardi, la lasciasse, poichè voleva andare al teatro per abbigliarsi.

Entrata nella camera, si era posta dinanzi a uno specchio e sulla tavoletta di marmo, che v'era dinanzi, ove si vedevano boccette di odori, pettini, ninnoli, guancialetti, toccava ora una cosa, or l'altra, e si acconciava, come se volesse uscire, fra pochi istanti.

Antonio l'aveva seguita.

S'era seduto vicino a lei in una poltrona, che era a' piedi del letto.

— Stella! — mormorò.

Ma essa non rispose: e alzò le spalle, sdegnosa.

— Ti dò la mia parola d'onore che Ninetta è venuta oggi nel mio studio per la prima volta...

— Sei un mentitore... un mentitore — continuava Stella, insultandolo nel modo più atroce; non gli credeva neppure, quando egli

le parlava in nome dell'onore. — Mentisci, mentisci! — ripeteva in preda ad una grande esasperazione — Ninetta stessa ha detto che tu sei stato in casa sua...

E aggiungeva alcune delle parole, che aveva fatto udire ad Antonio, poco innanzi, per la prima volta.

Antonio non potè resistere, e le rispose un po' concitato:

— Ma che debbo far io per convincerti?... Credi tu io sia di quella gente, fra la quale sei abituata a vivere tu?

Essa lo avrebbe divorato. Si contentò di guardarlo, come se un'occhiata lo dovesse incenerire.

E gli disse, ironica, provocante:

— Non dovresti alzare la voce: tu stesso hai detto, poco fa, che io sono in casa mia... Te ne sei gia scordato!

Non potè comportare quella freddezza, quel disprezzo, quella sfida.

Egli non avrebbe mai creduto Stella potesse esser donna senza cuore fino a tale estremo.

Gli sembrava che tutto dovesse essere ormai terminato fra loro; non conosceva le donne come Stella; non sapeva i cambiamenti che

queste, come le altre donne, sono capaci di subire da un istante all'altro. Non gli diceva la sua esperienza che, dalla severità, dai rifiuti, passano all'eccesso contrario. Separarsi da Stella, per sempre, a quel modo, in tal punto, non gli consentiva il suo cuore: non poteva rattenere la sua commozione, e ruppe in lacrime.

Al rumore che faceva, singhiozzando, Stella si volse: egli la cominciò ad implorare tra i singhiozzi. Essa era sempre glaciale, maligna. Volea vender caro il suo perdono.

Ma alla fine glielo concesse, con una disinvoltura, come se non avesse per tanto tempo cercato ogni modo di straziargli il cuore. Gli perdonava in modo molto magnanimo, e tutto femminile, le ingiurie che gli aveva detto.

Uscirono insieme: Antonio la accompagnò secondo il solito, sin presso la porta, che metteva al palcoscenico: la porta che serviva agli artisti.

Per via, Stella gli aveva mormorato alcune parole, che egli aspettava ansioso.

La loro passione tornava a seguire il suo corso: forse, se è possibile, più impetuosa di prima in Antonio, per la sofferta contrarietà.

CAPITOLO XV.

Le rappresentazioni del ballo continuarono varie settimane. Stella aveva fatto molte conoscenze: era sempre ammiratissima.

Per due volte era tornato a visitarla il suo giovane protettore di Alessandria. E Antonio avea dovuto stare tre, quattro giorni senza vederla. Ben inteso, Stella gli aveva sempre scritto ogni giorno ed egli a lei: le sere in cui non rappresentavano il ballo, l'avea potuta contemplare in altri teatri, accompagnata da quel giovanotto, un po'ruvido, e dalla seconda ballerina, da Rosita Zempft.

La intimità fra le due ragazze era andata sempre crescendo.

Caso strano a dirsi, Antonio in quei giorni

nei quali non avea potuto vedere Stella, ne avea avuto desiderio, ma non si vivo come nel primo periodo della loro passione.

Non solo avresti detto ch'egli si rassegnava a quella assenza, ma che quasi ne aveva una gioia segreta, come il prigioniero a cui, per qualche istante, sono tolte le catene. Ciò derivava, in parte, da uno strano sentimento di egoismo, a cui Antonio, come altri uomini, benchè in voce di nobilissimi, di generosi, cedeva senza neppure averne consapevolezza.

Antonio era torvamente geloso di Stella, per amor proprio, per orgoglio, sebbene nutrisse per lei la fervida, esaltata affezione di un tempo.

Avrebbe voluto distrarsene un poco, occuparsi in altro, ma c'era il timore che, lasciandola in abbandono, fosse pure in breve tratto, altri gl' insidiasse il suo bene, Stella cedesse a qualcuno degli importuni, insistenti suoi vagheggiatori. Egli, sempre, era obbligato ad una continua vigilanza.

La presenza del giovane di Alessandria lo liberava da questa tensione dell'animo, insopportabile, fastidiosa. Di lui non era geloso: l'amante ufficiale di certe donne è come il

marito: e sapeva che non la lasciava un momento, la invigilava per esso, teneva lontani da essa tutti gli ammiratori, che ad Antonio erano più importuni.

Cominciò, quindi, a respirare in que'giorni, come uno schiavo, cui è data un po'di libertà, come chi si riposa da una immane fatica.

Però godeva d' incontrarla al passeggio, la visitava nel suo camerino, sul palcoscenico.

Una sera entrò all'improvviso nel camerino. Con Stella era un'altra ballerina: la Trucchi. Essa era già vestita: Stella quasi nuda, e, mentr'era seduta, teneva un piede sopra la tavoletta, coperta da un drappo bianco, alla quale si abbigliava. Lo specchio rifletteva una parte della sua nuditá. Antonio fu disgustato. In che modo Stella si mostrava, in tal disordine, davanti ad una sua compagna?

Ella stava in tal posizione per affibbiarsi i sandali, che doveva calzare nel Ballo, ma questa familiarità con una ragazza, con una ballerina di secondo *rango*, e che Stella appena conosceva, urtava Antonio in ogni sua delicatezza.

Gli rivelava istinti volgari, quasi abietti; perchè tutte le donne le quali non sono ar-

rivate ad un certo estremo di abiezione, serbano un'ombra di pudore anche fra loro.

Divenne subito cupo; la Trucchi li lasciò soli.

Egli non fece a Stella alcuna osservazione: al contrario, la baciò. L'occasione era troppo buona.

Ma l'uomo raffinato, elegante, avea già provato un sentimento di disgusto invincibile.

Stella indossò quasi subito un guarnelletto bianco, una vita bianca, molto stretta, che portava sotto i suoi abiti da imperatrice.

— Sono bella? — domandava con un sorrisetto, gaissimo, di una beata ingenuità.

Sapeva che, vestita di bianco, con le sue vaghissime braccia nude, stava a meraviglia.

Antonio non si saziava di guardarla: avea aspetto di una vera angioletta: di un'angioletta sì: bene in carne.

E paragonava quell'aspetto di dolcezza, di semplicità, di grazia, con le turpi parole, che egli avea udito dalle labbra di lei, con l'atteggiamento inverecondo nel quale l'avea sorpresa.

Era una donna formata di grandi contrasti: in generale tutte le donne sono così; ma esse

allettano, allorchè alle loro contraddizioni si aggiunga splendore di bellezza.

Un'altra sera, Antonio era sul palcoscenico. Stella saliva su una lettiga, in mezzo alle comparse, che dovevano portarla in scena.

Appena vide Antonio, gli sorrise, col suo riso affascinante. Ma, più tardi, gli passava daccanto e fingeva di non vederlo.

Perchè? E ciò gli doveva accadere altre volte.

Quella sera, dopo averla, a un certo punto, fermata, nell'atto che tentava sfuggirlo, le parlò, si accorse che ella gli rispondeva male a suo grado: la lasciò andare, traversò la scena, e, benchè non avesse parte nel Ballo, non la vide più per alcuni quarti d'ora.

Dov'era?

Egli, orgoglioso, non osava andare a cercarla: far pochi passi verso l'altro lato del palcoscenico: ciò gli sarebbe bastato a scoprire in che Stella era occupata.

Essa stava nascosta tutto quel tempo tra i dirupi d'una montagna di carta, la montagna che, a un certo tratto, dovea scendere insieme con il primo mimo: Enea e Didone; i due protagonisti del ballo.

E, dal primo mimo, da quell'uomo volgare che abbiamo descritto, Stella ora si facea vagheggiare; si compiaceva di star celata con lui, di preferirlo ad Antonio, almeno in un breve spazio di tempo.

Scendendo così in basso, in un amore sì canagliesco, pigliava già una vendetta contro l'orgoglio di Antonio, contro quell'alterezza innata negli animi veramente onesti, e da cui, coll'andar del tempo, si era sentita sovente, non solo umiliata, ma oppressa.

Andando al mimo, tornava fra i suoi, tornava alle basse origini della sua vita. Poi le dava un acre piacere, le dava una sensazione strana quel contrasto di affetti, di idee, di maniere: in fondo ella era cinica, o credeva essere: non vi era modo più spiccato per burlarsi di tutto.

Teneva a recar nelle sue voluttà una certa ironia, un certo disprezzo di tutte le leggi; si dilettava, mentre compieva un atto, che altri avrebbe giudicato qual prova d'affezione, compierlo in guisa che fosse una raffinata scelleratezza.

Il pensiero di ciò che potea dar tormento altrui acuiva in certi istanti le sensazioni che

potea trovare nell'abbandonarsi ad una passione: ciò che essa avea di volgare spariva nelle ebbrezze, che le derivavano dal pensiero di torture inflitte ad altri, dall'esercitare la passione come una rappresaglia.

Ad un certo momento le piaceva di veder uomini d'ogni condizione, dalle più alte alle più infime, d'indole più eletta, o più grossolana, infatuati per lei, umili come schiavi, nemici, gelosi, invidiosi, a motivo di essa, fra loro.

Gustava, a poco a poco, i supplizi che infliggeva agl' indifferenti, o a' suoi amici migliori.

Con Antonio il giuoco dovea costarle caro.

Essa avea attratto il mimo a sè per dispetto contro la prima donna, che cantava nell'Opera. Erano amiche: la prima donna le avea sin recato talvolta, la sera, dei fiori nel camerino. si accorse che costei nutriva una passione pel primo mimo: che tra loro se la intendevano; il suo unico desiderio fu di toglierglielo.

L'altra se ne accorse; non si parlarono più. Ma Stella com'era suo costume, si facea raccontar dal mimo, le debolezze della giovane e florida artista, la motteggiava con gli amici, la perseguitava de' suoi scherni amari.

Poi, rifletteva: chi sa come Antonio sarebbe torturato, se potesse scoprire....

E fidava: singolari contradizioni: poichè essa non avrebbe saputo rassegnarsi a perderlo: che Antonio, appresi i torti ricevuti, non si rimarrebbe dallo smaniare per lei: ne avrebbe, anzi, avuto nuovo, irritante stimolo nella passione, come le era accaduto con altri, o rammolliti, o abbrutiti: uomini senza forza morale, da non sentir più ciò ch'è indegno: vittime d'istinti, di frenetiche abitudini, in cui s'accovacciano, s'intorpidiscono bestialmente: attingendo in certi lunghi contatti volgari come un contagio: miseri naufraghi, creduli di salvarsi lasciandosi andare a una corrente, che mena fango e li insozza, con implacabile, lento lavorio, in tutti i pori, li accieca, li trascina ov'è la morte di ogni pura, schietta, grande felicità: gente, che discende ogni giorno uno scalino verso un'incurabile abiezione.

Antonio era già rimasto molto perplesso su un punto.

Stella gli trovava, da tempo, continui pretesti per non andar con lui, per non riceverlo: poi, tutto ad un tratto, lo ricercava, quasi folle nella sua ardente premura.

Ciò che aveva irritato Antonio era l'essersi avvisto che ella, talvolta, lo schivava, a bello studio; poi si lamentava perchè l'avesse abbandonata, pretendeva averlo atteso invano.

Un giorno Stella, che voleva certamente dargli prova delle smanie che ella sapea infliggere a coloro stessi, i quali eran da lei prediletti, le disse, ostentando noncuranza, che era stata da un fotografo a farsi varii ritratti.

— Li voglio vedere! — esclamò Antonio.

Stella, di lì a poco, glieli recò.

Il suo innamorato divenne, subito, pallidissimo.

Erasi fatta ritrarre insieme col mimo: tutt' e due, in maglia, mostrando l'uno e l'altra le linee dei loro corpi: tutt' e due con un'aria di cinica sfrontatezza, resa viepiù grottesca e disgustevole dalla burbanza cui s'atteggia la minuta gente di teatro, allorchè si lascia ritrarre in qualche pomposo costume.

Il mimo era steso a' piedi di Stella, come in una scena del Ballo: ella si protendeva verso di lui.

Il gruppo era lascivo, volgare: lo sdegno, il disgusto soffocavano Antonio.

S'egli avesse saputo che Stella e il mimo

si erano abbigliati nella medesima stanzetta, a vetri opachi: se avesse saputo le loro risa, le loro stranezze mentre il preparatore li avea lasciati soli! Si eran ritratti, in tre o quattro modi, in svariato abbigliamento.

Subito Antonio, che l'ira esaltava, e già gli rendeva la voce tutta tremante, si fece a domandarle perchè non avea detto nulla a lui, prima di recarsi dal fotografo; perchè non avea accettato l'offerta, reiterata, di recarsi insieme con lui da un fotografo, molto più reputato, mentre egli stesso le avrebbe suggerito i modi più artistici nei quali potea la sua bellezza trovar risalto.

Ella replicava: che era stata costretta a andare da quel fotografo: non potea guastarsi con tutti i suoi compagni: già le diceano che era troppo superba. Si eran trattenuti poco, il mimo avea per lei tanto rispetto....

E Antonio, intanto, guardava ciò che avea d'inverecondo il costume dei due, osservava, nella fotografia, l'espressione di quelli sguardi, che gli pareano schernevoli verso di lui.

La disputa si fece molto accesa: quella promiscuità col mimo offendeva l'orgoglio di Antonio: l'orgoglio, che sempre si frapponeva

al suo amore, che lo avea sempre disturbato perfino nel sodisfacimento di un appetito materiale.

Stella indagava, con un certo interno sodisfacimento, le traccie dell'angoscia sul volto di lui. Ma, a poco a poco, si fece timorosa. Antonio dovea aver carattere ben diverso da quello degli uomini, ch'ella avea sin allora conosciuti.

Nella collera, gli rivolse sarcasmi atroci, e, poichè ad un certo punto ella sorrideva, del suo solito sorriso satanico, Antonio, geloso, indignatissimo, non sapendo più ciò che facesse, la percosse nel volto con le due grandi fotografie che teneva in mano: e quindi le strappò in minutissimi pezzi. E calpestandoli, minaccioso verso Stella, con la bava alle labbra, la trattava come l'ultima delle donne.

Essa sì altera, sì intollerante, non pur di soprusi, ma di qualsiasi freno, e che Antonio, già pentito di ciò che avea fatto, si aspettava a veder scattare come una leonessa ferita, inesplicabil mistero del carattere femminile, si avvicinò rapidamente a lui, e voleva gettargli le braccia al collo. Ma egli l'allontanava da sè, e si sedeva su una poltrona; ad

un tratto, sentì le sue mani bagnate di lacrime.

Stella, inginocchiatasi, mezzo coperta dei suoi bellissimi capelli disciolti, singhiozzava e stringeva le mani del suo amico, che le resisteva, mentre ella facea atto di portarsele alle labbra.

Egli si alzò impetuoso, respingendola da sè con un certo vigore: e mentre, accasciata su un sofà, singhiozzava più forte, il giovane, non ascoltando altro che la sua collera, usciva dalla stanza e, in un attimo, si trovava nella strada.

Quando Stella alzò il capo per cercare di lui, egli era già lontano.

Allora la prese un'angoscia indescrivibile: cominciò a dilaniarsi nel suo terrore di perder Antonio: il solo uomo che stimava ed amava: che si compiaceva, per vizio della sua strana natura, a torturare, verso cui la smodata affezione si tramutava fino in odio, in feroce desiderio di vendetta, per non veder adeguarsi sino a lei in tutto quell'animo, di cui riconosceva la superiorità e l'attirava e che aveva sovr'essa un dominio, dal quale sentiva non avrebbe potuto, assolutamente, sot-

trarsi. Sciolto il legame che la univa ad Antonio, si persuadeva per lei già sciolto, anzi spezzato ogni legame con la vita.

Ma subito le sopravveniva al fianco Leontina e le istillava, a poco a poco, il suo veleno.

— Così — le diceva — dacchè siamo quì, tu perdi il tuo tempo... si crederebbe che sei tornata una fanciullina... Questo artista ti ha già rovinata... rovinerà tutti noi... Ti par d'essere in condizione da nutrire un amore così puerile: da passar le giornate in dispettucci, in disperazioni?... E tutti i tuoi migliori amici... i nostri migliori amici... non vedi che, uno dopo l'altro, ci abbandonano?... Sono gelosi per la preferenza che dimostri a questo pittore: e, non soltanto gelosi, ma umiliati... Fin ad ora, essi non ti domandavano altro che tu dichiarassi su quale dovea cader il favore di una tua richiesta: e non v'era cosa che tu non avessi potuto pretender da loro... Bisticciavano chi dovea esser il primo a sodisfar ogni tuo desiderio. E che cosa da te aspettavano veramente? Null'altro, se non che tu li autorizzassi a dirsi tuoi amici, a parer tali... Ti porgevano tutto in cambio

di una cosa sì piccola: che fosse appagata, solleticata la loro vanità.

Stella l'ascoltava, tuttor singhiozzando e rendendosi conto assai male di ciò che Leontina diceva.

Ma costei continuava, senza punto pensare alla commozione dell'amica, senza darsi briga di confortarla:

— Si contentavano quei gran signori venir qui a pranzo, accompagnarti ai teatri nelle sere in cui tu non avessi rappresentazione nel tuo.... Piaceva loro di sentir mormorare: quello è l'amante di Stella!... Tutti erano felici di un sorriso, di baciarti la mano, sin a che tu non avesti preferenze si spiccate e si incaute per questo artista... Ora, sul palcoscenico e fuori, tutti sanno, e dicono, quel che è peggio, ch'egli è il tuo amante: il duca di Brigola, il marchese Remi hanno diradato le loro visite. Si sentono ridicoli, cioè offesi in quello a cui più tenevano... offesi nella loro vanità... E questo artista... maledetto il giorno in cui l'hai conosciuto... ci rovinerà tutte... E, dopo avere a te fatto perdere il bene, che t'invidiano tante, ti abbandonerà...

— Oh, no, no, questo mai... — interruppe

Stella, che non aveva ben udito se non le ultime parole e le avean lasciato uno schianto al cuore.

— Ti abbandonerà.,. ti ripeto!

— Mai... mai!

E Stella si era alzata in piedi.

Leontina si faceva tenera:

— Ascolta me: cògli questa bella occasione. Egli è partito in furia... Siete ora adirati... Non ti riconciliare... Lascia che vada io a cercarlo: che gli dica francamente com'egli ti ha già rovinata; come tu gli hai già sacrificato troppo e desideri ricuperar la tua libertà...

— Ma, sogni, tu, sogni? — gridò Stella indispettita: e stringeva i polsi di Leontina in modo da lasciarvi le impronte. Ella era terribile nella collera: e in quel momento in lei era collera e gelosia.

Si era già avveduta altre volte che Leontina, benchè fingesse odiare Antonio, e l'odiasse perchè credea nuocesse a' suoi interessi materiali ed al compiuto predominio che essa voleva esercitare su di lei, in segreto nutriva per il giovane pittore una passione che aumentavano l'astio, sempre concepito da

Leontina, verso di essa, la smania di contenderle, per invidia, ogni suo piacere, e che alimentava pure la stessa virile bellezza di Antonio.

Il disegno di Leontina era il frutto di una politica astuta.

Essa volea che Stella rinunziasse ad Antonio, non solo per le ragioni che già sa il lettore: ma per altre sue proprie e sopra tutto avea sempre vagheggiato quell' incarico di portar essa al giovane artista la prima notizia, o meglio la dichiarazione di una rottura, che avea, a' suoi molteplici fini, preparata tanto insidiosamente.

Aveva veduto, con la sua immaginazione, e nel suo vivo, ardente desiderio, la scena.

Sarebbe andata allo studio di Antonio che aveva sempre mostrato di sfuggire, di trattare con offensiva freddezza; gli avrebbe dato l'annunzio che credea dovesse riuscirgli ben triste ; e gli avrebbe offerto una consolazione, rendere Stella agli amici, che le erano tanto proficui, e che pur giovavano tanto a Leontina e, nel medesimo tempo appagare un affocato suo desiderio. Giovare a Stella e, in segreto, tradirla, era per quella giovane gra-

ziosissima, vissuta sempre di umiliazioni, una gioia suprema.

Ma le donne sono destrissime a comprendere le arti più perfide della passione. Hanno tutte, o quasi tutte, l'esperienza di simile perfidia.

Stella avea sentito intorno a sè, per infallibile istinto della donna, l'invido astio, la rivalità di Leontina.

Era la prima volta che venivano tra loro, se non ad una lotta aperta, poichè Leontina era subdola, vendicativa, e Stella sapeva le sarebbe sfuggita, o le avrebbe recato affanni d'ogni maniera, ad una intima spiegazione.

— Puoi star sicura — le disse Stella, come per toglierle ogni illusione, per sconsigliarla dal far altri tentativi — che io posso ingannare Antonio... posso cedere ad un momentaneo capriccio... tu mi conosci... ma s'egli m'abbandonasse, mi disprezzasse... appena ne fossi sicura, mi ucciderei!

E disse ciò con voce ferma, con attitudine serena, più bella e più attraente che mai, come se tutta la ravvivasse la forza di irrevocabile risoluzione.

Quella minaccia di uccidersi, proferita da

Stella, fece a Leontina una certa impressione.

Essa conosceva il carattere esaltato della sua amica.

— Oh — disse, volendo dare altro corso alle idee di Stella, e fatta accorta che in quel momento non era espediente l' insistere — la stagione finirà: ce ne andremo: e tu non penserai più a certe pazzie... Ad ogni modo — aggiunse perfidamente — anche se ami cotesto pittore, ti potresti procurare qualche distrazione più utile. Ma scorre per te un cattivo quarto d'ora! Dal pittore sei cascata al mimo!

Stella si rannuvolò.

Soffriva in certi giorni, o meglio in certi istanti, dell' impronto ingerirsi di Leontina negli affari suoi. Leontina era una estranea, ma essa le avea dato soverchio agio di farsi tracotante: e come tutte le anime volgari, costei profittava, si aiutava, a divenire malvagia, della stessa generosità che avrebbe dovuto ispirarle ben altro sentimento.

Stella quel giorno avea abbastanza sofferto: e, allorchè Leontina l'ebbe lasciata, ruppe di nuovo in singhiozzi.

— Quanto, quanto sono infelice! — mormorava fra i singhiozzi. — E non aver alcuno intorno a sè in cui fidarsi!

Provava quella profonda solitudine morale, che è incomportabile.

Provava quella solitudine del cuore, che sa esser la maggiore amarezza eziandio nei più grandi dolori, poichè il dolore trabocca fuor d'ogni misura, allorchè, a temperarlo, manca persino l'idea di trovar simpatia in altrui. Così vediamo spesso uomini grandi, o d'abitudini, raffinate, donne famose, intelligentissime, desiderate, aver caro un essere umile, oscuro, poiche in animo sì semplice trovarono, nei più dubbii, o atroci frangenti la sincera compartecipazione d'un cordoglio, le lacrime: in certi istanti perle inestimabili: la viva pietà, l'affezione disinteressata, la fede incrollabile, malgrado i tradimenti altrui, i colpi di avverse venture.

Di repente, le venne fatto di pensare al teatro. Vi era quella sera rappresentazione; fra circa due ore, ella avrebbe dovuto comparire su la scena: poi avrebbe avuto attorno la solita folla di corteggiatori.

Ah no! essa non potea comportar quella

sera di andar a porgere spettacolo di sè: di sorridere, d'inebriarsi d'una gioia fittizia! E le sue lacrime scorrevano sempre più copiose, più ardenti.

Chiamò Leontina.

— Va' al Teatro e avvisa che stasera non mi aspettino...

— Ma come: a quest'ora sta per incomincominciare la esecuzione del *Don Pasquale*, se non è già incominciata: non è possibile rimandare gli spettatori...

— C'è la seconda mima... faccia lei la mia parte... È tanto che sospira a questo! E poi facciano come vogliono! Va', va'!

E, uscita Leontina, si cavò, o meglio quasi si strappò alcuni abiti di dosso, e si gettò sul letto, avvolgendosi tra le coperte mezzo vestita, piangendo, mordendo il fazzoletto, poi con la testa sepolta nel guanciale, gemendo come forsennata, come una bambina spietatamente percossa.

Le sembrava impossibile che Antonio fosse partito da lei in quel modo; e si fermava nell'animo che ad ogni costo, entro poche ore, l'avrebbe riveduto.

— Si, si! — ripeteva. — E mi dovesse pur costare qualsiasi umiliazione!

L'annunzio, recato da Leontina, cagionò il massimo scompiglio nel coreografo e nella sua moglie.

— Non dite parola ad anima viva! — esclamò il coreografo. — Abbiamo un bellissimo teatro: è impossibile troncar lo spettacolo: impossibile far ripiegar la parte alla seconda mima... Con questo pubblico! Il mio lavoro ne soffrirebbe! Vengo a casa con voi: Stella si lascerà persuadere... non vorrà la mia rovina!

Era esagerato, commovente e grottesco nella sua agitazione, come sono i suoi pari: poichè l'istrionismo non abbandona mai coloro che sono tocchi profondamente dalla tabe del teatro: non li abbandona neppure nella congiuntura in cui il sentimento che li muove è più sincero.

Leontina entrò pian piano nella camera di Stella; dietro a lei era il coreografo: e la sentivano tutt'e due singhiozzare.

— Stella — disse Leontina con la sua voce falsa, insinuante — c'è qui un signore, vuol vederti...

— Sono io! — soggiunse Alberto, avanti che Stella avesse potuto rispondere.

Il coreografo entrò.

Stella si era un po'alzata sul letto, si sorreggeva la testa con un braccio appoggiato al guanciale.

— È impossibile che io venga al teatro stasera — ella disse molto calma, risoluta. — Soffro troppo! —

Soffriva, ma si era posta in mente una idea tra le acute sue sofferenze: e questa idea la spingeva a non andare al teatro, e, durante il tempo che avrebbe dovuto passare alla rappresentazione, tentare una bizzarra impresa.

Inutile il dire che scopo di tal impresa era il rivedere Antonio.

Ma il coreografo, a poco a poco, dovea vincere ogni resistenza. È vero che egli fu eloquentissimo.

Si fece dal descriverle il teatro, affollato, e, forse egli aggiungeva, dal pubblico più eletto che avessero avuto in tutte le rappresentazioni. C'era il critico del più autorevole giornale della città, ove, fra tre mesi dovea darsi di nuovo il ballo. Aveva domandato di conoscere Stella.

L'incasso era quella sera favoloso; ricorrevano nella settimana due giorni di festa: se il ballo avesse fatto buona impressione erano assicurati altri due cospicui incassi.

Ma che sarebbe stato del suo ballo se la protagonista, l'ornamento più attraente della sua opera coreografica, gli fosse mancata?... Oh, no, no... Stella, questo non può essere...

Voi soffrite? E bene, l'artista ha il dovere di sacrificare i suoi dolori a grandi interessi, al bene di molti.

Vedete? Io, quando ero primo ballerino, ho ballato due giorni dopo ch'era morta mia madre. Perchè? perchè non si trovava chi mi supplisse, e, non facendo rappresentazione, gli artisti, le masse, l'impresario avrebbero ricevuto molto danno. È tale, mia cara, la nostra vita: ci vuole una fibra di ferro per resistere a tutto.

Poi, egli insisteva che il pubblico, o almeno una certa parte del pubblico, la più elegante, quella dei giovani bellimbusti, dei signori del Jockey Club, veniva al teatro con lo scopo di veder lei, di applaudire lei,

— Se mancate voi, Stella: se, al vostro posto — continuava — veggono quella seconda

mima, la Delacca, così grossa e malfatta, daranno segni di cattivo umore o si alzeranno, e usciranno dalla sala... I vostri amici, i vostri ammiratori, Stella, sono gli uomini più influenti della città. Ed è naturale: non ho mai conosciuto sulla scena una artista gentile, educata, signora, come voi.

Stella principiava ad ammansirsi, non ostante tutto il suo cruccio.

— Sono sicuro che non mi negherete il favore di venire al teatro fra pochi momenti,.. Anche mia moglie è stata colpita dalla notizia che voi ci sareste mancata... Vi pare? sarebbe addirittura un disastro! E l'abbiamo noi meritato?

E cercava di vie più commoverla, ricordandole ciò che egli e sua moglie avean fatto per lei. L'avevano accettata come protagonista del Ballo, mentre essa era a tutti ignota; l'aveano istruita: per loro avea fatto utilissime conoscenze. Rodolfo, con i suoi articoli arguti, appassionati, e tanto letti, non le avea fatto una reputazione di bravura e di bellezza? E ciò — aggiungeva il coreografo, non con molta giustizia e delicatezza — è dovuto all'amicizia che egli ha sempre avuto per me, per mia moglie!

Anche Antonio — osservava il coreografo — è rimasto molto sorpreso nell' intendere che voi non volevate prender parte alla rappresentazione di stasera...

— Ah! l'avete veduto? — domandò Stella, ansiosa.

— Si, l'ho incontrato, mentre uscivo dal teatro, nel corridoio dei palchi... Mi è parso che egli andasse sul palcoscenico. È la sola persona cui ho confidato la vostra risoluzione...

Stella era già convertita.

Che Antonio si trovasse nel Teatro era una prova del suo amore per lei: la sfuggiva, ma desiderava di rivederla. Altrimenti sarebbe andato ben lontano, se dovea credersi alla sua collera.

La speranza di rivederlo, il dolore, il danno che ormai era persuasa di recare al coreografo, tolsero a Stella ogni dubbiezza.

— Verrò, verrò — disse ad Alberto — fra pochi minuti sarò al Teatro!

E, infatti, un quarto d'ora dopo, usciva di casa, avviluppata in un manto: trovava alla porta un fiacchere: riconobbe un'attenzione di Antonio. Il vetturino era il medesimo, di cui egli si serviva. Sperò che Antonio le fa-

cesse una sorpresa, ch'egli fosse dentro la carrozza, come in altri tempi, nel primo periodo del loro amore, allorchè, talvolta, uscendo dal Teatro, ella vedeva scintillare i fanali di quel fiacchere, che l'aspettava a poca distanza dalla porticina del palcoscenico.

Aprì la portiera, trepidando, si aspettava veder protendere un braccio verso di lei, udire una risata: il fiacchere era vuoto.

Il vetturino, non avendo altro da fare, si era fermato dinanzi alla porta di Stella per abitudine.

La ragazza ordinò l'accompagnasse per il brevissimo tratto che era dalla casa al Teatro: e, quindi, poichè come abbiamo detto aveva una sua idea, gli disse che, finita la rappresentazione, l'aspettasse.

Stella non aveva mai voluto che Leontina, o la sua cuginetta stessero la sera ad attenderla. Prendeva la chiave di casa nell'uscire, e tornava poi tutta sola, o con Antonio: non doveano darsi pensiero di lei. Singolari costumi di gente molto singolare.

Entrò nel suo camerino, e si dette ad abbigliarsi. Da un istante all'altro si riprometteva

di veder entrare il suo miglior amico. Sentì bussare alla porta. Il cuore le martellava.

— Signorina — disse il custode del Teatro — ho una lettera per lei! —

Volle aprire da sè, mezza discinta, le braccia, il petto nudi, e che aveva allora allora plasmato di *cold cream*, dei fardi che usano le donne sul palcoscenico. Il custode le porgeva una lettera, tenendo nell'altra mano il suo berretto gallonato.

Essa guardò la soprascritta, prima di richiuder l'uscio, e gettò subito il foglio, sdegnosa, sulla tavola dell'abbigliatoio, tra i fardi, il diadema, che dovea porsi, tra i fazzoletti profumati. Avea creduto fosse una lettera di Antonio: era invece una lettera del principe Zimbri, suo antico amante, tenente di cavalleria.

Egli si trovava di passaggio nella città. Avea veduto il nome di lei su i manifesti. La invitava ad una cena. Dopo due anni credeva l'avrebbe riveduto con piacere!

Stella era costata al principe Zimbri duecentomila lire: il prezzo d'una follìa di pochi mesi. La avvertiva che avea lasciato ordine le mandassero per quella sera, e le fosse presentato sul palcoscenico uno stupendo lavoro

di fiori. L'aggettivo stupendo è nostro, com'è agevole a intendersi, non del principe.

Stella non lesse la lettera sino a tanto che non si fu abbigliata. Tutto quel tempo essa avea pensato ad Antonio.

Certo, il principe Zimbri era più bello del pittore; ma Stella ormai amava l'artista, e quella sera avrebbe messo per lui alla porta altro che un principe!

Ad un certo punto, come era solita, ma un po' più tardi del consueto, aprì l'uscietto del suo camerino: gli adoratori, in gruppo, ch'ella già sentiva parlare, la aspettavano impazienti.

Stella li accolse tutti, affabile, con quella facoltà di sorridere incoscientemente, che hanno tali donne, eziandio allorchè sono più conturbate, in segreto, da gravi cure.

Fu applauditissima in tutto il ballo. Il coreografo le avea detto il vero: il pubblico era accorso di rado più eletto, più numeroso a quelle rappresentazioni Allorchè le fu presentato lo stupendo lavoro in fiori, mandato dal principe, il pubblico le fece una rumorosa, entusiastica ovazione.

Antonio non aveva potuto allontanarsi dal Teatro. Per ben due volte si era risoluto di

uscire, ma aveva dovuto tornare addietro. Pel suo strano orgoglio non era andato a sedersi al suo posto: non volea che Stella lo vedesse: che credesse egli soffrisse per lei, desiderasse tuttora esserle vicino, dopo la scena accaduta fra loro.

Stava in fondo alla platea, mezzo nascosto, dietro una colonna, e non avea perduto uno dei movimenti della mima.

Aveva già sofferto tutta la sera. Non ostante le buone ragioni, che si dava per sfuggire Stella, il distacco gli riusciva penoso. N'era prova di non aver avuto la forza di non andare al teatro.

Cadeva di transazione in transazione: avea attutito fin il suo sdegno contro il mimo; si diceva: e veramente invano tentava persuadersi nel suo segreto: — non val la pena di esser geloso di un tal rivale! E Stella non avea avuto per quel mimo che un capriccio momentaneo, un farnetico obbrobrioso. Ma Antonio non poteva attutire, smorzar l'orgoglio, ognora pronto in lui a ridestarsi. Alla scena de' fiori, se ne sentiva, anzi, punto, con la massima asprezza.

Correva facile ad accusare Stella quanto era

stato facile a scusarla: anche in un mondo migliore essa gli dava rivali. Fantasticava, soffrendo: anche tra le persone ragguardevoli di cui Stella si circondava, non era, dunque, egli il preferito?

Quando alla mima fu presentato il magnifico lavoro in fiori: uno specchio, tutto attorniato di rose, di gardenie, di vainiglia, di mughetti; essa per un atto di cortesia, a cui d'ordinario le donne di teatro non annettono alcun peculiare significato, prese un mazzetto di mughetti tra i fiori sciolti, che formavano la base dello specchio, e se lo mise in seno.

Allora le smanie di Antonio non conobbero limite. Chi le avea offerto que' fiori? Di sicuro, taluno che le riusciva molto accetto, poichè essa gli dava in pubblico una tal dimostrazione di preferenza. Quindi, si ripeteva, non era egli il favorito, il prescelto? I pochi, che sapeano della sua relazione con Stella, lo avrebbero motteggiato. Il suo orgoglio lo sferzava sempre.

E, prima della scena de' fiori, come abbiamo detto, era già stato molto turbato: più volte perplesso se dovea, o no andar a trovare Stella sul palcoscenico: accompagnarla a casa, come era solito.

S'egli non la accompagnava, non avrebbe preso altri il suo posto? Quanti avrebber desiderato esser cortesi alla bellissima ragazza!

Ora, se veramente egli pensava di non amarla più come un tempo, non gli era ancora indifferente al segno da comportar di buon animo che altri gli rubasse il cuore di lei.

Rivedeva le scene intime che soleva avere in certe ore con essa: la fiducia, la grazia, con cui gli si abbandonava: le conversazioni, che aveano insieme dopo la rappresentazione, e in cui Stella gli ripeteva tutte le sue impressioni.

Quanti avrebbero ambito vederla in tale intimità, così semplicemente vestita, i suoi bei capelli mezzo arruffati, sino a che stanca, mezzo addormentata, le parole le morivano le labbra?

Antonio sentiva schiantarsi il cuore nel punto in cui la gente, in folla, usciva dal Teatro.

Egli non aveva avuto il coraggio di vincere il suo orgoglio, presentarsi a Stella che lo avea tanto desiderato, tanto aspettato.

Lo martoriava il sospetto ch' ella uscisse con altri.

Gli balenò un pensiero: andarla a spiare:

appostarsi vicino alla porticina del palcoscenico o alla casa ove abitava.

Ma se ella lo avesse veduto? Qual ferita all'orgoglio, all'amor proprio, a' cui stimoli indomiti Antonio dovea tutte le sue torture! Poi, lo spiarla, gli appariva subito volgare, indegno di lui.

Si allontanò dal teatro, in preda ad un atroce martirio. Conosceva ormai quelle sofferenze.

Pensare che egli poteva essere al fianco di Stella, solo con lei, in una tranquillità beata che avea gustato si spesso, in tale ora, nel silenzio della casa!

Non era egli un incauto, che facea getto spontaneamente di tali beni, non era un ingrato?

Quasi, quasi cominciava a maledire il suo orgoglio.

Gli appariva dinanzi Stella, tutta piangente, come l'avea vista nell' istante in cui l'avea sì bruscamente lasciata, gli pareva sentir tuttora su le sue mani le calde lacrime di lei.

Questi acuti rammarichi sono il flagello, onde la passione tormenta gli amanti orgogliosi.

Antonio errò molto tempo, dopo il ballo, per le strade deserte, non avendo coraggio di entrare in una Birreria, in un Caffè, poichè

temeva gli amici gli leggessero in volto la sua agitazione, e tornò a casa dopo la mezzanotte.

Trovò desta la donna, che di solito guardava la casa, insieme al marito, il quale era assente da due giorni. Antonio lo avea mandato in campagna.

Entrato nella sua camera, il pittore, senza neppur levarsi il cappello, posato il lume, che avea preso dalle mani della donna, sopra un tavolino di lacca, si accasciò su una sedia e vi rimase qualche tempo agitato, proferendo esclamazioni di rimpianto, poi assorto tutto nel suo pensiero di gelosia e di affezione. Ad un tratto si alzò bruscamente: andò a una piccola scrivania, l'aprì e ne cavò un fascetto di lettere. Poi si accostò al tavolino, e sedette per leggerle. Le sfogliava ad una ad una, le leggeva con profonda attenzione, commosso.

Appena tornato, avea guardato su una gran tavola, presso la porta di strada, ove si mettevano le lettere, i giornali a lui indirizzati, racapitati, mentr'egli era fuori, ma non vide nulla, non c'era la lettera che egli fantasticava Stella potesse avergli scritto, che desiderava nel suo amor proprio.

Il non trovar alcuna lettera lo sgomentava di più, perchè immaginava che Stella non soffrisse per la sua assenza e già si consolasse.

Amareggiato da tutte queste sottili, acute ambascie, s'era seduto e avea cominciato a rileggere le lettere di lei. Gli pareva una continuità della vita de' loro cuori, che non sapea in tal punto più rassegnarsi a veder interrotta.

Lesse per circa una mezz'ora: sul suo volto si sarebbero facilmente notate le traccie dei sentimenti, che in lui suscitava quella lettura.

Stava pensoso, la fronte appoggiata tra le mani, allorchè scattò sulla sedia: gli parve aver udito vicino a sè un sospiro.

Alzò gli occhi, e scorse il volto di Stella, luccicante di lacrime, che si affacciava e si protendeva verso di lui, tramezzo alle due tende di una portiera, con le quali si copriva tutta, con mani nervose, fin sotto il mento.

Antonio non ebbe forza di proferire una parola. Stella, lasciando andar le tende, si mosse e venne a sedergli accanto.

Era in veste da camera, sotto la quale avea tuttora le maglie da lei indossate, poco prima, al Teatro.

Finito lo spettacolo, si era ravviluppata nella sua veste, nel mantello; era salita in fiacchere e s'era fatta condurre alla casa di Antonio.

La donna, che guardava la casa, lì per lì non sapea come risolversi, sebbene avesse subodorato della simpatia che esisteva fra Stella e il pittore: con l'acutezza che hanno i servitori, non soltanto nell'apprendere, ma nell'indovinare cio che riguarda i loro padroni: anche i loro più intimi affetti.

Stella vinse ogni irrisolutezza della donna.

CAPITOLO XVI.

Un atto tanto singolare, bizzarro, e proprio d'una donna come Stella, rinfiammò l'amore di Antonio.

Qual prova più evidente poteva dargli della sua predilezione per lui: del niun significato che avean per essa tutte le cose del mondo, s'egli le rifiutava il suo amore?

Antonio avea fatto accendere un gran fuoco nello studio, la condusse fra tutti quei bellissimi oggetti d'arte: essa era venuta in pantofole e non faceva alcun rumore, andando da un punto all'altro, su i magnifici tappeti.

Parlaron per alcune ore, si perdonarono, si irritarono di nuovo, si promisero molto. Stella, fra il riso e il pianto, fra il cordoglio delle

offese ricevute e la gioia del ricuperato amore, era incantevole. Il cuore di Antonio, in quella dolce, impreveduta intimità, ricevette un'impressione che non avrebbe potuto esser mai cancellata.

Fu male per lui e per Stella quel ravvivamento di amore, poichè giunsero insieme ad una esaltazione, che non disdirebbe l'affermare sin allora non avessero mai conosciuta.

Ma la tregua non dovea durar molto.

Antonio ogni giorno più si accorgeva di una cosa, che già abbiamo accennato: vale a dire che Stella lo amava con fervore, però cercava ogni sottile pretesto per non vederlo in certe ore, in certi giorni; e sarebbe stata imbarazzata a rendergli conto del suo tempo. Avea notato, seguendo attentamente il filo dei varii discorsi, poichè d'altro egli non si occupava, grandi contradizioni. Dunque, Stella mentiva, celava a lui qualche cosa.

Un pensiero l'agitava, un pensiero terribile.

Stella forse si vendeva: cercava mettere a utile con altri il tempo che perdeva nella passione per lui.

Tal pensiero gli dava raccapriccio.

E, tuttavia, non voleva spiarla, gli pareva di scender troppo.

Passarono alcune settimane in dolorose ambagi.

Egli ostentava allontanarsi da Stella, lasciarle tutta la sua libertà; e ne soffriva.

Stava attento a ogni discorso che si faceva su lei: praticava persone, che la conoscevano, da cui sperava qualche rivelazione.

Leontina avrebbe potuto giovargli più di tutti, ma essa lo odiava pel dispregio, che le avea sempre dimostrato: avea per lui una di quelle passioni focose, che nascono dal desiderio, non dall'amore e che vanno si bene congiunte con l'odio.

A Leontina ripugnava di presentarsi a lui soltanto come una volgare denunziatrice: teneva a serbare l'attrattiva delle sue seduzioni; non apparirgli tale ch'egli quasi pensasse a remunerarla con denaro per un servigio. Sarebbe stata un'umiliazione aggiunta alle tante, che a lei pareva subire a fianco di Stella.

Antonio avea un giorno ricevuto uno di que' bigliettini, con cui Stella lo pregava a andar da lei in certe ore. Egli non capiva, o capiva troppo il perchè: ma fra lui e Stella era

sorto qualche cosa d'insolito, e nè l'uno nè l'altra avrebbero saputo definire che fosse: avea per effetto che non si vedevano più spontanamente, ad ogni ora, come un tempo. Antonio fingeva molte occupazioni, si teneva il più che poteva, senza patire soverchia angoscia, lontano da lei; ella, con lo scrivergli, benchè di frequente, mostrava volersi riserbare il diritto d'invitarlo.

Probabilmente, tutta la colpa poteva esser di Antonio, molto delicato e in parte troppo orgoglioso.

Il bigliettino, che avea ricevuto, e di cui abbiamo parlato, lo invitava a recarsi da Stella nel pomeriggio. Dopo pranzo, Leontina e la cuginetta dovevano andar a fare una visita: ecco perchè Stella lo pregava a volerle tenere compagnia:

Egli andò; la trovò sempre seduta a tavola. Leontina e la cuginetta si alzarono e li lasciarono soli.

Di rado s'eran sentiti così contenti e pienamente felici.

Le ore corsero ratte; e venne la sera.

Ad un certo punto, Stella disse ad Antonio:

— Fra un'ora, tu mi lascerai?

— Perchè? — rispose Antonio bruscamente.

— Perchè? — ribattè Stella — son molto stanca; ho bisogno di riposo! —

Antonio, tutto alla sua beatitudine, si aspettava ben altro che quel congedo.

Sapeva che non c'era in tal sera rappresentazione; il teatro era chiuso; qual motivo spingeva Stella ad accomiatarlo?

Subito egli divenne cupo; il suo amor proprio soffriva più del suo amore; il suo orgoglio si ribellava.

Era divenuto un trastullo nelle mani di quella donna? Essa lo chiamava a sè, gl'intimava di andarsene, a sua posta. Che idea si faceva di lui? Lo teneva forse per uno dei tanti stupidi, de' quali soleva raccontargli, ridendo, quanto s'era burlata?

E qui davvero il suo orgoglio avvampò.

Ebber di nuovo aspre parole.

Più d'una volta Stella cercò distrarre quella corrente d'antipatia, che sentiva sorger fra loro: cercò di provare ad Antonio che essa lo amava sempre.

A nulla valsero le rimostranze di lei.

E sì che ella non ne era prodiga a tutti. Quanti avrebber voluto esser vicini a lei, soli. in tanta intimità.

Ma forse era sua vicenda il dover amare, sopra tutti, un ingrato!

— E bene, non vuoi andartene? — gli disse ad un certo punto Stella. — Rimani: voglio che cessino i tuoi dubbi....

Antonio non era uno sciocco. Capì subito che Stella non gli diceva tali parole sul serio, o che, se egli l'avesse ascoltata, le imponeva chi sa qual grave, terribile sacrifizio, di cui essa gli avrebbe sempre nascosto le conseguenze.

Un uomo come Rodolfo, il miglior amico di Antonio, in simil congiuntura avrebbe capito quanta generosità era nella donna, che lo gratificava del suo amore; Antonio lo capiva e, nel tempo stesso, mistero di certi cuori, diventava sempre più crudele.

Per un certo spazio di tempo, rimasero in silenzio. A che pensavano entrambi? Chi sa? A che si pensa, quando si ama, in certi momenti di rabbia, d'egoismo feroce, o di dispetto?

Un filosofo, come Rodolfo, avrebbe pensato in tal punto ad una sola cosa: al *carpe diem* di Orazio: a star allegro con quella bella ragazza, a propiziarsela, a far sì che il tempo scorresse, non grave, o molesto, ma felice: vorremmo quasi dire, con ali color di rosa.

Non è ben pazzo l'uomo che, mentre può cogliere il fiore della grazia, dalla venustà, mentre può godere il piu bel sorriso, che abbia la vita, si angustia in sentimenti meschini, in ripicchi, in invidie contro dubbii rivali?

Viene il giorno in cui lo punge il rammarico di non aver gioito di tutto ciò che l'occasione gli porse: il buon senso lo rimprovera di essere stato troppo esigente, cieco, crudele: ma nulla è al mondo, credetelo, o giovani, per cui solo la vita ha potenze e attrattive, più sterile dei tardi rammarichi.

Ricominciarono fra Antonio e Stella le amare parole.

Alla fine, Antonio ebbe ricorso al suo goffo espediente: mi rincresce dir questo dell'eroe del romanzo: e annunziò, brusco, a Stella ch'egli la lasciava.

— Tu puoi restar qui ancora, lo sai... — gli disse Stella, che vedeva tutto il dispetto di lui e se ne accorava.

— Oh, me ne vado! — rispondeva Antonio: e non altro.

Poi, tornava cupo, e di nuovo, per non corto spazio di tempo, egli e Stella rimanevano l'uno vicino all'altro, senza far parola.

Stella avrebbe dato chi sa qual tesoro, perchè Antonio uscisse da quell' orgogliosa cupezza, le si gettasse al collo, le dicesse di comprenderla, di amarla, di perdonarle tutto, di amarla, si, malgrado certi errori, che ella credea necessari.

Ma il grande artista restava freddo, chiuso in compassata e però sdegnante alterezza.

E pur Stella avea creduto trovar l' uomo che l'avrebbe saputa compatire, in ogni frangente, e l'avrebbe sempre amata; avea già sacrificato a tal uomo più che non avesse mai sacrificato ad altri, e costui le recava una sì compiuta disillusione!

La prese, al solito, il suo pianto: quel pianto atroce, convulso, che la straziava.

Era un pianto di vera disperazione, poichè in certi momenti ella vedeva tutto l'orrore della sua vita: e lo vedeva accresciuto da ciò che ella faceva per ripararvi: quanto metteva in opera, per trovar requie, la sospingeva verso nuovi, peggiori abissi. Era punita in ciò, che forse avea più dileggiato: nella passione.

Aver trovato un uomo, verso il quale nutriva alta stima, un'immensa affezione, a cui, avrebbe

voluto essere legata per sempre, e vedersene dispregiare, era a lei il più acuto, il più inesorabile castigo.

Lo ripetiamo: l'abbandono di Antonio la ripiombava nel nulla; era atroce: la attirava di nuovo nella monotona, soffocante volgarità di mercantili amori, donde avrebbe voluto scapestrarsi, divagarsi con un sentimento, la cui purezza e nobiltà la consolasse. Tornava nelle tenebre, nello sconforto, nelle strette della simulata disperazione, della coscienza di un assoluto abbandono: priva di un cuore che rispondesse sinceramente al suo, tornava ad assalirla la tristezza, che affralisce e divora in segreto: veleno della sua vita.

Egli ora la guardava soffrire, si studiava di consolarla, e le sofferenze di lei lo intenerivano, ma non al punto di fargli attutire il suo orgoglio.

Le prodigava fredde carezze, le diceva parole compassate, più fredde delle sue carezze, ma insisteva nell'idea di lasciarla, perchè dovea recarsi altrove; non le dava un segno di passione, di affetto, come lo intendono, lo aspettano, lo desiderano certe donne. La lotta fu lunga, Antonio più volte, accomiatatosi,

tornò indietro, richiamato dai singhiozzi di lei, ma, alla fine, le dette un ultimo addio, e uscì, facendo intendere che non le perdonava, lasciandola dibattersi nelle sue smanie, scossa da' suoi singhiozzi.

Uscì: e appena, richiusa la porta, fu solo nella strada, l'uomo orgoglioso, egoista, ridicolo, si sentì punto egli pure dalle sue sofferenze.

Non potè stare dal voltarsi indietro, riguardò quel palazzetto, con le statuette di marmo nella facciata, spiccanti nella mezza oscurità, ai lontani bagliori de' lampioni a gas. E pensava, suo malgrado: ho lasciato là una donna bellissima, che mi ama, e l'ho lasciata trafitta nella sua stessa tenerezza per me.

Giungevano a lui molti rumori. Riflettè, anche questo suo malgrado, se in quella immensa città v'era qualcuno che lo dovesse amare come Stella lo amava in tal punto. Il cuore gli rispose di no, ed ebbe uno spasimo.

La mente gli era corsa ad Elena. Ma Elena, insomma, non ostante tutta la sua fervida passione, lo aveva abbandonato; avea sposato un grasso borghese, col quale era felice.

Ingiusto, al solito, come tutti gli uomini

orgogliosi, Antonio non rendeva il debito omaggio di gratitudine, neppure a quella dolce creatura, che era Elena: la creatura più disinteressata che fosse al mondo: un angiolo; ed egli attribuiva all'egoismo di lei un fatto ch'avrebbe dovuto attribuire al proprio egoismo, poichè era egli che l'avea gettata, con la sua obliqua condotta, nelle braccia di uno sposo.

Elena non era, nè potea esser felice, ma era tranquilla, perchè avea una grande coscienza: un carattere: e Antonio, il quale si pregiava di tanta delicatezza, non era riuscito a capire che in certe cose della vita, e molto importanti, a lui eran mancate queste due valide forze morali.

Lasciata Stella, di cui avea tuttora nell'orecchio i singhiozzi, le soffocate grida di spasimo, preso da rammarichi, come abbiamo detto, avea subito trovato una distrazione nell'aggravare i suoi sospetti: nel dar forma ad essi.

Per lui, Stella doveva aspettare il duca di Brigola. Varii indizi, più o meno fallaci, glielo facevano credere.

Di nuovo gli si presentava una tentazione.

Perchè non si nascondeva nel vano di una porta, o ad una certa distanza dalla casa, allo svolto di un'altra strada, aspettando pazientemente il visitatore che, secondo lui, era di certo atteso da Stella? Poteva benissimo, da varii punti, vedere senza essere veduto. Ma rigettò di nuovo, tutto infuriato, questa tentazione, che lo tornava a premere sì di frequente.

Si rammentava alcune parole di Stella. Una volta, celiando, egli le aveva detto: mi nasconderò per veder chi viene in casa tua, quando non t'accompagno io, dopo il teatro. Essa gli avea risposto con molta fierezza: che lo amava, che non era della sua indole ricorrere a sotterfugi e poi gli diceva, a modo di conclusione:

— E se tu mi vedessi con un rivale? Sarebbe tanto peggio per te!

Aveva in certi momenti — lo sa il lettore — di queste sfrontatezze, di questi cinismi crudeli.

Ora Antonio dalla sua nobiltà d'animo era persuaso a non metter in pratica certi espedienti: una gelosia sorta male a proposito, e per non schietta ragione, poteva consigliar

lo spionaggio, ma il suo orgoglio non fosse stato altro, l'avrebbe raffrenato.

Il timore che Stella ed il suo rivale potessero vederlo in una posizione umiliante, se non dissipava, faceva in lui svampar il fuoco della gelosia.

Passò sul tardi dinanzi a un Caffè. Il Caffè era quasi deserto in tal ora. Vide, a traverso le vetrate un po' appannate, il duca di Brigola, che di solito andava ogni sera in una Birreria frequentatissima, lì solo, tutto pensieroso: e ogni tanto cavava di tasca l'orologio.

Subito Antonio pensò che il Duca avea voluto esser solo, come ne prova il bisogno chi ha una grande gioia: avea voluto scansar gli amici, che potessero farlo arrivar tardi ad un convegno, o potessero impacciarlo, e se n'era venuto in quel Caffè, vicino ad una stazione di fiacchere, per non partire dal suo albergo.

Tale era la perspicacia di Antonio.

E qui ebbe un'altra tentazione.

Se mi fermassi un poco, pensò: se stessi a vedere che cosa fa il Duca, quando uscirà?

Ma anche questa volta si tolse subito da un tal pensiero.

Giunse a casa turbato, affranto. Non era ben certo che Stella non dovesse tornare a lui, come già era avvenuto. Gli sembrò più volte per un'allucinazione, che ella aprisse le tende, tra le quali gli era apparsa, e si mostrasse a lui con gli occhi luccicanti di lacrime, come l'avea già veduta.

Stette più ore, farneticando, poi si coricò.

La mattina, svegliandosi, il suo primo pensiero volò a Stella. E in questa congiuntura sentì davvero, o gli parve, che era avvenuto tra loro un grande distacco, che egli non l'amava più. Almeno così credeva.

Scese nel suo studio.

Voleva ricominciare una nuova vita.

Ormai era risoluto di non veder più Stella e darsi al lavoro: tornare a'suoi quadri. Gli faceva orrore il pensare a tutto il tempo che avea trascorso inoperoso: come accade, cessato l'amore, che lo inebriava, vedea gli errori commessi, disgustevoli, quegli stessi errori che, nel fervore della passione, appaiono sì belli, e sono sì grati.

Non gli riuscì però tornare al lavoro. La sua mente andava sempre ad un sol punto: quantunque, poco tempo innanzi, fosse rasse-

gnato a lasciare Stella, anzi riguardasse il non più esser amato da lei come una liberazione, ora lo inaspriva un po' il doversi tener lontano da essa, perchè pensava che ella cedeva ad altri, e il suo amor proprio, l'egoismo, a cui troppo obbediva, ne rimanevan trafitti.

Se Stella fosse stata accorta non gli avrebbe più scritto: avrebbe contenuto il suo affetto, e mostrando di dispregiarlo, a poco, a poco, l'avrebbe veduto tornar a lei, diventare suo schiavo.

Ma Stella lo amava, e come amano le donne sue pari, quando un sentimento sincero le muove, cioè senza limiti.

Di buonissima ora, verso le dieci, Antonio ricevette una lunghissima lettera, che Stella gli aveva scritto, piangendo quasi ad ogni parola. Vi era il grido straziante di un'anima appassionata, infelice ne'suoi disordini, che non ha perduto tuttavia la nozione del bene, e anzi vi aspira come ad una meta suprema, con ardore grande, secondo che grandi sono gli ostacoli, le distanze, onde n'è separata.

Era una lettera sublime, una di quelle lettere che un poeta talvolta sogna per tutta la vita di ricevere da donna innamorata.

Antonio non ne fu commosso: in quel momento il suo orgoglio lo accecava, lo rendeva meschino. Che cosa ormai gl' importava più di Stella? Il suo amor proprio era sodisfatto.

Vedete che piccoli animi ci sono nel mondo, accompagnati pur da menti non volgari. Compreso della sua importanza, credendo che quella creatura dilaniata fosse ormai in sua balìa, e, in tal caso, calpestando, torturando un povero cuore, che lo adorava, Antonio si dette a scrivere un biglietto di risposta.

Ma subito lo gettò via: non era abbastanza sdegnoso e crudele. Temeva rivelare in una parola la sua debolezza: voleva esser conciso, altero, freddo, sprezzante. E studiava, non più come un artista, ma come un istrione, per lo scopo a cui li indirizzava, i suoi effetti.

Dette il biglietto a colui, che aspettava: un biglietto molto laconico, senza un cenno d'affetto: strano come risposta ad una lettera affettuosissima: e tutto gelido come l'orgoglio, che l'aveva ispirato.

Stella, nel leggerlo, restò fulminata. Non si sarebbe mai attesa una tal durezza, e, diciamo la parola, una tale ingratitudine.

Avea tanto sagrificato a quell'artista; una vita brillante di due mesi; la compagnia di gran signori; proferte, che avrebber fatto prevaricare ben altre che lei; non teneva conto di alcune sue stravaganze: pesava soltanto il bene, ciò che era in favore di lei; e non aveva torto.

Un uomo, che ella aveva tanto amato, con tanto disinteresse, con danno, facendosi nemici nella stessa sua famiglia, incominciando la rovina di sè e de'suoi, l'abbandonava così ad un tratto, come si getta via da sè un abito logoro, un oggetto di biancheria un po'sgualcito!

Respingeva la sua persona, il suo amore; due cose che ella era stata abituata a veder sempre molto desiderate; che non era usa ad offrire ad alcuno; pel cui rifiuto, per la cui conquista, anzi, si erano compiute tante catastrofi?

Mostrò la lettera a Leontina, che gioiva.

— Imparate, o donne! — essa mormorò.

Ma Stella amava Antonio, ripetiamo, con molta sincerità.

Si consigliava con Leontina, se dovesse

rispondergli un'altra volta. Non è a dire se essa la dissuadeva: con molta fermezza, con molta calma.

Leontina, in tal punto, più che la sua propria, difendeva la causa di tutte le donne. Un'altra umiliazione di Stella sarebbe stata incentivo di maggior orgoglio per Antonio; era poi follìa che una donna sì bella, che possedeva tante attrattive di seduzione, si lasciasse vilipendere, sprezzare da un meschino artista.

— Se ti ama, ritornerà da te! — disse Leontina, più astuta e meglio ispirata che in altra congiuntura.

Stella la vigilava; una parola di lei un po' aspra l'avrebbe persuasa a far tutto a ritroso di ciò che essa le consigliava.

Ma la sua compostezza, la sua temperanza nel sentenziare, le fecero ottima impressione. Credette che Leontina non pensasse più, se non ad esserle utile.

Anch'essa, poi, aveva il suo orgoglio: e sentiva che Antonio era stato quasi troppo insolente e troppo ingiusto.

Così passò circa una settimana. Antonio non si fece più vivo e, nei primi giorni della

sua lontananza, tornò a quel benessere, che abbiamo già notato in lui altra volta; gli sembrava aver spezzato una catena che lo tenea avvinto con soverchia molestia; aver dopo lunga prigionia, ricuperata la libertà. Ma presto gli si ridestarono i rammarichi. Se non amava più Stella, la desiderava.

L'orgoglio, più che il desiderio, anche in questa via, lo premeva; e s' immaginava che Stella fosse veduta con altri amici, e molti potessero credere, non che egli l'avesse lasciata, ma ch'ella non avesse voluto più sapere di lui.

Vedete da che sottili tormenti era flagellato il cuore di questo orgoglioso!

Una mattina non potè più resistere a quella separazione: e si presentò d' improvviso alla casa di Stella.

Leontina, che guardava in strada dai vetri di una finestra, avvertí Stella e scese ad aprire. Lo fece entrare molto cerimoniosamente in un salotto, di cui richiuse subito la porta.

Antonio rimase lì ad aspettare per oltre un quarto d'ora.

Che disvario dalle accoglienze di un tempo!

Ma forse, non senza un perchè, Stella lo teneva così ad aspettare.

Vide sul marmo della consolle, dinanzi allo specchio, con cornice dorata, a intagli, due grosse paniere di fiori: altri due grossi mazzi di fiori erano posati sopra una tavola: doni di corteggiatori.

Sulla stessa tavola erano qua e là, in scatoline di porcellana, rabescate di fregi cinesi, mozziconi di sigarette, fumate la sera innanzi e in sí gran numero, di sì diverse qualità, da comprendere che non erano state fumate da una sola persona. Ci erano pur sulla tavola varie buste di lettere, con la corona ducale: indizii della viva corrispondenza tra il duca di Brigola e Stella.

In uno scaffaletto di velluto erano le fotografie, che Stella si era fatta in varii atteggiamenti col mimo, e di cui abbiamo già parlato.

Allorchè Antonio frequentava la casa, Stella, per andargli a genio, avea nascosto quelle fotografie.

Il vederle così tornate in luce provava ad Antonio che ormai niuno si curava più della sua esistenza in quella dimora: per coloro

che vi abitavano egli era giá sepolto e dimenticato.

Nello stesso scaffaletto vide varie scatole, sacchetti di raso, di velluto, di seta ricamata, piene di dolci: un Amore, pescatore, in porcellana, con una rete traboccante di caramelle, una Venere, pure in porcellana, che tenea fra le braccia una conchiglia, onusta di persicate e di perline.

Erano tutti doni di amici: sulla conchiglia della Venere, tra le perline, c'era un biglietto da visita: e Antonio, con un certo stupore, lesse *Rodolfo Delfi.*

— Briccone! — non potè starsi dall'esclamare, non senza sorridere.

E pensò subito, appena lasciata Stella, poichè già si figurava che la visita sarebbe stata corta, e poco piacevole, di andar a trovare l'amabile scettico.

Insomma, uno sguardo in quel salotto rivelava molte cose: fra le altre che Stella non si annoiava in una amara e sconsolata solitudine, che il duca di Brigola era finalmente in auge, ma senza esser geloso: o non gliene era stato dato il diritto.

Ma a lui, Antonio, chi aveva dato questo

diritto? Egli se l'era preso, ne aveva abusato: e ora glielo diceva chiaramente il suo cuore, mentre ripensava alle gioie godute in quel palazzetto: se n'era servito pazzamente a distruggere una felicità, che altrove non avrebbe potuto mai ricuperare.

L'uomo è sempre così, in ispecie l'uomo orgoglioso: non apprezza i tesori di affetto, di tenerezza, di abnegazione, se non quando crede averli irremissibilmente perduti.

Antonio avea aspettato molto tempo, e senza impazientirsi: tante cose avea trovato che attiravano la sua attenzione: quando si aprì la porta del salotto ed entrò Stella.

Indossava una gran veste di seta azzurra con rivolte di raso bianco; ed era d'una freschezza, d'una venustà meravigliosa; il suo sorriso ironico, pungente, tutto amarezza le sfiorava le labbra; non avea più il sorriso blando, quasi rassegnato, d'innamorata, ma il suo volto esprimeva l'alterezza di dominatrice. Era tornata, o almeno sembrava, la donna orgogliosa, spietata, che Antonio non aveva mai conosciuta, ma della quale avea udito parlare. Egli non riconobbe più sè stesso dinanzi a questa trasformazione di Stella, tanto gli ap-

pariva diversa da quella che s'era abituato a vedere, tanto gli appariva più maestosa. Non sentì innanzi a lei la sua solita sicurezza; l'animo gli si smarriva.

Stella non vedeva, o fece sembiante di non vedere, il turbamento che gli cagionava. Gli si avvicinò tutta sorridente e lo invitò a sedersi su un piccolo sofà, accanto a lei.

— Non vi aspettavo — disse Stella un po' fredda e solenne — questa visita è per me una sorpresa . . . —

Antonio si trovava sempre più imbarazzato.

E il suo orgoglio non avrebbe mai perdonato a Stella l'imbarazzo in cui essa lo poneva.

Non rimproverava se stesso della sua debolezza, ma provava piacere nell'averne risentimento, dandone colpa altrui e torturando chi lo amava per vendicare su altri la stessa sua mancanza di spirito.

A quanti uomini accade così. In certi momenti sono goffi e diventan feroci, e si accingono a punire in altri i loro stessi difetti, si sentono umiliati dalla potenza morale, intellettuale, dalla semplice potenza di grazia d'un altro essere, che li umilia magari senza

volere, e ciò basta perchè non perdonino, eziandio a chi li ama, questa superiorità: dovrebbe essere un'attrattiva, si muta invece in delitto, che non sapranno mai abbastanza punire con ogni sorta di piccole, anguste, vogliam dire basse, atrocità.

Ben inteso: che noi parliamo qui soltanto degli uomini orgogliosi.

— Che cosa avete fatto in tanti giorni che non vi abbiamo più veduto... al Teatro? — gli domandava Stella con molto garbo. E gli diceva: al teatro: non in casa sua: quasi fosse ormai convenuto ch'egli non dovesse più venirvi e tutto fosse finito tra loro. Antonio si distraeva, rispondeva per monosillabi: in verità era molto confuso.

Prima di tutto, egli era dalla parte del torto; e un uomo, che è stato ingrato, si trova sempre poco a suo agio, se non sia sfornito d'ogni delicatezza, innanzi a una donna, della quale viene, non si sa perchè, a implorar di nuovo il favore, un tesoro che ha già sprezzato, e la donna gli apparisce, com'è, sovrana; non più amica, tutta sollecitudini e tenerezza, ma indifferente, e forse occupata in altre cure!

Qual punizione allora per l'amante inconsiderato, in cui, se la passione s'è spenta, pur sopravvive il desiderio? Quali lotte non avrà egli a soffrire tra il desidario e l'orgoglio?

Se Antonio avesse avuto un sol grido di affetto vero, se avesse fatto un solo atto di sottomissione, nè Stella gli avrebbe permesso di compirlo, ella sarebbe tornata subito per lui espansiva, piena di tenerezza: già a stento ratteneva la foga del suo cuore.

Ma Antonio si sorvegliava: non voleva neppur gli sfuggisse una parola, rivelante la sua gelosia alla vista dei fiori, delle lettere del duca, di altri indizi che avea notato nel salotto: e sarebbe bastata anche una parola di gelosia a riconciliare i due amanti.

Stella non voleva esser la prima a cedere, le pareva che Antonio l'avesse già abbastanza insultata: il suo ritorno a lei non era riparazione sufficiente, se egli non vi aggiungesse un'espressione di profondo rammarico, nuove e ardenti proteste d'amore.

Stella, l'abbiamo detto, aveva anch'essa il suo orgoglio: l'orgoglio di una donna, che si sapeva bellissima, capace di produrre le più grandi commozioni, abituata ad imperare,

a ricevere, in tributo, e con indifferenza, gli omaggi più stravaganti, i maggiori e più volontari sagrifizii.

Inoltre, avea quel sentimento che è proprio a tutte le donne bellissime, e molto corteggiate: ella credeva finalmente che l'uomo a cui faceva grazia dell'amor suo dovesse tenersi per ben avventurato di possedere un tale tesoro: e i segni, non diciamo della ingratitudine, ma della stessa languida riconoscenza, riescono, a tali donne, incomportabili.

La studiata freddezza di Antonio, a poco a poco, irritò Stella e le dette un supremo disgusto.

A sua volta, essa pensò mostrargli che poteva star senza di lui e tentare di porgli nel cuore lo stimolo crudele della gelosia.

— Ho avuto qui tanta gente ieri... — disse con molta semplicità — beato voi che sarete stato molto tranquillo nel vostro studio... lavorando, spero...

E lo guardava, come se lo schernisse, e con una mano agitava le lunghe nappe di seta, che terminavano i cordoni con cui tenea succinta sul dinanzi l'ampia veste.

— Mi sono levata di buon'ora per star-

mene un po' in quiete, sola, e far molte cose, che da giorni non mi resta il tempo di fare. Debbo scrivere a mia madre: pensare qui in casa a tener tutto in ordine. Ah, non c'è che dire: ho grandi pensieri, io! E bisogna provveda, ripari a tutto da me sola. Figuratevi, il duca è sempre qui. Ieri l'altro hanno voluto pranzar qui, egli e il marchese Remi: il marchese ha voluto andar in cucina a preparare da sè i maccheroni. Ieri sera siamo andati a cena con Rosita e una diecina di signori. Una fantasia del duca, che gli è venuta sulla fine dello spettacolo. Io sono andata, com'era vestita nel camerino. Ci erano il Fanelli, il Forli, il principe Zimbri di buonissimo umore, e che ci ha fatto molto ridere.... Insomma, tutti giovani allegri e amabilissimi.

— Vi siete divertita? — domandò Antonio, che continuava a studiarsi, e ad infingersi, sebbene soffrisse.

— V'assicuro che mi son divertita — riprese Stella, e aggiunse — era tanto che restavo qui sola; e mi annoiavo: avevo bisogno di svago! —

Di lì a poco, Antonio usciva. Stella gli si era

mostrata cortese, ma riserbatissima, e non le mancava l'arte di effettuare ciò che voleva. Antonio che, per la bontà di lei, l'aveva creduta fin allora una donna, o debole, o di poca volontà, si accorse a un tratto della forza di quel carattere, della supremazia, che ella sapeva esercitare e che ben spiegava certe vicende della sua vita.

Ma Antonio, uscendo dalla casa di Stella, aveva l' inferno nel cuore.

CAPITOLO XVII.

Per una settimana e più, non si rividero, salvo qualche momento, alla sfuggita.

Nella città vi erano feste insolite e in quei giorni avea affluito gente da ogni parte.

Stella s' era incontrata in molti de' suoi amici; non avea forse ricevuto tanti e si svariati omaggi quanti ne ricevette in quel breve periodo. Bisogna pur dire che la sua bellezza non era mai stata più attraente, più lieta e prosperosa.

Molti l'aveano conosciuta graziosa, allettatrice, tale da ispirar forti passioni: pochi l'aveano veduta più bella.

Il Duca ora l'accompagnava sempre, o quasi sempre. Era un comodo protettore. Bastava a

Stella il più piccolo pretesto, una scusa, magari un ordine, per allontanarlo; ed era sicura che egli non la spiava.

Stella, dacchè non vedea Antonio di frequente, sentiva una grande tristezza, diventava ogni giorno più irritabile e maligna, ma cercava stordirsi con ogni mezzo.

Era stato fatto un corso, *il corso de' fiori*, così lo chiamavano; Stella da un balcone, nel punto più centrale della città, avea gettato una valanga di rose, per varie ore, su tutte le signore più leggiadre, più in voga.

La sera si era molto parlato in tutti i salotti di quella giovane elegantissima, di quella bella testa sorridente, di quelle mani nivee che avean gettato tanti fiori.

Antonio pranzava in casa della marchesa Di Rienzo, sorella del duca di Brigola: c'era una americana, originalissima, miss Cleop, che parlò molto della ragazza del balcone; domandò, con insistenza, i particolari: sembrava, non si sa perchè, le stesse molto a cuore. La ragazza avea fatto in tutti una grande impressione.

Le donne di teatro non sono conosciute, per il più, dal pubblico, il quale le vede soltanto nell'aspetto artificioso, che danno ad esse i

belletti, i cosmetici: e Stella, appariscente ai lumi della ribalta, serbava, per la sua freschezza alla piena luce del sole, tutte le sue seduzioni; anzi divenivano più forti, poichè poteano persuadere che erano vere.

L'ammirazione, che si tributava a Stella, i caldissimi elogi che ne facevano i giovani, facili a accendersi in tali occasioni, ravvivavano l'amore di Antonio. Era sempre una questione d'orgoglio. L'orgoglio era mortificato in esso dal pensiero che il nome di Stella fosse ripetuto insieme col nome del Duca, di altri, mentre nessuno si occupava di chi, egli pensava, era stato veramente amato da lei.

E ciò lo attristava anche per un altro motivo.

Stella lo aveva amato, molto sinceramente; ma per lui aveva un torto: non lo aveva amato in modo che tutti lo sapessero.

Ciò rivelava una grande perfidia, secondo Antonio, che cercava l'appagamento del suo orgoglio, de' suoi desideri.

Si poteva immaginare maggior perfidia? Stella aveva fatto della sua passione quasi un segreto. Certo, per non sentirne danno quando le piacesse rinunziarvi. Troppi s'erano ormai accorti della sua preferenza per Antonio: ma

il numero non sembrava a lui sufficiente. E si noti che, eziandio tra coloro i quali assistevano a quel pranzo v'era più d'uno che sapeva il vero. Ma non vi alludeva, non già per soverchia discrezione: gli uomini son ben lontani da tale difetto: ma per l'invidia, che hanno i più, nel dover riconoscere la maggior fortuna, la supremazia di un rivale. E dico rivale; poichè gli uomini considerano tutti come tale colui che acquista sull'animo di una donna bellissima un certo influsso: la toglie per così dire alla circolazione.

Dopo il pranzo, in un gruppo di giovani, si parlava più francamente.

Uno di essi raccontò che anche la sera innanzi avea assistito a una gran cena: alla quale erano Stella, Rosita Zempft, e la prima donna d'una Compagnia d'operette, francese, arrivata da due settimane nella città.

— Ah, come Stella era allegra — diceva il giovane, senza alcuna malizia, ma esagerando. — Avea un abito bellissimo, molto scollato. Portava tutti i suoi diamanti. Vi assicuro era un amore a vederla...,

— C'era il Duca? — domandò Antonio, fingendo la massima disinvoltura.

— No — rispose l'altro. — Il Duca è un po' malazzato da due giorni. Stella è uscita, almeno m'è parso, accompagnata dal principe di Pietoff, quel milionario russo, scudiero dello Czar: lo conoscete?... Un giovane simpaticissimo. Credo abbia appena trent'anni,.. ma è molto stimato per il suo ingegno... e anche un po' per i suoi milioni. Stella, certo, gli vuol bene per l'ingegno. Il principe, fra le altre cose, canta benissimo. E Stella — aggiunse il confabulatore, non senza ironia — ha sempre avuto un debole, mi dicono, per gli artisti... milionari.

Antonio rimase confuso.

Più e più volte fu ripetuto il nome di Stella in quella sera.

E Antonio uscì, mezzo stordito, come ubriaco, dopo quanto avea pensato, sofferto, esitato, nel suo gelido orgoglio, in tanti giorni, in tante crudelissime ore.

Un'altra sera Antonio, cedendo al vivissimo desiderio di rivedere Stella, si era presentato alla porta, dalla quale gli artisti entravano sul palcoscenico.

Il custode, a cui, in poche settimane, egli avea dato tanto denaro, era ammalato; lo sostituiva un altro; un vero cerbero.

Il nuovo custode, che non lo conosceva, non volle farlo passare. Antonio gli dette dieci franchi. Il custode li prese, ma dopo gli confermò che non potea farlo entrare.

— Se sapesse — gli osservò — quali ordini rigorosi mi hanno dato!

E, senza pensare a dir cosa ingrata ad Antonio, soggiunse:

— Son diventati tanto severi, dacchè c'è questa mima... Vi saranno almeno cinquecento, che le fanno la corte. Non si ripara dalle insistenze. — Veda! — e il custode trasse familiarmente Antonio un po' innanzi, prendendolo per una mano. Ed egli vide quindici o sedici mazzi di fiori: e su un vassoio un gran numero di lettere, due astucci, che contenevano gioielli.

Non è a dire, se tornò subito indietro, e se il suo animo era infiammato.

Ma volea quella sera, per sua sventura vedere Stella ad ogni modo.

Entrò nella platea del teatro.

Proprio in quel punto Stella compariva in scena: Si applaudì fragorosamente in certi palchi, presso il proscenio, e nelle poltrone: il che indicava quanti amici si era fatti tra gli spettatori. Subito Antonio notò che ella non

vestiva più i soliti abiti, già tanto sfarzosi, ne avea altri, a dirittura regali.

Per Antonio, diventato ormai gelosissimo, e pel quale l'amore di Stella non era più un peso, lo sfarzo sì insolito, poichè non è comune in una artista mutare gli abiti, con cui si mostra al pubblico, su la fine d'una stagione, dinotava la prodigalità di qualche nuovo ammiratore.

Sempre più si accorse, e ciò ora lo crucciava senza fine, che Stella, quando era in scena, diventava l'unico punto di mira degli spettatori: la bellezza di lei faceva sì che essi non badassero ad altro.

Uscì dal teatro più agitato e più commosso, che non fosse uscito, alcune sere innanzi, dalla casa della sorella del duca.

Più tardi, quella sera stessa, s' imbattè in Rodolfo.

Si sentì aprire il cuore al vederlo e Rodolfo gli fece un'accoglienza festosissima.

Egli era stato molto contrario, come sa il lettore, al nascere della passione fra Stella ed il pittore perchè, da uomo esperto della vita, ne prevedeva molti guai. Ma Stella, che finalmente avea capito come Rodolfo avesse sul suo amico un gran potere, l'avea guadagnato a

sè; e ormai teneva dalla parte di Stella; ciò, perchè egli era giusto, e perchè, giudicando il mondo, senza indulgenze ma senza pregiudizii, riconosceva che Stella avea ormai sacrificato ad Antonio tanto da dover contare sulla gratitudine di lui.

Non lo avea rovinato, come altri; al contrario: se Antonio avea prodigato alcune migliaia di lire da che conosceva Stella, essa era stata il pretesto, anzi che la causa di tali prodigalità.

Pur troppo Stella si era allontanata da lui per riparare, avvicinando di nuovi i suoi vecchi protettori, al disordine materiale della sua vita, alle strettezze, in cui era tornata, perchè avea voluto cedere a un amore soverchiante, immenso, ad una passione assoluta.

Ma di ciò nulla sapeva: ed Antonio, nel suo egoismo, non avea chiaroveggenza da comprendere. La notte era già alta e i due amici eran seduti in un salotto, accanto alla camera di Antonio: in quel salotto dalle cui portiere si era affacciata Stella: il lettore rammenterà, di sicuro, in qual congiuntura.

Antonio faceva contro Stella una requisitoria amara, spietata.

— Sono tanti giorni che non la vedo: che essa non mi scrive una parola — diceva. — E se tu sapessi i giuramenti, le promesse che mi aveva fatto. Se tu l'avessi veduta qui... qui... vicino a queste poltrone, piangendo, inginocchiata... senza parlar d'altro... —

Rodolfo facea continui gesti d'impazienza.

— Ma di te — egli esclamava — della tua condotta non mi dici nulla? Tu sei di quegli uomini che, nelle cose d'amore, non sanno se non accusare le donne: ma non hanno la freddezza, lasciami dire, l'onestà di esaminare sè stessi, di accusarsi e condannarsi come meritano...

— Io ho tutto sagrificato a Stella...

— Tu, tu, misero egoista? — ribatteva Rodolfo — tu non sei capace, e te lo voglio dire, di sagrifizii... Da mesi non lavori più, mi osservi. — Ma ciò non è una conseguenza della tua passione: è una conseguenza della tua debolezza... Stella sì, che ti ha tutto sagrificato... Il tuo amore per lei è stato, invece, sterile... Non hai saputo neppur darle la gioia di figurarsi che t'avea ispirato qualche bel lavoro... E la povera ragazza, vedi, ci teneva e ci aveva pensato...

Ella ha avuto perfino l'idea di servirti da modello... Eravamo venuti apposta quel giorno nel tuo studio... La presenza di Ninetta sciupò tutto... Poi, tu non avesti mai il coraggio di chiederle questo favore: tu, artista, non hai sentito il dovere di fissar sulla tela uno degli esemplari più ammirabili, che abbia avuto la bellezza umana... E in Stella c'è la bellezza, come nella Venere del Tiziano, come nella Fornarina, e c'è qualche cosa di più: il raggio dell'intelligenza. Tu sei un uomo di genio: e con un tal modello avresti potuto rifare un capolavoro; la Lisa del Giocondo di Leonardo: una Lisa moderna... —

Antonio sospirava.

Non si era mai sentito tanto infelice: mai il suo cuore era stato avvinto da più forti lacci. Scarso nella facoltà di analisi, non sapea intendere ciò che accadeva in lui: soffriva di una contradizione orribile, poichè veramente non amava e non stimava Stella, e pure non poteva torre il pensiero da essa.

— Mi hai detto — proseguiva Rodolfo — che Stella ti ha voluto bene. Tu stesso mi hai raccontato che per lungo tempo, ti ha sagrificato tutto; non ha voluto veder al-

tri che te. Ti cercava ogni giorno, si studiava sodisfare ogni tuo desiderio, ti confidava ogni segreto: piangeva, si disperava con te. O perchè ora non ti rammenti di quei giorni per essernele grato, e, invece, vuoi biasimarla; vuoi prendere argomento dalle bontà di lei per muoverle le più inique accuse? Io, fossi in te, non mi angoscerei oggi per l'immaginata infedeltà di Stella: no, io penserei, invece, a quanti essa fu infedele, in altri tempi, per me: penserei alle sue carezze, alla tenerezza dell'animo, che mi avesse dimostrata: al favore, che si fosse degnata di farmi, prescegliendomi fra molti.

E vorrei adorarla sempre, porgerle un continuo tributo di riconoscenza per la bontà dimostratami. E' infame... lascia ch' io te lo dica... non parlo unicamente per te, parlo in generale... questo perseguitare una donna, la quale non è rea, se non di un solo delitto, d'aver amato, cioè, un uomo senza tatto, senza discrezione, rozzo, incapace di riconoscenza: un uomo, che non si crede obbligato dalle generosità ricevute, ma anzi tiene per fermo che queste gli dieno diritto a esiger sempre nuovi sacrifizi... anche contro la volontà, l'in-

teresse, la disposizione di chi deve compierli.... Ah! l'uomo, è un ridicolo animale, con le sue pretese di una costanza, che non è nell'ordine delle cose; poichè vediamo, a ogni istante, tutto cambiarsi intorno a noi; che non è neppur nella natura dell'amore, il quale non può essere, se non rapido, e breve.... L'abitudine lo uccide: la prosa della vita, scoprendo i difetti dei due amanti, lo trasfigura....

— Oh, hai ragione — esclamava Antonio — l'uomo è un terribile egoista.... Ma quello che io so non può impedirmi di soffrire.... Non riesco a spiegarmi il sentimento che mi opprime: ma più che mai mi sento sterile verso l'Arte, e non sono più capace di uno sforzo intellettuale.... La colpa è di Stella: se credessi a malìe, come il volgo, direi che essa mi ha stregato.

Rodolfo andava su e giù per il salotto: fumava voluttuosamente una sigaretta. Nonostante il suo squarcio patetico, un sorriso d'interna sodisfazione gli sfiorava le labbra. Fra tutti quegli sdegni, quei ripicchi, nel veder gente, che si vantava pur d'intelligenza, e che si rendeva infelice, per frivolo orgoglio, o per altro insano motivo, egli, il giocondo filosofo,

si rallegrava d'essere schivo da ogni pregiudizio, di saper conservare un assoluto equilibrio, nelle sue passioni. Pensava che, infine, egli avea saputo godere il fiore della vita e scansarne le amarezze: e gli pareva un'arte facile, poichè non tenea conto delle felici disposizioni onde la natura l'aveva dotato, secondate da lui, è vero, in modo mirabile, con la forza della sua ragione e la virtù della sua esperienza.

— Vedi — gli diceva Antonio — ci sono momenti in cui le stesse idee, le quali mi hai esposte or ora, vengono anche a me; e accrescono il mio soffrire, perchè mi sembra d'essere ingiusto, brutale verso Stella.. E pure — continuava con voce concitata — è lei che mi tradisce!...

Rodolfo non potea starsi dal sorridere. Eziandio quando Antonio volea vincere sè stesso, era sopraffatto dal concetto che i più hanno dell'amore, e che a Rodolfo appariva sì errato.

— Mi rammento sempre — insisteva Antonio — di quello che essa mi diceva sovente.... Io le domandava sul principio del nostro amore: chi sa quanto, un giorno, tu mi farai soffrire?...

Prevedevo quello che oggi accade, malgrado tutti i suoi sforzi.... Essa mi rispondeva: no, no: tu non soffrirai. Mi giudichi nel medesimo modo di tanti altri.... Non mi conoscono.... A me — aggiungeva — nessuno crede: e io sono buona; ero nata per la passione più bella, più grande.

— E questo è vero — interrompeva Rodolfo. — E la disgrazia di lei è d'aver trovato un uomo come te: che non le ha saputo perdonar nulla: non le ha saputo rendere la fede in se stessa: farle coraggio.... Oh, se Stella avesse amato me, ti assicuro che ella sarebbe oggi felice... Sei tu che l'hai risospinta nella compagnia del Duca, degli altri suoi ricchi e facili adoratori... Tu, col tuo rigore inconsulto, con le tue gelosie ingrate ed ingiuste, col tuo orgoglio fastoso... Le donne si vincono soltanto con l'amore... e col perdono. Ma, nè tu, nè i tuoi simili le conoscete. Ruvidi egoisti, che dimenticate le più lunghe, le più difficili abnegazioni, per un istante di oblio: e che fate a una donna il massimo delitto di una caduta: senza aver nè l'ingegno, nè lo spirito, nè la vigilanza, nè la premura affettuosa, che la ritrarrebbero da tale caduta! Io

rispetto, onoro la famiglia, i suoi vincoli sacri: i suoi doveri oscuri, di una soave rassegnazione, e pieni di dignità. Ma la vita della passione è ben diversa... E, lasciami dire, appunto perchè irregolare, è più difficile... Prima di accettare il sacrifizio di un cuore, l'uomo dovrebbe pensare a ciò che può offrire in contraccambio.

Invece l'uomo incoraggia ogni irregolarità, ogni violazione delle leggi sociali; non ha scrupoli: gli vengono soltanto, quando non più tutto è sacrificato a lui; ma comincia a toccargli di sacrificare qualche cosa. Rifletti quante colpe hai commesso per la mera sodisfazione de' tuoi piaceri?... Quante donne hai reso infelici!... Che hai fatto di Elena? — osservò Rodolfo molto risoluto. — E pure, nessuno pensa a dartene colpa. Le tue volgari dissolutezze.... oh, permetti che io le chiami così... i tuoi abbandoni codardi, la corruzione che hai filtrato studiosamente in certi animi, non hanno alcun castigo: nessuno te ne domanda conto... Una donna ha calpestato i suoi doveri per te; non è nulla... per i tuoi pari. Non sono nulla i pericoli, che essa ha affrontati...

Ma che una donna abbia l'apparenza di mancare ai doveri, arbitrariamente impostile dal tuo egoismo, dal tuo orgoglio, verso di te, essa diventa meritevole di tutti i disprezzi, di tutti gli oltraggi, di tutte le punizioni. Il giorno in cui la stornavi dalla virtù non facesti nessun rimprovero nè a lei, nè a te: il giorno in cui la illudevi, come hai fatto a Stella, con la promessa di una sincera passione; tu eri sicuro di non obbligarti a nulla; non ti andava neppur per la mente che il promettere di amare obbligasse a qualche cosa... E si parla di fragilità delle donne, e di onestà degli uomini? Molti uomini non hanno neppur l'onestà dei tagliaborse, poichè rischiano meno, e rubano di più!...

Antonio sempre più s' ingolfava ne'suoi ricordi e lasciava dire l'amico. Ma, ad un certo punto, lo interruppe e gli raccontò brutti guai, ignoti a Rodolfo, su le relazioni avute con Stella.

Gl' intrighi di lei erano stati innumerevoli. Così la pensava Antonio.

Innumerevoli e meschini. Gli sovveniva che più volte lo avea mandato a chiamare; lo

avea ricevuto, per pochi istanti, facendolo aspettare molto: poi gli si era presentata, vestita con grande lusso, come per ricever la visita d'un importuno, di persona con cui si fanno soverchie cerimonie, poichè non si vuol con esse aver alcuna familiarità.

Antonio avea saputo poi che Stella lo facea venire a sè in tali congiunture soltanto per provare ad altri che egli non era il suo amante.

Mentre s' intratteneva col duca, o con qualche altro suo conoscente, le annunziavano la visita di Antonio; ella si assentava; si faceva riveder dopo vestita con un abito più sfarzoso a quello che indossava: una magnifica veste da camera, o una gran veste di faglia o di seta, a larghe pieghe, e magari fingeva di essere annoiata. Vero è che ella diceva sempre ad Antonio di ritornare ad un'altra ora, o il giorno appresso: consacrava a lui i suoi migliori momenti, ma di questo, l' ingrato, come lo chiamava Rodolfo, non volea tener conto.

Più volte Stella gli avea detto che Leontina e la sua cuginetta erano ingiuste verso di lei: io sono tanto buona con loro: — ri-

peteva essa in tali occasioni, e spesso piangendo. Antonio era arrivato un giorno nel punto in cui fra costei e le altre due ragazze ferveva una disputa accesissima: e Stella, al solito, minacciava di uccidersi, aveva in mano la sua piccola rivoltella. Al comparire di lui tutto cessò. Ma Stella gli avea dato, fra i singhiozzi, i particolari d'una scena atroce.

Ebbene, Stella e Leontina e la cuginetta, si erano alla fine unite contro di esso.

Egli, orgoglioso, ma di una onestà, che non sapea patir transazioni, si ribellava contro quegl' intrighi infami, quelle lordure: così gli apparivano. Stella non potea trascinarlo nella sua abiezione, cioè in quella serie di transazioni che colpiscono la più schietta probità, ma a cui si lasciano andare gli uomini, eziandio più generosi, quando li invade una focosa passione irruente.

L'animo di Antonio sentiva un ribrezzo: volea cavarsi di lì, e lo aveva tentato più volte, come abbiamo detto, gli era perfino sembrato trovare, nello spezzar quelle catene un refrigerio, ma i baci, le carezze, gli stessi sguardi, le parole di Stella, il ricordo perfino di certi suoi monosillabi, di certi suoi atteg-

giamenti, lo richiamavano di continuo a lei: non sapea trovar posa.

Si sentiva annientato: era amante, e, a un tempo, irritatissimo contro Stella: la desiderava e la odiava: avea istanti in cui essa gli appariva l'unico suo ideale; altri, in cui il perdonarle, il ravvicinarsi ad essa gli ripugnava. E, intanto, anche nell'ora suprema, in cui avea creduto il suo dispregio la vincesse su tutto, egli passava la vita in una sterile desolazione, in una gelosia rabbiosa, in un sentimento che ne accoglieva in sè molti altri, indefinibile, ma tale che dominava, intristiva tutte le sue facoltà: un sentimento che gli derivava da Stella, e dal quale non potea liberarsi. Ecco donde nasceva la sua impazienza, la sua sorda irritazione contro di lei, dacchè quel non saper scuotere un tal incubo, ed essendogliene nota la causa, era una mortificazione nuova al suo orgoglio.

Strano conflitto hanno i sentimentì nel cuore dell'uomo!

Allorchè Antonio vedeva Stella ogni giorno, quella passione ardente, smodata, soffocante, avea finito, come abbiamo accennato, se non per stancarlo, con l' ispirargli desiderio di libertà.

Ma ora la privazione la lontananza, più di tutto l' invidia che altri fosse felice al suo posto, godesse del bene ch'egli aveva sprezzato, lo tormentavano.

Rodolfo non avea mai voluto dir aperto ad Antonio le cause di certe irregolarità nella condotta di Stella.

E poi forse non le comprendeva tutte.

Sapeva che avea bisogno di molto denaro, secondo è già noto al nostro lettore, che, sebbene fosse creduta da taluni ricchissima, avea prodigato somme enormi.

In tal modo potea spiegare il riavvicinarsi di lei al duca, al Remi, ad altri suoi vecchi amici. Ma temeva con ciò offendere la delicatezza di Antonio, spingerlo a far qualche pazzia.

Essa era gentilissima verso di lui; ne avea accettato molti doni, a' quali avea mostrato annettere un grande valore, ma eran doni ben insignificanti, rispetto a' preziosissimi cui essa era abituata.

Stella era donna perspicace. Teneva all'amore di Antonio, ma appunto per questo non avrebbe mai consentito si rovinasse per lei. Che poteva essere una tal rovina? Cosa

ben facile, poichè Antonio, come abbiamo già detto, guadagnava, allorchè era infatuato nel suo lavoro, alcune diecine di migliaia di lire all'anno, ma non bastavano alla sua passione del lusso, a' suoi gusti pel superfluo, alle larghezze della sua vita veramente signorile.

Cosicchè Stella pensava che la rovina di lui, sì facile, avrebbe avuto per conseguenza di rendere sempre più ardua la passione che voleva egli nutrisse.

La sua idea sarebbe stata ben altra: avrebbe voluto che Antonio, il quale eccitava a lavorare, a produrre nuove opere d'arte, si dedicasse tutto, unicamente a lei: si abituasse quasi a vivere, a poco a poco, di un'elemosina grandiosa dell'amore, che ella sentiva avrebbe potuto fargli, se egli le avesse conceduto di sfruttare le cospicue amicizie, che ella aveva, ma senza muoverne risentimento.

Però avea subito compreso che Antonio era uno degli uomini più puri, più elevati, ch'ella avesse potuto conoscere: peccava, anzi, nell'eccesso dell'orgoglio, e non potea patire, quindi, neppure una promiscuità di simpatie nel cuore di una donna come lei.

E si vedono ogni giorno gentiluomini dei

più fini, non dico de' più incorrotti, accomodarsi lietamente a tali promiscuità.

Rodolfo avea timore di scoprire al suo amico la vera causa di certe menzogne, di certe perplessità che egli rimproverava a Stella. Temeva che volesse rivederla, a ogni costo, e, spinto dal suo orgoglio, profondere in lei il tesoro della sua vita, cioè il suo avvenire, e, forse, tutto, o in parte, il che valeva lo stesso, il suo cuore. Avea veduto troppo sovente gli effetti di passioni sfrenate, in uomini e in donne, nei quali la immaginazione non suole aver limiti.

Nè lo stesso Rodolfo comprendeva tutto, benchè si piccasse di esser assai innanzi nella scienza del cuor femminile: ma con le donne è ben arduo, se pure è possibile, il capir tutto: e non è certo desiderabile per chi vuol essere, almeno in qualche istante, felice.

Rodolfo non comprendeva tutto in certe follie di Stella: ove avrebbe trovato, ad esempio, la ragione dell' infatuamento di lei verso il mimo, mentr'ella amava Antonio, e teneva tanto alla affezione di lui?

Ci sono nell'uomo, e nella donna, travia-

menti inesplicabili; e che appunto più attristano e spaventano, perchè nulla, in apparenza almeno, sembra che li giustifichi.

E noi abbiamo già cercato di studiare nel carattere di Stella l'errore da lei commesso.

CAPITOLO XVIII.

Trascorsero così molte settimane: e Stella e Antonio non si rividero.

Egli cercava indarno trovar la quiete dell'animo, ricuperare il vigore della intelligenza.

Avea rifiutato di ottenere il perdono da Stella: ora pagava caro il fio del suo orgoglio.

Vi sono donne che non si possono dimenticare. Vi sono donne, da' cui accenti, da' cui moti spira una forza di seduzione, che l'uomo non giudica in tutta la sua compiuta intensità, se non quando, a un tratto, l'essere da cui veniva l' incanto si allontana.

Stella si stordiva: passava da un capriccio all'altro; andava a feste, a cene, in compagnia

numerosa e rumorosa, frequentava ora molto la casa di Rosita Zempft: uscivano quasi sempre insieme.

Non c'erano, in sembiante, amiche migliori: ma, come accade fra donne, e in certe peculiari condizioni, singolarmente, v'era tra loro una vivissima gara di soprastare l'una all'altra: si notavano i propri difetti a sgomentare gli ammiratori, che l'una credeva l'altra avesse di troppo.

Stella, assai più bella di Rosita, era implacabile.

La compagnia di Rosita avea su Stella un pessimo influsso. La ballerina era più corrotta dell'altra ragazza e non avea alcuno de' buoni sentimenti di lei. La sospingeva, quindi, sempre più per una via, nella quale donne, col temperamento di Stella, non possono andar innanzi, senza gravi conseguenze, senza portarne un'espiazione atroce; espiazione, quasi sempre, del male da esse fatto.

Le anime, come quella di Stella, hanno malinconie, entusiasmi, passioni esaltate, rimorsi, che non conoscono le anime di sentimenti ottusi, sodisfatte nelle volgarità del vivere, com'era Rosita.

Se Stella si stordiva, Antonio non poteva distrarsi; persisteva a rimaner chiuso nel suo orgoglio.

Ma pure Stella, in mezzo ai tripudii, fra gli scrosci di risa, nell'infatuamento di pazze dichiarazioni, che riceveva ad ogni istante, sentiva accumularsi l'amarezza nel cuore.

Antonio, il piccolo egoista, non pensava se non a rimproverarla nel segreto del suo animo e non sembrava più rammentare di lei alcuno de' tanti tratti di dolcezza, di bontà, di tenerezza de' quali le avrebbe dovuto esser riconoscente.

S' incontrarono, una sera, dopo lungo tempo, in casa del coreografo. Non aveano da un pezzo parlato insieme. Antonio arrivò di buon'ora, Stella, che aveva pranzato con la famiglia del coreografo, lo ricevette sola nel salotto. Era una combinazione, o essa avea preparato a studio quel convegno? Egli non potè schivarla, come faceva sempre, e si parlarono. Stella era impallidita, allorchè il pittore le avea stretto la mano.

Alle prime parole di lui, che ostentava una cinica indifferenza, essa a mala pena seppe contenere le lacrime.

Arrivarono altri: il colloquio non s' interruppe; una parola avea tirato l'altra: Antonio, irritato di repente da un'allusione fatta da Stella, si era lasciato andare a recriminazioni.

Una ventina di persone eran già riunite nel salotto del coreografo; Rodolfo non perdeva mai di vista Antonio e Stella. Si accorgeva dal piglio, dalla fisonomia del suo amico che egli era molto insolente, molto ingiusto, e dal pallore di Stella che essa soffriva ambascie crudeli.

Alla fine il colloquio cessò. La prima donna e il tenore, che cantavano al Teatro ove si dava il ballo, eseguivano un *duo,* accompagnati al pianoforte da Cecco Farelli.

Rodolfo non vide più, a un tratto, Stella; Antonio parlava sottovoce con Rosita Zempt: il suo sorriso era forzato, la sua gaiezza voluta: amminnicoli d'un uomo orgoglioso, che mette un puntiglio di vanità sino nel voler nascondere agli altri le sue torture, aggiungendone ad esse una nuova; quella della simulazione.

Ah, Stella, invece, non aveva in quel punto forza di simulare. Il suo cuore si spezzava. Rodolfo, che passeggiava in punta di piedi,

mentre si eseguiva la musica, in un corridoio, sentì singhiozzare. Si accostò alla porta della camera di Paolina. Era all'oscuro. E in quella camera Stella si contorceva, piangeva, si disperava.

Ad un tratto, come se ella avesse udito rumore e non volesse essere sorpresa lì, s'alzò bruscamente e uscì nel corridoio.

All' incontrar Rodolfo, e in atto di chi sta ad ascoltare, fu tutta sconcertata. Ma le era impossibile nascondere il suo turbamento: le lacrime le brillavano sempre sul volto. Non riuscì a dir verbo. Strinse la mano di Rodolfo, che la guardava con grandissimo affetto, e il cui animo, pieno di simpatia, capì in quel momento tutto lo strazio che la ragazza soffriva.

Antonio, sebbene avesse parlato contenuto, sommesso, dovea, aver sfogato contro di essa tutto il veleno istillatogli dalle ripetute mortificazioni, le quali il suo egoismo gli dava ad intendere avere ricevuto da lei.

Con un tratto di logica, la più barbara, ma pur la più comune fra gli uomini, riusciva a invertire le parti, e, anzi che aver per Stella gratitudine, una memoria affettuosa,

l'accusava, la vilipendeva, la sprezzava. Il suo obbligo sarebbe stato difenderla, obbedirle, compatirla, se voleva, ma esserle sempre premuroso di quegli atti cortesi che certe donne stimano un mondo: e che sono la più vera manifestazione dei cuori schiettamente amanti, aperti alle tenerezze.

La fine della stagione non era molto lontana.

E Stella, Rosita, tutte le prime ballerine, le mime, il coreografo, Paolina partirono.

Si seppe che Stella era andata a Parigi col duca.

Non aveva più parlato ad Antonio, dopo la sera in cui s'erano veduti nella casa del coreografo: non gli aveva più scritto. Ed egli aveva sentito mortalmente quella ferita. Umile, Stella gli dispiaceva, gl' ispirava ripugnanza, pigliava diletto ad offenderla, a straziarla: se essa si mostrava fredda, noncurante, vie più l'accusava, le dava taccia di essere stata sempre falsa con lui.

La partenza di Stella mitigava, però, a poco a poco, l'eccitazione dell'artista: ma l'oblio non doveva essere lungo ed intero. E pure

provava ch'egli era stato veramente ingrato ed ingiusto, poichè non si poteva comprendere ch'egli dimenticasse con tanta facilità una donna, alla quale si era mostrato sì rigido, sì impaziente, sì intrattabile, come se l'affetto di lei gli fosse stata la cosa più preziosa.

Ed anche di ciò si trova una ragione.

Antonio, l'abbiamo detto, era un piccolo egoista ed un orgoglioso.

Finchè Stella era rimasta nella città, ove egli abitava, tra i suoi amici, i suoi conoscenti, tra molti di coloro che sapevano la focosa passione ond'egli l'aveva amata, risentiva come un'umiliazione che Stella fosse veduta con altri. Temeva ciò che temono molti innamorati: che vi potesse essere chi si burlasse di lui, chi propalasse che Stella lo teneva in non cale.

Ho detto che molti innamorati sono punti da cotali timori: molti sì, ma non i veri innamorati, non coloro i quali sanno ciò che è una passione: e amano, non per vanità, non per ciò che altri può dire di essi, ma per sodisfazione del proprio cuore. I veri innamorati somigliano ai veri grandi uomini: non si danno pensiero della folla, di ciò che dicono, o fantasticano i più.

La passione schietta non si cura nè di leggi, nè di pregiudizii, nè di astii sociali. È legge, regola, alimento a sè stessa.

Antonio era tornato finalmente al suo lavoro: l'artista rinasceva in lui. È un fatto, che posson negare coloro i quali non conoscono la vita, ma se ci sono passioni che ispirano, vi sono nella passione errori, tradimenti, ebbrezze, che soffocano ogni germe di attività e d'intelligenza, lasciano l'uomo come stupido e inerte.

Vi sono donne, l'abbiamo già detto, forse, in varie guise, che, allorquando hanno colpito il cuore di un uomo, costui non sa più vivere, se non di ciò che da esse deriva o loro appartiene.

Tutti gli uomini in cui la fantasia ha una certa potenza, che non vivono del solo pane qnotidiano, vi racconteranno, se sono sinceri, anche coloro che si piccano di maggior serietà, d'aver passato giorni, settimane, nelle più crudeli angoscie, soltanto per le perplessità in cui li gettava una donna.

Antonio si rimetteva a' suoi lavori, ma, di tratto in tratto, la serenità dell'artista, che l'arte sua era tornata ad occupare, veniva turbata da qualche pensiero di rammarico, che gli dava il ricordo di Stella: di tratto in tratto

lo agitavano, di nuovo, le sue febbri, i suoi irrequieti desiderii, anelanti verso Stella; un giorno era nell'equilibrio delle sue forze intellettuali: ma, quando credeva esser guarito, in tutto, dell'amore di Stella, tornava a smarrirsi.

Suo malgrado, Antonio, di tanto in tanto, rileggeva le lettere di lei; cercava i varii ricordi, che essa gli aveva lasciato.

Frugando in un cassetto, ritrovò un giorno un guanto: un lungo guanto nero, a otto bottoni, che egli le aveva tolto, mentre da una carrozza scoperta, in una bella mattinata, godevano la vista di una campagna ridentissima, illuminata dal più fulgido sole.

Sul guanto era sempre un mazzetto di viole mammole. E Antonio rammentava tutto. Rammentava che egli avea, una sera, portato a Stella, prima ch'ella entrasse in scena, un gran mazzo di quelle viole: essa gliene era stata molto grata. Appariva orgogliosa, in quei giorni, i primi del loro amore, di ogni segno di affetto, di premura, che egli le desse. Si era accomodata uno de' piccoli mazzetti in mezzo al seno, e, tornando tra le quinte dopo una scena del ballo, incontrandolo, glielo avea dato.

Antonio si rammentava ch'egli avea rimproverato molto aspramente la donna, a cui lasciava la custodia della sua casa, perchè, trovando quel mazzetto di viole, sul marmo del cassettone, lo aveva messo in un'anforetta di cristallo, piena d'acqua, credendo far bene, cercando che si conservasse più fresco.

Ma, ad Antonio, allora innamoratissimo, ciò era sembrato un atto di profanazione, perchè l'acqua toccando le viole immaginava, per una superstizione d' innamorato, togliesse a quei fiori qualche cosa di raro, di prezioso, che veniva loro dall'aver tocco il petto nudo di Stella.

Le viole avean sempre conservato quasi intatto il loro colore, spiccante sul guanto nero.

Ed altri ricordi gli tornavano spesso vivi alla mente in certe occasioni.

Un giorno Antonio e Rodolfo erano andati a far colazione in un alberghetto di campagna, su un clivo amenissimo.

E, dalla saletta in cui sedevano, godean per due finestre una veduta incantevole.

Ad un tratto Antonio esclamò:

— Siamo venuti qui tante volte con lei.... Abbiamo passato, a giornate, tre, quattro ore in questa saletta.... Ci siamo venuti anche di

sera, tardi, facendo levare la famiglia del padrone.... Una sera siamo arrivati verso le dieci e siamo rimasti qui soli fino alle due del mattino.... Mi rammento che ella, tagliando le frutta, sapeva fare dei fantoccini graziosissimi. E si serviva dei semi delle pere, delle mele per ficcarli loro in viso a guisa d'occhi. Un giorno, per uno de' suoi capricci, ha aperto qualche diecina di frutte per cavarne que' semi neri, e mangiarseli, dopo averli riuniti tutti in un piatto.... Era tanto graziosa, rideva tanto bene.

Rodolfo ascoltava, al solito, sereno e beatissimo, immerso nella gioia che gli cagionava quella giornata.

— Ah, le donne sono grandi traditrici! — esclamò Antonio, battendo sulla tavola la cima del manico di un coltello.

— E gli uomini? — chiese Rodolfo, dal quale pareva che Antonio aspettasse una replica — gli uomini sono traditori e pieni di pregiudizii, peggio delle donne.... Tu sai la mia opinione circa la condotta che hai tenuto con Stella. Io avrei voluto che tu non contraessi mai quella passione.... ma al punto cui ti sei lasciato condurre, dopo i sacrifizii che ti ha fatto quella ragazza.... quella ragazza che

tu non hai saputo comprendere.... tu sei stato verso di lei indegno e.... vile.

— Oh! — interruppe Antonio,

La parola era stata pronunziata, come tutte le parole che Rodolfo pronunziava, quasi in ogni congiuntura, vale a dire in tuono fra dolce e schernevole, con un certo accento di comica esagerazione.

— M'è sfuggita — proseguì Rodolfo — se vuoi, la ritiro.... Ma io credo che un giorno o l'altro avrai a pentirti del tuo contegno.... Spero non ti figurerai che Stella ti abbia dimenticato.... Tu non la conosci.... E nessuno ti amerà com'essa ti ha amato: e, Dio disperda l'augurio — continuò il glorioso epicureo — temo questa passione debba costarle la vita!

Antonio fece un gesto sdegnoso. —

Di lì ad alcuni mesi, un giorno egli lavorava, tutto solo, canticchiando, nel suo studio. Gli parve di veder un'ombra posarsi sul suo quadro: si volse; era Stella, Stella ch'avresti detto ancor più bella che per il passato.

— Tu? — esclamò Antonio di scatto. Poco prima, appunto, il suo pensiero era corso verso di lei.

CAPITOLO XIX.

Fu turbato e annichilito. Essa era davvero capace di sacrificarsi per lui, non lo dimenticava: tornava adesso benevola, raggiante di bellezza. Il sorriso di lei gli diceva, in compendio, tutto quello che avrebbe potuto esaltar un vero innamorato.

Quanti, in tal punto, si sarebber gettati ai piedi di Stella, avrebbero ringraziata la sublime ragazza dell'atto che essa compiva.

Ma Antonio era un grande artista e un gramo egoista ed era meschino nei sentimenti dell'amore.

Quanto sarebbe stato lieto se si fosser trovati presenti, lì, nel suo studio, il duca di Brigola, il marchese Remi, il Farelli,

il Forli, gli Amama, tutti i suoi amici: se l'arrivo di Stella avesse potuto essere uno spettacolo; se tutti avessero potuto chiarirsi com'era da lei cercato, desiderato! L'artista infelice apparteneva a coloro che amano una donna, o meglio credon amarla, per la pubblicità, il clamore, che possono esser suscitati dal divulgarsi di tal relazione: che affiggerebbero volentieri, nella quarta pagina dei giornali il ritratto, il nome, l'indirizzo, della donna che li presceglie. Infelice artista, diciamo: poichè le beatitudini del vero amore non sien note a chi non sa ricercarle con le oscure devozioni, con la immolazione segreta, spontanea di tutto il suo essere: con la passione infinita, a cui è profanazione ogni ingerimento della folla.

Antonio stette alcuni istanti dubbioso: lo attraeva il desiderio verso Stella, l'atto delicato da lei compiuto lo dominava: ma l'egoismo, l'orgoglio, lo vinsero: tutti sapevano che essa lo aveva abbandonato, nessuno assisteva alla ammenda: non pensava ch'egli aveva spinto Stella ad abbandonarlo, e, almeno, ad una separazione momentanea, in cui, perfino, tenuto conto delle strettezze in cui essa si

dibatteva, gli aveva dato prova del suo amore.

Stella, di morale facile, ma di grande tenerezza, avea pensato — com'è noto al lettore — appianare per lui tutte le difficoltà: farlo suo signore, senza imporgli tributo. Altri dovevano essere i tributari. Manchevole sogno: passione veementissima e, come altre, ispirata a fallaci istinti.

Stella, che simulava la gioia, era occupata da un dolore ineffabile: una malattia dell'animo la divorava: aveva il disgusto, la sazietà del genere di vita sin allora condotto: avea viaggiato con molta pena, triste, illanguidita, in preda a terribili sconforti, illuminata a istanti, da un raggio di fede. Era giunta lì, come l'infermo di una malattia incurabile si trascina fino al tempio ove è l'immagine, l'amuleto, da cui tutti sperano il miracolo. Essa aspettava il miracolo dell'amore.

— Vi credevo a Parigi... col duca — disse Antonio, senza pur stringere la mano di Stella, inchinandosi con rigida politezza.

— Sei sempre eguale... — balbettò Stella, confusa.

E sedette su un canapè, presso il quadro

incominciato. Era giunta, trepidante nelle più fervide speranze, il cuore traboccante di affetto: or si sentiva agghiacciata.

Aveva voluto arrivar lì, all'improvviso, contava su la gioia di una sorpresa: e tutto riusciva in modo sinistro, così lontano dal suo pensiero.

Stettero, a lungo, silenziosi, in profondo imbarazzo: Stella sentì che tutto era finito tra loro, o sarebbe mal ricominciato per un breve tempo: vide l'ormai inevitabile naufragio della sua vita.

Si rasserenò, con l'energia che è in certe anime, risoluta ormai a trar dalla vita tutta la gioia che poteva darle, o di gettarla come un peso inutile, ferma, impassibile, nella sua risoluzione e, vorremmo dire, quasi eroica nel tentativo, in cui non aveva perduto ogni fiducia, di ridestare nell'anima di Antonio, fosse pure per un breve tratto, la incomposta passione di un tempo.

E il trionfo fu breve, ma Antonio fu scosso dalla potenza di sacrifizio, che era in lei: dalla cieca sottomissione, con cui era tornata a confidarglisi, della certezza ottenuta che, per essa, salvo l'affezione di lui, non avevan valore ormai tutti i beni del mondo.

La volle mostrare a tutti, nello splendore della sua bellezza, adorna de' suoi gioielli: frequentarono insieme i ritrovi, i teatri. Poi d'improvviso, si ritirarono: Stella ormai abitava con Antonio e, di rado, uscivan di casa, si recavano soli a far lunghe passeggiate in campagna.

Rodolfo, poco dopo il ritorno di Stella, poco dopo la stretta riconciliazione fra lei ed Antonio avea detto al grande artista.

— Tu non sai vivere... certo, tu non sai amare.... Come coloro che non conoscono ciò che si può veramente domandare alla vita, ciò che si può esigere da certi amori, passi da un eccesso all'altro.... Un uomo, come te, non può durare nella relazione di una donna come Stella, nè di una donna qualsiasi.... L'uomo, che deve compiere, per il suo ingegno, le sue attitudini, i suoi studii, opere insigni, ha bisogno di esser libero.... La libertà è il primo dono della ispirazione.

— Ma... — aggiungeva Antonio,

— Non m' interrompere.... Per un artista, come te, sarebbe stata inutile, e forse dannosa, anche la convivenza con una di quelle donne, buone, vigilanti, modeste, che sono gli angeli

tutelari del focolare domestico, che sanno consolare, soccorrere in gravi frangenti: che ispirano una soave amicizia, una tenerezza serena, cui è estranea ogni eccitazione de' sensi.... L'abitudine soffoca, uccide il miglior fiore della vita....

Tu sarai infelicissimo e vedo Stella irreparabilmente perduta... Essa era già avviata ad una tristissima fine: ma avremo, invece d'una, due catastrofi... Ti ripeto ciò che ti ho detto altre volte: Dio non mi faccia profeta! —

E più volte il gaio scettico ripeteva ad Antonio i suoi presentimenti, tentando invano di scuoterlo.

Il pazzo sorride delle fiamme, che gli avvampano intorno e debbono divorarlo; sorride a chi lo ammonisce di non correre al precipizio, in cui sarà, balestrato fra istanti.

A poco a poco la noia entrava nelle relazioni fra Stella e Antonio. Ormai nessuno invidiava più al pittore la bella ragazza: qualcuno lo accusava di essersi fatto schiavo di una donna — e di qual donna — di non mostrarsi che al fianco di lei. Il mondo perdona certi impeti focosi e passeggieri: si stucca delle relazioni illegali, che continuano,

e che lo annoiano, come una commedia, o una tragedia, che di continuo si ripetesse.

Andarono a passare qualche tempo nel piccolo Albergo, in campagna, ove aveano già trascorso ore felici. Era sul cadere dell'autunno: le foglie ingiallite, spiccate dagli alberi, suonavano pe'sentieri, agitate dal vento.

Antonio sentiva il suo cuore inaridito, fragile, in balìa di ogni soffio di tristezza, agitato da ogni più lieve fremito, come quelle foglie.

Stella gli raccontava, a poco a poco, tutti i particolari della sua vita: la corruzione in cui era stata allevata: la cupidigia di sua madre, ch'essa pure amava sempre.

— Noi staremo sempre insieme — essa gli diceva. — Io non ti abbandonerò mai più... Ogni mese mi darai una piccola somma, che invierò a mia madre... Essa non ha ora altri mezzi.

Tutti questi piccoli ragguagli lo offuscavano, lo irritavano.

Per l'abitudine, Stella acquistava in lui un prepotente dominio. Egli non era più padrone di se: si sentiva trascinato in basso dalle idee, dai gusti, dalle tendenze di lei: n'era

geloso e disgustato: la sua fantasia, il suo ingegno illanguidivano. Provava le vertigini morali, intellettuali, che provano coloro, i quali lasciano, a poco a poco, prevalere nella loro vita l' influsso di una cortigiana, più o meno larvata, la volgarità della materia, la lubricità degli appetiti alla quiete feconda, alle lotte serene per l' ideale, per il bene: al sorriso che getta su l'universo la mente sgombra dalle trepidanze, dalle ansie, dalle gelosie crudeli!

E rimpiangeva fin gli amori con donne più nobili, di più ragguardevole condizione: avrebbe voluto riveder Elena: non pensava ch'egli l'aveva insultata, allontanata da sè per Stella, e accusava Stella fin di tale abbandono.

Spesso tentava lavorare, ritrarre il magnifico paesaggio, in mezzo al quale dimorava, ma la mano gli ricadeva inerte, appena tracciati pochi segni su la tela; ciò che faceva gli sembrava assai inferiore a ciò di cui era stato capace in altro tempo.

Stella, dopo sforzi sovrumani, sentiva che ogni giorno più lo perdeva. Si vigilavano a vicenda; fra continue ambagi, simulando i lor veri sentimenti: egli sazio di lei, essa

ormai disperata e stanca di tutto: poichè gli veniva a mancare il solo uomo, che le ispirasse una passione irresistibile: una passione, il cui sodisfacimento era divenuto indispensabile condizione della sua vita.

Avete mai vista una foglia di rosa travolta, alla superficie, su le onde impetuosissime di un torrente? Tali sono certe anime in balìa agl' impeti, a'fiotti di una passione triste, sfrenata, che non dà tregua.

Ogni giorno Antonio comprendeva meglio l'errore che commettono un uomo e una donna ingolfandosi in passioni, che si accettano leggermente, che si credono quasi un trastullo temporaneo, un modo di scorrer le ore, e che hanno poi le più imprevedute, terribili conseguenze. Alcune delle più tremende catastrofi, che costernano il mondo, nascono appunto da queste intimità, contratte leggermente in un istante, nel quale due cuori incauti si offrono, come si farebbe uno scambio di dolci, o di fiori.

Gli animi di Stella e di Antonio ogni giorno più s' inasprivano: Stella, per vederlo sì ingrato, dopo che a lui doveva ormai la sua irreparabile rovina: Antonio disgustato che

Stella non intendesse qual sagrifizio gl' imponeva con la sua presenza, desideroso di tornare all'unico, indisturbato amore dell'arte.

Nel tempo stesso Antonio era convinto che l'allontanarsi di Stella lo avrebbe straziato. La ragione e l'abitudine, la logica e la passione dilaniavano, con le loro forze contrarie, questi, come han dilaniato e dilaniano altri mille e mille amanti.

Ebbero scene violente di vicendevoli, acerbe recriminazioni, si riconciliavano, tornavano ad esser felici — qualche mezz'ora.

Una notte Stella, mentr'egli dormiva, tentò allontanarsi dalla sua casa. Aveva fatto venire una carrozza, a poca distanza, per mettervi i suoi bagagli. Egli la raggiunse su la porta; la pregò, la supplicò. Ella si arrese, facilmente. Già singhiozzava nel lasciare quella dimora.

S'era già convinta non avrebbe potuto allontanarsene, se non per qualche passo, e sarebbe tornata indietro. Ad ogni passo, che aveva fatto nello scender le scale, aveva provato un turbamento, una commozione più intensa.

Erano scorsi due anni: non poteano più stare insieme e non poteano staccarsi: si sarebbe detto la morte fosse venuta a sedersi tra loro, tanto eran gelidi, sturbati l'un verso l'altro: erano in uno di quegl' inferni della passione, che creano le sciagurate abitudini, le mollezze, le debolezze irriflessive.

Dovea venirsi ad una fine.

Passavano giornate senza trovar occasione di scambiar una parola, o a sfuggir l'occasione di pronunziar parole irritanti.

Per due, tre volte, Antonio era uscito senza dir dove andasse; era stato fuori due, tre giorni, senza mai dar notizia di sè, tenendo Stella inquieta, anelante; era tornato cupo, evitando ogni spiegazione.

Facendo uno sforzo supremo, Stella, forse con speciale proposito, lo aveva indotto a disegnar un quadro; il soggetto: una giovane, avvenentissima cortigiana greca, del tempo di Aspasia, uccisa per selvaggia gelosia da uno schiavo. Nel quadro dovea esser ritratta la cortigiana, quasi nuda, nell'atto di essersi discinta a mezzo la tunica, ferita nel petto scoverto da un pugnale, e cadente su un letto di porpora e di fiori.

Stella posava come modello.

Il quadro non procedeva: il lavoro riusciva lentissimo, ingrato al giovane artista. Cancellava, rifaceva e tornava a cancellare il suo disegno; un giorno, mentre Stella posava, egli come fuori di sè, gettò via la matita, si alzò bruscamente e, accasciatosi poi sull'angolo di un sofà, a breve distanza dal punto onde si era mosso, si coprì il volto con le mani.

E poco dopo, Stella che lo avea guardato sorpresa, lo udì singhiozzare.

Era la prima volta che egli piangeva al cospetto di lei. E di che piangeva? Stella non indugiò molto a comprenderlo, lo capì istintivamente, con la sicurezza di presentimento, che hanno le anime veramente appassionate, coloro che amano, che ben conoscono un cuore.

Antonio piangeva pel massimo dolore che può provar un grande artista: nel sentirsi mancar la ispirazione e insieme i mezzi di tradurre, con arte, le impressioni, le idee. E ne accusava Stella in segreto.

Non le avea detto sovente:

— Dacchè ti ho conosciuta, non mi è stato più possibile attender tranquillo all'esercizio dell'arte mia, produrre in essa come un tempo?

Sicchè ella gli era fatale, come egli era stato fatale a lei, sciogliendola da' suoi amici, mettendola in urto con loro, disunendola dalla sua famiglia, incominciando dalla madre e da Leontina, che l'aveano biasimata d'una passione, a lor senno, poco proficua. Ma perchè sorgono certi amori, di che sono composti e qual'è lo strano mistero, per cui da essi nascono danni, ruine maggiori che dagli odii più veementi?

Fu l'ultimo colpo per Stella. Antonio si allontanò, nè essa lo avea ancora riveduto a tarda ora della notte. Seppe che non era tornato a casa. Egli soffriva, smaniava in quelle ore: amava e aborriva Stella, al tempo stesso: la sua intelligenza si esaltava o si perdeva in quel fuorviare, in quel soperchiare confuso del sentimento. A forza di acuite sensazioni, di terrori provati l'un contro l'altro, per lassitudini, per inganni, per minacciate separazioni, eran divenuti due malati dell'anima.

— Deve finire! — esclamò Stella, dopo poco il cader della sera.

S'era tolta, da alcune ore, le vesti di modella e avea meditato, molto e molto, seduta presso una finestra, che si apriva sul giardino.

Guardando un ritratto di Antonio, le era balenato questo pensiero:

— Quanto abbiamo sofferto lui ed io dacchè ci conosciamo.... Si direbbe ci sono anime, che nascono per tormentarsi l'una l'altra, e pur non hanno posa fin che non si trovano insieme.

— Sì, sì, deve finire! — ripeteva a sè più tardi. Mise in ordine tutte le sue robe con la massima freddezza, come si accingesse a partire per un lungo viaggio.

Era già nel cuore della notte. Nessuno la vedeva e udiva: scese nello studio, accese varie lampade: si guardò negli specchi e si vide bellissima e si sorrise. Era l'ultimo suo saluto alla vita.

Fece bruciare le cannule di alcuni profumi acutissimi: si rimise le vesti della schiava greca, si accostò al letto di porpora e di fiori, nella attitudine in cui l'aveva posta Antonio tante volte.

E questi furon gli ultimi suoi pensieri, mentre teneva in mano un lungo stile e toccava già quasi con la punta la sua fresca, morbida epidermide, presso al cuore:

— Egli dice che io gli ho tolto la ispira-

zione. Ecco ora io gliela rendo! Al suo ritorno, troverà innanzi a sè il vero del quadro perfetto da lui vagheggiato. Che può essere di un artista, se non ritrova la ispirazione dinanzi al cadavere della donna che ha tanto amato e che si è annientata per lui, senza un rammarico della sua giovinezza, della sua bellezza, delle felicità troncate... senza un rimprovero: e, come vedrà dalla mia lettera: in un solo pensiero di perdono, di pentimento, di amore.... Muoio con l'idea che la mia morte sia origine di bene: al contrario di ciò che, forse, fu la mia vita!

E quella cara ragazza, che, tutti nel mondo avevano disconosciuto, nata per il bene, spinta alla corruzione dalla età più inconsapevole, quella ragazza moriva, senza una lacrima, senza un rimpianto, sicura di giovar soltanto in tal modo all'uomo, che amava: senza provar un rancore: magari assurda, ma eroica nel disinteressato suo amore: esempio di una di quelle anime oscure che la passione inalza sino al sacrificio sublime e che cadono a centinaia, forse a migliaia, nell'infinito, senza destar alcuna gratitudine, alcuna ammirazione umana di ciò che sepper fare e soffrire.

Rimanga a noi, umile raccontatore, l'ufficio gentile di aver serbato il poetico, leggiadro ricordo di Stella.

I primi ad accorgersi del fatto sinistro furon l'uomo e la donna che servivano Antonio: scesi di buonissim' ora nel giardino, videro nello studio i lumi accesi: entrarono pian piano e si offrì alla lor vista l'orrendo, pietoso spettacolo.

Cercarono il padrone, ma indarno.

Presso il cadavere era la lettera, aperta, indirizzata ad Antonio e nella lettera Stella esponeva i pensieri che abbiamo riferito, in parte, insisteva su la serenità, con cui s'era accinta a darsi la morte.

Il servo corse ad avvertire il marchese Remi, il Forli, il Farelli, gli Amama, tutti coloro ch'egli sapeva amici del suo padrone e di Stella.

In breve, furono tutti convenuti nello studio. Ma dove era Antonio? Trascorser le ore; compiute tutte le rigide formalità, fu necessario dar sepoltura al cadavere.

Divulgata la voce della morte di Stella, tutti i suoi antichi amici erano accorsi: un centinaio di corone furono deposte su la sua tomba.

La sera stessa del giorno in cui Stella era stata sepolta, nel momento in cui il sole scompariva sull'orizzonte, lasciando su tutte le cose l'ultima carezza di luce, un giovane pallidissimo, tutto vestito di nero, suonava alla porta del cimitero.

Al custode che venne ad aprirgli, domandò con una voce, che a costui parve un singhiozzo:

— La tomba di Stella Gardone! —

Il custode lo guidò sino al punto ove la spoglia della bella creatura era stata calata sotterra. Antonio vide le corone: scorse che, con un sentimento di estrema pietà, qualcuno avea fatto porre, in mezzo alle altre, una ricchissima corona, con il solo nome *Antonio* su un nastro nero.

Egli cadde, come privo di sensi. Fu ricondotto alla sua casa, fu colto dal delirio.

Un medico celebre, visitandolo, disse:

— Un grande artista è qui morto per sempre.... In lui si spengono gli ultimi raggi della ragione.... Già il suo corpo sopravvive alla sua intelligenza....

Erano accorsi ad assisterlo il Remi, il Farelli e il vecchio, elegante gentiluomo osservava:

— Vi ricordate quante volte Stella avea

manifestato il proposito di torsi la vita?.... Ad ogni contrarietà, ripeteva non veder altro rimedio...

— Stella ed Antonio eran due esseri — ripeteva il Farelli — d'indole portata alla esagerazione.... Tutt'e due han peccato per eccesso di orgoglio, chimerizzavano volentieri... senza veder la realtá. Eran due forze, l'uno per il sovrano ingegno, l'altra per la sovrana bellezza: dovevano incontrarsi per distruggersi. Senza esaltazione avrebbero potuto, forse, esser felici...

— Che tragedia! — aggiunse il Remi. E nata da un casuale incontro sul palcoscenico!... E pensare che noi...

— Noi siamo uomini ben diversi da Antonio — replicò il Farelli — e non siamo mai stati veramente amati da donne come Stella... L'animo umano è, forse, troppo piccolo per contenere la potenza di certe passioni... La passione vera, irregolare, non lascia immune l'uomo più savio, che si crede più sicuro da certi disordini degli affetti: e, come l'uragano, sconvolge anche il fondo dell'oceano...

E concludevano, que' due leggeri filosofi, che pur sapevan della vita e ne avevano gioito:

— Si debbon cercare i piaceri... non si debbono avere passioni!

E mai lasciare che la passione diventi una abitudine: una infermità cronica, che spenge nell'uomo tutti i germi geniali, ne fa spesso un tormentato, simile a que' vivi che immagina il poeta, in luogo di punizione, legati ad un cadavere.

Vi sono passioni, che hanno in sè, quasi ad ogni ora, come il fremito della morte, che isteriliscono, divorano chi vi s'adagia, o vi si dimentica, come la lugubre, gigantesca pianta d'Oriente attossica e spegne, d'un subito, le sorgenti di vita in chi si asside alla sua ombra.

E va, o ironia della vita!... Va e c'incalza e ci confondi con i tuoi tratti, ridicoli e crudeli, che ci fan sanguinare: e sorridere al tempo stesso — farmaco a' colpi, che ogni giorno ci reca — su la nostra miseria, la nostra fugacità, la vanitá nostra.

Rodolfo non avea potuto tributar a Stella l'omaggio estremo, come il suo cuore avrebbe

desiderato; non fu presso ad Antonio nel momento in cui egli avrebbe avuto tanto bisogno del suo amico migliore.

Ed ecco ciò che accadeva nel breve periodo in cui si compievano le catastrofi, da noi annunziate.

La contessa Gina era andata a Nizza per varie settimane. Eran partite con lei altre signore sue amiche. E le avean seguite tutti i corteggiatori: fra gli altri il Diana, che aveva lasciato la sua ballerina, da lui sorpresa in un passo... a due, che non gli aveva annunziato: Rodolfo e altri giovani.

Abitava la contessa una pittoresca villa, a poca distanza da Nizza, circondata di giardini. Rodolfo e il Diana avevano preso un quartiere all'*Hôtel des Etrangers:* quartiere composto di due camere, fra le quali era un salotto a comune.

Quindici giorni, dopo ch'erano arrivati, i due amici notarono ciascuno un fatto, che parve loro assai singolare.

Rodolfo avea osservato che il Diana, a sere, non tornava a casa.

Il Diana s'era avvisto che Rodolfo passava qualche notte fuori dell'albergo.

Ma si dava una combinazione strana: i due amici non si assentavano mai insieme: ora mancava l'uno, ora l'altro!

Una mattina Rodolfo, tornando all'alba, si accorse che aveva preso nel salotto comune il *pardessus* del suo amico... Non aveva rilevato prima lo scambio. Nel recarsi ad un appuntamento in una villa, avea cercato in tasca la chiave, che apriva la porta di un giardino.

Lì per lì, nel metter la mano in tasca, gli era sembrato la tasca non fosse più al solito posto, ma nessun dubbio l'avea più tenuto perplesso, dopo che vi avea trovato la chiave, con la quale aveva aperto.

La mattina lo aspettava una acuta sorpresa. Vide che il *pardessus* non era il suo: si affrettò a tornare a riporlo al posto, su una sedia del salotto.

O meraviglia! Nel prender la chiave e metterla in tasca del *pardessus*, sentì un rumore: c'era nella tasca un'altra chiave. Le due chiavi erano simili. Bella combinazione! La serratura della entrata del suo Eden non era molto complicata. Si apriva, dunque, con tutte le chiavi?

Basta: il Diana certo non sapeva a qual nuovo uso avrebbe potuto servirgli la sua chiave: era opportuno non dirglielo.

Poche sere dopo, il Diana si era abbigliato con molta ricercatezza e stava per uscire.

— Ti sei fatto molto bello — gli disse Rodolfo — dove vai?

— Non lo so neppur io... Esco soltanto per prendere un po'd'aria...

— E ti sei abbigliato con tanta cura?

— Ma tu non esci?

— Ho sonno... però, guarda... posso accompagnarti per un breve tratto di strada... Aspettami due minuti!

Di lì a non molto, il Diana si recava nella camera di Rodolfo.

— Non sei pronto?... Per accompagnarmi a far due passi... a quest'ora... ti dai la pomata a'capelli?

— Andiamo... andiamo... ho finito!

Uscirono: erano inquieti, taciturni tutt'e due. Ad un certo punto il Diana si fermò, dicendo al compagno:

— Ti darei un consiglio... torna a casa... io vado lontano... e mi rincresce lasciarti solo...

— Non ho più furia di tornare: anch' io ho idea di andar a un ritrovo....

— E vai dalla stessa parte che prendo io?

— Almeno per ora!

Continuarono a camminare. Rodolfo, a un tratto, si fermò per fare un' interrogazione.

— Dove vai?

Il Diana non stette in fra due di dire una menzogna:

— Prendo di qui, a sinistra....

— E allora.... addio.... io debbo andar a destra....

Non avevano che uno scopo; liberarsi l'uno dell'altro, dopo essersi aggirati insieme nelle vie per circa due ore.

Il Diana non prese la strada da lui indicata: girò intorno al muro di un giardino, a cinquanta metri dall' angolo della strada ove si erano separati.

Suonavano le dodici: la notte, scurissima, favoriva certi disegni.

Il Diana godeva da qualche tempo la special grazia della contessa Gina: essa lo riceveva volentieri come visitatore, anche in ore insolite. Ma fra lui e la gaissima gen-

tildonna era sorto un fiero dissapore. Quella sera non era invitato, nè aspettato.

Ma egli pensava:

— Non può essere costante nel suo cruccio: deve esser sicura che io ho vivo desiderio di riconciliarmi.

Vide una lampada, che illuminava d'improvviso una certa finestra.

— Un animo me lo diceva — esclamò. — Essa mi aspettava: ecco il segnale!

S'inoltrò in punta di piedi, rasente il muro, cercò la porta, volle infilar la chiave nella serratura, ma un'altra chiave stava appunto per infilarvisi .. le due chiavi s'incontrarono.

— Chi è? — gridò il Diana con voce artefatta.

— Chi siete voi? — rispose Rodolfo.

— Ah... sei tu?

— Io... e... tu? È questa la passeggiata?

Vennero le spiegazioni. In breve tutt'e due furono certi che la contessa Gina li convocava a domicilio or l'uno, or l'altro, regolarmente, uno ogni due giorni: per distrarla, quando si annoiava. Bastavano quei due allegri amici a riempire il vuoto della sua esi-

stenza — per allora: si alimentava, si dilettava a questa duplice conversazione. Il Diana era più elegante, Rodolfo miglior maestro di frivolezze.

Tutti e due erano, dunque, traditi? E con giusta veemenza imprecarono contro la scellerata che si burlava di loro: e come giurarono di non più farsi rivedere dalla incantevole, irresistibile seduttrice!

Si separarono di nuovo: l'uno prese a destra, l'altro a sinistra.

Appena si fu un poco allontanato, il Diana riflettè:

— È meglio che torni... cerchi di vederla... umiliarla...

Si avvicinò pian piano alla porta, stava per metter la chiave nella serratura: ne fu impedito dalla chiave di Rodolfo, tornato anch'egli per avere una spiegazione con la insidiatrice.

— Entriamo insieme! — si dissero i due amici.

E il Diana fece girar la chiave.

La porta era stata già destramente chiusa per di dentro con un catenaccio.

Credettero di udire, appena soffocato, il rumore di una risatella argentina, all'altro capo del viale.

— Ella si burla di noi! — mormorò il Diana con una certa amarezza.

— Ce ne avvediamo un po'tardi!... — E, dopo questa replica, a Rodolfo tornava tutto il suo buon umore.

— Andiamo a cena! — egli disse, appena si furono un po' allontanati dalla porticina, dinanzi alla quale s'eran trovati in sì mal punto. — La lunga passeggiata, che dobbiam fare, ci aguzzerà l'appetito....

— Andiamo a cena! — soggiunse il Diana, in cui covava sempre un po' di rammarico. Non aveva l'arte suprema di consolarsi rapidamente come Rodolfo. — E certo — proseguì, volgendosi verso la villa — c'è laggiù una donnina di spirito.

— E le donne si servono appunto dello spirito — ribattè Rodolfo — per ingannarci, o meglio... per farci credere che non c'ingannano! Noi abbiamo avuto troppa furia.... Ti sei presentato, senza aver avuto l'invito di convocazione.... E però le donne raccomandano

sempre agli uomini di essere sottomessi... Vedi che frutti si cavano dalla insubordinazione.... dal non star agli ordini?... Se tu avessi aspettato d'esser richiamato in servizio.... a quest'ora avresti sempre la beatitudine di crederti amato.... Ecco in che modo molti sono e si mantengono felici!

Sorgevano i primi chiarori del mattino: d'un mattino limpidissimo. Il Diana e Rodolfo eran sempre dinanzi a una tavola apparecchiata. Il mare cominciava a scintillare a que' primi albori, appena leggermente increspato, quasi fremesse alle prime, vergini carezze del giorno.

Al Diana restava sempre un po' di cruccio. Rodolfo non pensava più a ciò ch'era loro incontrato, come se fosse accaduto da anni.

Il glorioso, sereno e piacevole epicureo sentiva i giocondi effetti dell'opima cena. Era acceso, roseo in volto, riposato, ridondante di buon umore. Nessun pensiero lo turbava. E, guardando il grandioso, queto spettacolo del risveglio delle cose, nella purezza del lieto mattino, esclamava:

— Che c'è.... che c'è nei beni del mondo....

per cui valga la pena di inasprirsi lo spirito?...

E intonava, con la sua grossa voce, il maraviglioso coro finale del *Falstaff*: « *Tutto nel mondo è burla.... Tutti gabbàti.... tutti gabbàti....* »

E, mentre l'eco ripeteva il motivo della ironica melodia, negli echi di un'altra città, ben lontana, si ripercotevano le grida de' venditori di giornali, che annunziavano « i particolari del suicidio di Stella! »

92-B24539

Cruzbrni giornale

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00596 6623